

*Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.*

(S. Girolamo, Lett V.2)

*Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.*

*Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.*

*Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.*

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Matteo nelle Domeniche e di Luca nei giorni feriali dalla XXVIII alla XXXIV settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno C 2019 sono state pronunciate nell'anno C 2016.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25).

Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarceli vi ringraziamo.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'“Abbas” che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

PREMESSA	3
XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	6
Lunedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	7
Martedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	9
Mercoledì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	10
Giovedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	12
18 OTTOBRE - SAN LUCA, EVANGELISTA 13	
Sabato della XXVIII settimana del Tempo Ordinario.....	14
XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	16
Lunedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario	17
Martedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario.....	19
Mercoledì della XXIX settimana del Tempo Ordinario	20
Giovedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario.....	22
Venerdì della XXIX settimana del Tempo Ordinario.....	23
Sabato della XXIX settimana del Tempo Ordinario.....	25
XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	27
28 OTTOBRE - SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI.....	28
Martedì della XXX settimana del Tempo Ordinario	29
Mercoledì della XXX settimana del Tempo Ordinario	30
Giovedì della XXX settimana del Tempo Ordinario	31
01-NOVENBRE – SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI.....	32
02 NOVEMBRE - COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI.....	34
XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	36
Lunedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario	38
Martedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario.....	39
Mercoledì della XXXI settimana del Tempo Ordinario	40
Giovedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario.....	42
Venerdì della XXXI settimana del Tempo Ordinario.....	43
09 NOVEMBRE - DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE	45

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)	46
Lunedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario	48
Martedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario	49
Mercoledì della XXXII settimana del Tempo Ordinario.....	50
Giovedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario	51
Venerdì della XXXII settimana del Tempo Ordinario	52
Sabato della XXXII settimana del Tempo Ordinario	54
XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)	55
Lunedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	57
Martedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	58
Mercoledì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	60
Giovedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	62
Venerdì della XXXIII – 18 Nov. Dedicazione Basiliche SS. Pietro e Paolo	63
Sabato della XXXIII settimana del Tempo Ordinario	64
XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C).....	66
Lunedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario	68
Martedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario	69
Mercoledì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario	70
Giovedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....	72
Venerdì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario.....	73
30 NOVEMBRE -. SANT` ANDREA, APOSTOLO	75

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(2 Re 5, 14-17; Sal 97; 2 Tm 2, 8-13; Lc 17, 11-19)

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: “Gesù maestro, abbi pietà di noi!”. Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”. E mentre essi andavano, furono sanati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e vâ; la tua fede ti ha salvato!”.

Veramente il Padre che abbiamo pregato ci precede sempre nel compiere la sua opera di misericordia, di salvezza per noi; e poi, dice *accompagna con la sua grazia*, la grazia che è manifestata in questo momento dal Signore Gesù, il quale fa grazia a questi condannati a morte (sia il primo lebbroso che questi lebbrosi erano dei condannati a morte). Ed è interessante notare come c'erano nove Giudei e un Samaritano. Il peccato ce l'hanno tutti, la condanna a morte ce l'hanno tutti.

E Gesù opera - come ha fatto Eliseo - questa guarigione a tutti e 10, che viene fatta nell'obbedienza alla sua parola di andare. Dirà anche dopo: *Va'!* Questo *andare* è il cammino di ciascuno di noi nella vita. Siamo pensati da questo Padre che ci ha preceduti; e con la sua grazia ci accompagna perché non ci stanchiamo di *operare il bene col suo paterno aiuto*. L'aiuto che il Padre ha dato a noi peccatori, condannati a morte, si manifesta nel suo Figlio Gesù che, mentre cammina verso il suo sacrificio a Gerusalemme, incontra sulla strada questi lebbrosi supplicanti. Egli si intenerisce della stessa compassione del Padre, che ama queste creature generate da Lui, come figli in Lui; Gesù ha compassione e dice loro di andare a presentarsi ai sacerdoti.

Un concetto presente in tutte e tre le letture - e che ci dovrebbe fare riflettere un po' - è la realtà del sacrificio, menzionato anche delle due preghiere che sentirete, cioè *“il sacrificio di lode”*, che noi siamo chiamati a dare a Dio come Padre. La lode è il ringraziamento che quest'uomo fa, perché, praticamente, accortosi di essere guarito, torna indietro *“lodando Dio ad alta voce”* e si prostra davanti a Gesù, che è la terra buona, veramente tutta permeata dalla bontà di Dio, opera dello Spirito Santo, nella quale Dio abita; Il lebbroso guarito adora la presenza del Padre di Dio in quell'uomo. Questa è la lode che lui dà. S. Paolo ne dà praticamente la spiegazione parallela, dove dice chiaramente che noi siamo figli di un risuscitato. Eravamo anche noi morti per i nostri peccati e siamo stati veramente guariti dalla risurrezione di Cristo, resi vivi dalla vita del Vangelo, dalla vita del Risorto. A questo uomo che torna indietro, Gesù dice: *“sei salvato”*, dalla salvezza, che è in Cristo Gesù insieme alla gloria eterna; già si può vivere la vita di cielo che come figli siamo chiamati ad avere col Padre, sulla terra buona del nostro cuore, chiamando Dio *“Papà”*, nell'Unico Figlio suo Gesù.

Nella prima lettura, viene espressa la scelta di non sacrificare su altra terra che sulla terra d'Israele. Noi non possiamo sacrificare, dare una lode a Dio, adorare Dio che in Spirito e Verità, nella Verità che è Cristo Gesù; la sua umanità di Risorto che è l'altare, la terra sulla quale noi offriamo il sacrificio della nostra vita nella lode, che consiste nel credere che questa vita del Figlio è in noi, e che noi siamo chiamati come Paolo a morire; l'apostolo sopporta questa realtà per gli eletti. Cioè, sopporta nel senso che la porta come Gesù. *“Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui”*. Questi lebbrosi in un certo senso da morti sono fatti rivivere, perché diventati sani. La sanità umana poi deve diventare una realtà di salvezza mediante l'accoglienza del modo con cui Gesù è morto per amore, mosso dalla Carità del Padre. Il suo cuore è tutto offerta della sua umanità al Padre, nell'amore, manifestato sulla croce.

Quando però per noi viene il tempo di sacrificare la nostra umanità, nel senso di essere fedeli come Gesù, di obbedire alla Carità del Padre, dello Spirito Santo che vuol fare di noi un'offerta viva, gradita, santa, immacolata al Padre, noi manchiamo spesso di fede, ci tiriamo indietro. Dobbiamo superare questa difficoltà per lodare veramente Dio sulla terra del nostro cuore; credere alla bontà di Dio; soprattutto quando ci chiede di sacrificare ciò che noi crediamo anche buono, santo. Siccome non riusciamo a comprendere e a vivere questo, la Chiesa, come a dei bambini, fa chiedere: *Accogli, Signore le nostre offerte e preghiere! Fa' che questo Santo Sacrificio, espressione perfetta della nostra fede...* Credo che Gesù è Signore, mi unisco a Lui nell'offerta e desidero che la sua carità mi prenda, mi consumi nell'amore. Specialmente nella croce, nel rinnegamento di me stesso; nel voler morire della morte di Gesù piena d'amore..... *ci apra il passaggio alla gloria del cielo.*

E dopo la comunione diremo: *Padre Santo e misericordioso che ci hai nutriti con il corpo il sangue del tuo Figlio.* E' reale, siamo e siamo stati fatti terra buona.....*per questa partecipazione al suo sacrificio, donaci di comunicare alla sua stessa vita. A quale vita? Allo Spirito Santo, al suo amore. Dove lo Spirito, lì è la vita. Lasciandoci prendere dall'amore, che fa di noi un'offerta soave. Ecco la lode che il Signore attende da noi. Tutta la terra del nostro cuore acclami a Dio; lo adori in Spirito e Verità, perché l'amore di Dio Padre, in Cristo Gesù, si manifesti nella nostra umanità, nella Chiesa, nella comunità. Questa sia la lode che noi offriamo al Padre.*

Lunedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 29-32

In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: “Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.

La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui.

Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben

più di Giona c'è qui".

Questa sera cerchiamo di imitare quel lebbroso guarito che, tornando indietro, loda Dio a gran voce, si prostra ai piedi di Gesù ringraziando. E' un atteggiamento stupendo che la sapienza di Dio, che è il Signore Gesù stesso, più sapiente di Salomone - *c'è più di Salomone qui* - ci suggerisce nel Vangelo proclamato questa sera. Ritorniamo anche noi indietro ad incontrare Lui, per comprendere questo rimprovero che fa il Signore alla sua generazione. Abbiamo cantato il Salmo 95: *Portate offerte, entrate nei suoi atri, prostratevi al Signore in sacri ornamenti.* Dopo questo invito è aggiunto: *Tremi davanti a Lui tutta la terra, dite tra i popoli che il Signore regna.* E' interessante che San Luca mette al centro la realtà operata dallo Spirito Santo: evidenzia un contrasto come ha fatto con le beatitudini: *beati, beati; poi: guai, guai....* Fa un discorso di *oscuro-chiaro*, perché noi comprendiamo - nello Spirito Santo - cosa sia giusto evitare e cosa sia bene compiere.

Sabato scorso abbiamo sentito questa donna che ha lodato Gesù: una lode meravigliosa per quello che aveva visto; ella crede e sente nell'amore la potenza della bontà di questo Rabbì verso di lei. E qui è evidenziato il contrasto tra la regina di Saba, che viene da Salomone e Ninive che crede alla predicazione di Giona con l'atteggiamento dei suoi contemporanei verso di Lui. Ora anche noi abbiamo questa sera, siamo chiamati a tornare all'interno di noi stessi, nel nostro cuore, dove abita questo Signore che ci ha salvato. Mentre preghiamo all'esterno - come abbiamo sentito anche oggi - il nostro intimo, il nostro cuore deve andare insieme a questa realtà; e fare unire insieme come fa lo Spirito, queste due realtà: quelle esterna e quella interna. Ma, attenzione: noi non siamo capaci di fare questo da soli. Ci vuole la potenza della grazia di Dio che ci preceda.

E allora vorrei che noi guardassimo un momentino a come noi prendiamo questa sapienza di Salomone, il messaggio del Vangelo ascoltato anche adesso o le parole dei Salmi, o il mistero che celebriamo, nel quale siamo chiamati ad entrare veramente. Noi abbiamo il timore, il tremore di fronte a questa realtà? Maria, quando sente l'annuncio dell'Angelo, entra in una dimensione di domandarsi quale potenza, e grandezza avesse quel saluto, che cosa conteneva, senz'altro qualcosa di grande; non solo. La parola "*potapos*" greca è la stessa che viene usata da San Giovanni, - come vi ho detto già un'altra volta - "*potapé agape*" - quale grande amore", ha avuto Dio nel darci suo Figlio. Quindi anche Maria si domanda, con timore e tremore "di fronte a chi, a quale mistero sono?". Di fronte a questa realtà del mio Signore che manda un Angelo ad annunciare questo mistero. E lei era già prevenuta dalla grazia, riempita di grazia: *o Dio che sempre precedi....* Anche in noi sempre precede la grazia di Dio.

Il samaritano ieri è tornato indietro ed entrato intimamente nel rapporto con Gesù: lo vede come il suo Signore, il suo Dio e lo ringrazia. Noi facciamo ora l'Eucarestia. Offriamo questo ringraziamento per il dono della guarigione che Dio ha fatto a noi con la sua Parola; e soprattutto della salvezza che ci ha dato, che ci dà la sua vita di cielo nei nostri corpi mortali; perché noi abbiamo a lodarlo e a viverlo, a vederlo e a ringraziarlo con l'amore al Padre, l'amore a Lui; perché lo Spirito Santo faccia di noi tutti una cosa sola, un solo cuore che ama Dio e che ama tutti gli uomini.

Martedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 37-41

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo.

Allora il Signore gli disse: “Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo”.

Nel salmo 96 abbiamo detto che il Signore è l'Altissimo, l'Eccelso, che ci suggerisce: *Odiare il male, voi che amate il Signore*. Quale male odia il Signore? Quello di cui parla Gesù nel Vangelo, quando dice che dal cuore dell'uomo escono i pensieri cattivi e malvagi. Quindi c'è un interiore nell'uomo che il Signore vuole che sia tutto per Lui. Sta dicendo: “Guardate che l'amore è con tutto il cuore. Se il vostro cuore non odia il male come lo odio Io (Io non odio voi, odio il vostro male), guardate che voi non potete piacere a Me, non potete amarMi”; *perché Lui che custodisce la vita dei suoi fedeli, li strapperà dalle mani degli empi*. Dio previene e custodisce e accompagna noi; ed è una luce che *si è levata per il giusto, gioia per i retti di cuore; rallegratevi giusti nel Signore, rendete grazie al suo Santo Nome....*

Proprio domenica, questo uomo guarito dalla lebbra torna indietro, va nel suo cuore; un comando esterno della legge di andare a fare, come ci ha detto praticamente San Paolo nella lettura; questa schiavitù che noi abbiamo della legge e che noi siamo fatti liberi da Dio e dallo Spirito Santo, dall'amore; praticamente, se noi non torniamo dentro al nostro cuore, all'interno, come la realtà più importante della nostra persona, noi non possiamo piacere a Dio, perché abbiamo questo orientamento negativo. Che fa questo lebbroso guarito? S'accorge di essere guarito. Noi ci accorgiamo di essere guariti dal Signore? Fisicamente possiamo anche avere degli acciacchi, ma siamo guariti dentro al cuore? E il segno che questo uomo è guarito è proprio che, mosso dallo Spirito Santo, dall'amore, torna indietro, loda Dio.

Gesù sottolinea la profondità dell'azione di questo straniero: si prostra davanti a Lui, e mette in risalto quanto vede internamente a quest'uomo, che non guarda solo esternamente Gesù, per interesse suo, ma lo vede come Colui che è la fonte dell'amore, della sua dimensione con cui è sanato e guarito; per cui questa dimensione lo fa inginocchiare per ringraziare. E Gesù esclama: *“solo questo uomo straniero è venuto indietro a glorificare Dio”*. Noi invece facciamo fatica a guardare a Lui presente in mezzo a noi, nei nostri cuori in tutta l'azione liturgica, nell'Eucarestia. Non siamo noi, sapete, a far la Messa! Noi siamo messi dentro a questo mistero. Il Signore è contento di ciascuno di noi; ma Lui vuole che l'interno del nostro cuore sia libero da ogni schiavitù. E chi è che dà la libertà? Lo Spirito Santo testimonia, che siamo amati, mentre non ci accorgiamo di quanto Dio ci ama, ci ha amati come figli?

E' proprio per questo che Egli odia ogni male in te, perché sei figlio suo. Hai la vita del suo Figlio Gesù Cristo in te. Adesso io farò in modo tale che sarò il

ringraziamento, con la mia morte risurrezione, col mio sacrificio. E' un sacrificio di ringraziamento al Padre, perché voi siete stati salvati, perché lui è amore; e voi siete ormai dentro questo amore, vivete di questa vita che è questo pane. Voi mi date un pezzo di pane, che tra l'altro viene da Me Creatore, e io vi restituisco mio Figlio, il quale si dona liberamente per voi. Non con l'interesse nostro di osservare una legge o di essere graditi a noi stessi secondo la nostra ottica, secondo il nostro sentire; ma, secondo il sentire dello Spirito siamo invitati ad entrare in questo ringraziamento. Questa è l'“eucarestia! “State allegri, state lieti! Ve lo ripeto: state lieti, perché il Signore vi ama, perché vive nel nostro cuore, vive nel cuore del fratello. Non vedete come Lui è tutto amore in tutto quello che ha fatto e fa?”

Ringraziarlo come sacrificio di lode. La nostra vita è questa lode al Padre. E allora, tutto ciò che ci rattrista, tutto ciò che è male, tutto ciò che è la visione nostra, via! Perché? Siamo liberi, ormai; non siamo più noi a vivere, è Cristo che vive in noi. Lo Spirito ci ha resi liberi. “Perché tornate a volere vivere sempre nella vostra umanità, dando alle leggi e alle vostre cose che mi dite importanza? Credete a Me! Io sono il Signore che sono con voi e in mezzo a voi”. E il nostro ringraziamento deve essere questa lode di credere all'amore, di amarci noi stessi come ci ama Lui; e di amare i fratelli e la volontà di Dio su di noi, come lo Spirito Santo, come il Signore vuole. Ci aiutino in questo Maria, gli Angeli, tutti i Santi a vivere nel grazie verso Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Mercoledì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 42-46

In quel tempo, Gesù disse: “Guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre.

Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze.

Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo”.

Uno dei dottori della legge intervenne: “Maestro, dicendo questo, offendi anche noi”.

Egli rispose: “Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!”.

Il Signore ci parla questa sera e ci dona la potenza della sua misericordia, l'onnipotenza del suo perdono; perché vuole avvertirci - sia in San Paolo come nel Vangelo - di quanto fa la nostra infelicità, qui e anche poi, nella vita eterna, dopo la nostra morte; ed anche di quanto invece fa la grazia, la bellezza che Lui effonde ed ha già infuso in noi. Egli vuole che eternamente godiamo, diventando partecipi della felicità eterna, che ci aspetta come figli suoi. Siamo stati resi figli dallo Spirito Santo che ci ha trasformati, fatti figli. “E dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è la libertà”. Non solo, ma lo Spirito Santo è Carità, è Amore. E l'uomo, nella schiavitù del suo

peccato, a cui sottomettiamo con la nostra libertà personale la nostra carne, il nostro corpo, - poiché è una scelta nostra il peccato, sempre -. Dobbiamo quindi ascoltare queste avvertenze che il Signore offre a noi, questa sera.

Fra poco vedrete come lo Spirito rende presente a noi la morte di Gesù come offerta per togliere il peccato, per distruggere il peccato. Già Egli era presente come maestro nelle parole ascoltate ed ora nelle azioni che il Signore compie. E noi, come approfittiamo di questa realtà? Gesù decisamente ha scelto la strada della croce, della morte al peccato, per amore. E riversa lo stesso Spirito Santo nei nostri cuori continuamente, affinché noi facciamo questa scelta suggerita nel nostro cuore: “Tu sei figlio di Dio. Vuoi scegliere la vita? Troverai la libertà (come dice San Paolo) non sarai più schiavo. Anzi, sarai nella legge della libertà totale; perché il regno di Dio è amore, carità, gioia, pace, pazienza, bene. Scegli questa realtà!”

Accetto per me questa onnipotenza d'amore del Padre? Oppure non ci faccio caso, è come non fosse vero? Quanto ti ha amato Dio, che ha dato per te il Figlio suo, l'ha consegnato alla morte infame della croce per te! Gesù, nel suo amore libero ed infinito, ha scelto di offrirsi ad ogni Eucarestia continuamente per darti la sua carità, che è il suo sangue, liberandoti dai peccati. E tu preferisci l'incoscienza di pensare che non hai la dignità di figlio e che sei tu che scegli? Scegli per grazia di Dio. Dobbiamo essere sicuri che lo Spirito Santo non vuole mai la fornicazione, l'impurità, il libertinaggio, l'idolatria, l'egoismo nostro, la discordia. Ma noi facciamo presto a essere discordi. Ci dimentichiamo che siamo amati, che riceviamo tutto. Invece di ringraziare, come dicevamo ieri, di tutto ciò che mi è dato: io voglio possedere la mia stima, la mia capacità. Sono così fuori posto, nella schiavitù; ma sta a me scegliere.

Ecco perché il Signore ci dice questi *guai*: non imitate questa gente! Purtroppo, noi siamo farisei, non solo; ma facciamo anche i dottori, perché abbiamo la tendenza a insegnare agli altri cosa devono fare di buono, a giudicarli e a non guardare noi stessi. Con umiltà batterci il cuore, dire: “Sono io che devo camminare secondo lo Spirito”. *Ora, quelli che sono di Cristo Gesù* (e noi lo siamo, mangiamo di Lui, adesso, viviamo della sua vita) *hanno crocifisso la loro carne*. La carne è tutto il comportamento umano, nostro, che va purificato volutamente con la penitenza, con la preghiera, col sacrificio. E sacrificare sempre questa realtà che ci porta; non perché è brutta, ma perché dobbiamo seguire Gesù.

Per grazia e bontà il Signore ci richiama a tornare indietro col cuore, camminare verso i beni promessi. Sono già in noi: Cristo cresce in noi, ama in noi. E tra di noi questa luce d'amore deve essere veramente di incoraggiamento reciproco, per potere andare verso questa felicità eterna, della quale siamo già partecipi, prendendo parte al banchetto dell'Agnello adesso. Che questa realtà sia nella semplicità, nell'umiltà; ma nella decisione vera della nostra volontà, sostenuta dalla grazia di scegliere, di camminare nello Spirito Santo; perché Gesù ci precede e ci vuole con Sé nella gloria.

Giovedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 47-54

In quel tempo, il Signore disse: “Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. Per questo la sapienza di Dio ha detto: “Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno”; perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall’inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l’altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l’avete impedito”.

Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

La sapienza di Dio parla per bocca del Signore Gesù. E loro invece di compiere che la Sapienza ha detto, cercano di ucciderlo, trattandolo ostilmente; di sorprenderlo con una parola uscita dalla sua bocca. E’ proprio così. La condanna a morte di Gesù avviene quando il sommo sacerdote chiede a Gesù: “Sei tu il Figlio di Dio?” E Lui dice: *Vedrete il Figlio dell'uomo....* Quando dice così, si strappano le vesti e lo condannano morte. Lo sorprendono, ma era la verità. E questa verità ci è stata confermata sia dai *guai* che dice il Signore. O voi vi convertite altrimenti sono guai. Abbiamo sentito prima: o ascoltiamo la voce del Signore che parla, o abbiamo il cuore indurito. E un cuore che è duro non ama il Signore e neanche i fratelli, neanche se stesso; e non può stare nella luce, nell'amore di Dio. Se ne andrà nel freddo enorme. Questa dimensione di *guai* viene da un cuore afflitto e veramente - se volete - fatto a pezzi, come quello di Gesù che non vuole la nostra morte. E’ per questo che il suo cuore è liquefatto dentro di Lui come cera, così da presentare al Padre questo nostro cuore duro, che Lui non aveva ma che ha assunto per noi, per liquefarlo ed effonderlo con la sua grazia, pace, vita e amore. E lo versa tutto questo cuore. Diventa acqua che ci salva, come ha detto la prima lettera agli Efesini.

Abbiamo finito di ascoltare quella dei Galati, dove appunto San Paolo sempre diceva che il frutto dello Spirito è amore; che in Gesù hanno crocifisso la loro carne coloro che sono con Cristo; cioè hanno capito che questo modo di fare del Signore è tutto amore. E la prima lettura di oggi - comincia gli Efesini - proprio è il contrasto con il comportamento dei farisei, che è un comportamento di morte, di volontà di morte. Paolo dice a questi di Efeso, che sono credenti in Cristo Gesù, che hanno aderito al Signore, dice: *Grazia a voi e pace da Dio!* E per 4 volte la parola *grazia* viene nominata. Cioè, noi abbiamo questo Padre che ha grazia con noi. Questa grazia, *la ricchezza della sua grazia che ci ha dato in Cristo Gesù*, che ci ha redenti mediante il suo sangue. E questo per la volontà di Dio.

E’ in Lui, in Gesù che noi siamo stati veramente pensati e voluti. E l'altra parola

che c'è: il *benelacito* della sua volontà. La volontà di Dio è proprio questa: che fossimo *santi e immacolati al suo cospetto, nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi*. Quindi, la volontà di Dio, in Cristo Gesù, che Lui ricapitola in Sé (il Padre ha voluto questo) tutte le cose: *quelle del cielo*, le cose divine, e *quelle della terra*; noi che siamo creature, che siamo fatti di carne, siamo fatti di anima - ma siamo nulla per sé di fronte a Dio che è immenso, che è tutto - ha voluto far partecipare noi alla sua vita, in Gesù. E questo è una sua volontà. Per cui la volontà di Dio è proprio diventata quella preghiera che Gesù ci farà dire anche adesso. E perché la possiamo dire, verserà il suo sangue pieno d'amore, pieno dello Spirito Santo, nello Spirito Santo; perché il nostro cuore si intenerisca, si lasci togliere tutta la durezza.

Quale durezza? La durezza di non credere a Colui che ci parla, che adesso è qui con noi. E' una durezza interiore, sapete, che viene dalla mancanza di fede; cioè, la potenza della fede di credere alla Parola del Signore è segno della Carità di Dio che ha diffuso nei nostri cuori e che ci spinge in questa luce d'amore ad aderire al Signore, a credere che Lui ci ama talmente che ha pensato *con ogni sapienza e intelligenza di farci conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella benevolenza aveva Lui prestabilito*, in Gesù, che doveva dare la sua vita noi. E noi stiamo lì a misurare le parole, a non credere al dono che abbiamo, a questa grazia immensa di questo Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo che è benedetto e che ha benedetto noi *con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo*.

Imparate da Me che sono mite e umile di cuore e troverete pace nelle vostre anime! Questa pace, questa grazia che il Padre riversa in noi. Mentre diremo *Padre Nostro*, pensiamo a Lui ci dà il pane che viene dall'alto. E, ricevendolo, crediamo che Gesù vuole vivere in noi, come ci dice la Regola, nell'umiltà della nostra carne; ma nella totale offerta d'amore di noi stessi, obbedienti a Gesù vivente in noi mediante lo Spirito Santo. E che la Madonna e i Santi ci assistano per compiere questo.

18 OTTOBRE - SAN LUCA, EVANGELISTA

(2 Tm 4, 10-17; Sal 144; Lc 10, 1-9)

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi

Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio".

La Chiesa ci fa celebrare la festa di San Luca Evangelista, colui che ha scritto il cosiddetto terzo vangelo. E nella preghiera ci dice che ha con la predicazione, con gli scritti *rivelato al mondo la predilezione dei poveri*. Il problema è questo: chi sono i poveri? Quelli che non hanno nulla? Magari la colpa è sua perché ha perso tutti i soldi che aveva ricevuto in eredità al casinò? O sulle slot machine o sul computer? Su Internet si può giocare, perdere soldi e diventare poveri. Sono questi che Dio predilige? Ma Dio predilige i poveri che desiderano essere saziati: chi ha sete, chi ha il desiderio del sommo bene, di Dio; e non quelli che hanno l'ingordigia di possedere i propri beni. Che, alla fine, i beni da possedere è per possedere il nostro io, la nostra vita, come dice il Vangelo, la nostra psiche. Ma la nostra vita non serve a niente, se non è fatta e usata per aprirsi al desiderio dell'attesa del Signore che è già presente in noi. E San Luca con il suo Vangelo lo dice chiaramente: "All'inizio noi abbiamo esaminato tutti i documenti dei fatti che sono successi tra noi".

Quali sono i fatti? E' un fatto solo: quello del Signore risorto, Colui che ha fatto la pace. Con chi? Tra noi. E guardate un po' sui giornali o su Internet: quante guerre ci sono nel mondo e quante lotte tra l'America e l'Europa, tra l'Europa e la Russia per fare la guerra, in nome della pace. Mentre la vera nostra pace sta nel desiderio dell'attesa dello Sposo che ha fatto di noi, nel suo corpo, uno uomo solo, togliendo l'inimicizia tra noi: questa è la conseguenza. Le inimicizie che noi abbiamo ereditato non tanto con i fratelli, ma principalmente con Dio. Il Padre sa questo, per cui proprio nella carne del corpo di Cristo ha fatto la pace. Ha fatto la pace in modo tale e in modo tanto sublime - dice la Chiesa, che la preghiera *non osa sperare*. Ma è in questo desiderio che non osa sperare che lo Spirito Santo esaudisca le nostre preghiere.

E abbiamo parlato della cupidigia, del desiderio di possedere; vogliamo realizzare i nostri progetti a tutti i costi, invece di disporci a ricevere. Come diceva domenica il prefazio: *perché da Te viene l'esistenza, l'energia nel fare e la vita*. E chi di noi potrebbe pretenderla? Allora in noi dovrebbe esserci il desiderio vigilante che il Signore ricolmi questo nostre attese, ma se siamo poveri della cupidigia dei beni del nostro io. Per fare questo, dobbiamo tenere la cintura ai fianchi, come i beduini che hanno la tunica lunga e non possono camminare speditamente. E allora devono tirarla su e cingerla ai fianchi: tirando su la veste possono camminare più speditamente, per andare incontro (siccome viene di notte) al Signore che viene con la lucerna accesa - quella che San Luca ha fatto risplendere con il suo Vangelo - e aspettare il padrone che viene dalle nozze e che ci vuol servire. Per degnazione sua, non merito nostro.

San Paolo ce lo ha ricordato: noi eravamo lontani con i nostri desideri e la nostra cupidigia. In Gesù siamo diventati i vicini, il tempio del Signore, dove il Signore ci serve con la sua vita. La Chiesa è un mezzo. Ma è il Signore Gesù che agisce nella Chiesa per donarci la sua vita, mediante il sacramento del suo corpo e del suo sangue. E questo è essere poveri! Godere della predilezione che Dio ha per questi poveri, di chi ha fame e sete del suo dono, di Lui stesso. Il Padre, per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo, ci fa uno con Lui nello Spirito Santo.

Sabato della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 8-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell’uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. Chiunque parlerà contro il Figlio dell’uomo gli sarà perdonato, ma chi bestemmierà lo Spirito Santo non gli sarà perdonato. Quando vi condurranno davanti alle sinagoge, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi come discolparvi o che cosa dire; perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire”.

Oggi la Chiesa ci fa ricordare Santa Teresa d’Avila; che è una Santa ed è anche dottore della Chiesa. Una Santa che è sorta più o meno al tempo di Lutero. E la Chiesa qua, nella preghiera fatta dai Carmelitani, ovviamente, per cercare di riassumere l’insegnamento di Santa Teresa dice che “lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa Santa Teresa d’Avila per indicare una via nuova, nella ricerca della perfezione”. Chiaramente, questa espressione va situata nel contesto storico e nella mentalità dei carmelitani perché c’è già la “via nuova”: *Io sono la via*; ed altra non ce n’è. Che cosa si intende per perfezione? San Paolo ci dà la chiave per conoscere che cos’è la perfezione: è una profonda conoscenza del mistero di Cristo. Che non è una conoscenza teologica, ma è *una conoscenza operata dalla potenza di Dio, che ha risuscitato Gesù dei morti e che ora agisce in voi* (se voi, se noi lo lasciamo agire).

Questa è la via della perfezione, la via che è il Signore Gesù; la perfezione che è la docilità alla potenza di Dio che - come avevamo cantato per Maria - *ha nobilitato sì la nostra natura, che il suo fattore si è fatto tua fattura*. E questo vale in modo analogo - con le debite distinzioni - anche per ciascun cristiano. Il cristiano, nel Battesimo è stato nobilitato. Ed è per questo che noi ci accostiamo, se almeno abbiamo un tantino di buon senso - non dico di fede - di accettare l’affermazione del Signore Gesù: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*. Dunque, noi siamo parte del Signore Gesù risorto; e la perfezione è crescere in questa conoscenza e docilità alla potenza del Padre. E nel Vangelo il Signore ci dice: *chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini...* E come far conoscere Gesù davanti agli uomini? Se voi lo avete visto, beati voi, io non l’ho mai visto; però lo devo riconoscere.

Come faccio a riconoscerlo? Mediante la potenza e la sapienza che Dio dà mediante il suo Spirito, come l’ha dato a Santa Teresa; perché “Lui infonde la vita, per la potenza della fede, nel vostro cuore”. E’ lì che dobbiamo conoscerlo. Siccome noi non vogliamo entrare nel nostro cuore, siamo sempre fuggitivi, abbiamo sempre qualche cosa da fare.... Molte sono le cose che dobbiamo fare, di cui dobbiamo occuparci ma - come ci avverte il Vangelo - non preoccuparci di esse; non siamo noi a fare, anzi, noi facciamo nella misura che ci lasciamo fare. Non avendo noi il coraggio, neanche la forza per riconoscere e lasciar fare al Signore, è lo Spirito Santo che ci fa conoscere questa presenza del Signore che dobbiamo conoscere, così da non rinnegarlo, ma abbiamo bisogno che lo Spirito Santo ci procuri delle difficoltà.

Questa prova che lo Spirito Santo ci procura nelle difficoltà non è un’invenzione mia. E’ San Paolo che lo dice: *Se con l’azione dello Spirito fatte morire le opere della carne...* cioè del nostro io, della nostra esperienza, dei nostri desideri, del nostro volere sempre avere ragione, prevalere in tutte le cose; è quindi lo Spirito che lo fa....

allora potete conoscere il signore Gesù che abita nel vostro cuore. Come dice San Bernardo: ricordatevi fratelli che è impensabile una vita cristiana - non diciamo monastica - senza la croce; perché Gesù entrò e disse ai suoi discepoli: Sciocchi e tardi di cuore! Non bisognava che il Messia passasse attraverso queste tribolazioni per entrare nella sua gloria? E San Benedetto ci avverte: "si metta alla prova"; e parla delle difficoltà per mezzo delle quali si va a Dio". "Per mezzo" è un complemento di causalità. Come io non posso avere la forza, se non prendo il cibo; così non posso conoscere la presenza del Signore, se non accetto le difficoltà; come il Signore: bisognava che subisse queste cose per entrare nella Sua gloria.

"Ma, Signore, Tu hai predicato nelle nostre piazze, hai mangiato con noi. E noi abbiamo cacciato i demoni nel tuo Nome". E Lui cosa ci dirà? Andate via, operatori di iniquità, Io non vi conosco! E, ripeto, per conoscere il Signore Gesù, bisogna accettare le difficoltà; perché, senza la croce, noi non possiamo. E, d'altra parte, aggiunge San Bernardo: E chi potrebbe sopportare la croce, senza la dolcezza del Santo Spirito? Lo Spirito Santo vi suggerirà in quel momento cosa bisogna dire; se noi non siamo scappati da Lui. Se siamo stati lontani da Lui ci dirà: "Beh, e chi sei tu? Non ti conosco".

Dovremmo incominciare ad arrenderci ed a perdere la superbia della nostra razionalità, per acquisire la docilità soave al Santo Spirito. Il Signore ci dice: *"se non diventerete come bambini..." solo così riusciremo ad entrare nella conoscenza del Signore Gesù che abita in noi e ci prepara a vedere il suo volto nella gloria dei cieli.*

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Es 17, 8-13; Sal 120; 2 Tm 3, 14 - 4, 2; Lc 18, 1-8)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: "C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno.

In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi".

E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?".

Se avete notato dalle letture possiamo dire che l'oggetto, il tema - se volte - di questa domenica è la preghiera. E questo è il grande problema di ogni cristiano: la preghiera. Perché chiedere a Dio, se Lui già conosce tutto, conosce finanche i capelli del nostro capo, sono contati da Lui? E allora, perché pregare? Una prima obiezione (oltre a questa che spiegherò dopo): Ma Dio ha cura di me che sono un povero, un granellino di sabbia tra tutti i 7 miliardi, più o meno di persone che esistono sulla terra? Proprio me, deve ascoltare me? Non ha altri problemi a cui pensare che pensare

a me?” E questo è uno scoglio per la preghiera.

Come dico sempre: Dio è ancora artigianale, non ha una catena di montaggio e ci fa singolarmente. Per cui ognuno vale tanto quanto tutti. E, di conseguenza, è attento alla preghiera. L’esempio che fa il Signore, la parabola che è fatta per la necessità di pregare sempre. E allora spiega. Questo giudice era un poco di buono; non se ne importava niente di nessuno. E questa vedova che non valeva niente, era una donna e vedova, per cui non aveva nessun diritto al tempo di Gesù. Eppure, le fa giustizia per la sua insistenza.

E allora possiamo richiamare un altro testo del Vangelo: *Se voi che siete cattivi....* Se questo giudice è un mezzo farabutto - per non dire intero - fa giustizia, *quanto più il Padre vostro darà lo Spirito Santo a coloro che lo chiedono.* Dunque, secondo il Signore non abbiamo nessuna scusante per non pregare; o meglio: abbiamo la motivazione che noi non abbiamo voglia. Non abbiamo voglia di pregare, perché siamo ignoranti. Cioè, noi ignoriamo. “Ignoranti” non è dispregiativo; è che non conosciamo *la grandezza della vostra speranza*, ci ha detto ieri San Paolo. Cioè, in fondo *“pregare sempre – come ci dice Sant’Agostino - è desiderare sempre quel bene, quella vita, quella felicità che è piena e che non verrà mai meno.* Noi ci accontentiamo. Dio ci vuole dare tutto Se stesso e noi non chiediamo niente, perché non ci sentiamo degni.

È inoltre *“desiderare quello che Dio ci vuol dare”.* Non è che Dio non sappia che cosa vuol darci; ma è che noi pregando, desiderando, piano piano ci accorgiamo di quello che Dio ci vuol donare. Ci ha donato il Figlio suo, ci ha mandato lo Spirito Santo per farci crescere e partecipare alla vita beata, la vita eterna. *Ci confermi nella speranza dei beni futuri,* diremo alla fine. Ma noi che importanza diamo alla beata speranza che è la vita del battesimo che è in noi, che è l’eucarestia alla quale partecipiamo, che è il corpo e il sangue del Signore morto risorto per noi, che è la nostra vita? Che importanza diamo nella nostra vita concreta? “Eh, ma sa, vediamo di là che cosa ci sarà!” Come se il di là non esistesse. Mentre noi siamo vivificati, da Lui sostenuti, siamo in Lui. L’aldilà non è da noi percepito esistente a causa della nostra ignoranza. Siamo consapevoli che noi non siamo presenti a noi stessi, di questo dono che è in noi, già come seme; non ancora maturato, ma che già esiste?

Servire Dio non è essere lo schiavetto di cui il Signore ha bisogno per fargli mandar via le mosche. Sant’Ireneo dice che Dio non ha bisogno del nostro servizio, ma, come diremo nel prefazio: vuole che noi *ci disponiamo con cuore fedele e leale e purezza di spirito*, perché Lui possa colmarci della sua bontà, della sua vita: *“Io non son venuto per essere servito, ma per servire e dare la mia vita a voi”.* Allora, il servizio del Signore è quello di disporci a ricevere i suoi doni. Questa dovrebbe essere la preghiera cristiana, la preghiera senza interruzione, se con cuore leale generoso e fedele rimaniamo aperti a Dio che si vuol donare a noi.

Lunedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12,13-21

In quel tempo, uno della folla disse a Gesù: “Maestro, dì a mio fratello che

divida con me l'eredità". Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?"

E disse loro: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni"

Disse poi una parabola: "La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?". E disse: "Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia"

Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?". Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio"

Uno della folla disse a Gesù: "Dì a mio fratello di dividere con me l'eredità". E Gesù: "Io non sono venuto per questo; chi mi ha costituito il giudice mediatore per le cose temporali?" E qui c'è un tranello anche per la Chiesa di volere mettere a posto il mondo con le nostre opere, le comunità, la Chiesa, i monasteri, con le nostre opere. E Gesù dice *Io non sono venuto per questo*. E lì abbiamo cantato: *salvati dall'amore cantiamo un canto nuovo*. Sant'Agostino specifica: il canto nuovo non lo possiamo cantare, se non siamo diventati nuovi; perché il canto è l'espressione e può essere un bel modo per ingannare noi stessi e gli altri. Se non c'è l'uomo nuovo, un canto nuovo non esiste. Essere uomini nuovi non è opera nostra, perché noi siamo opera sua, creati in Cristo Gesù. Siamo creati in Cristo Gesù per essere conformi a Lui e fare quello che Dio ha predisposto, le opere che noi dovremmo fare perché le praticassimo; ma sono già predisposte. E noi le conosciamo?

Dovremmo conoscerle, per due motivi: perché abbiamo tutta la Parola di Dio che ci indica; e abbiamo lo Spirito Santo, l'istinto – il "*sensus*", dice San Giovanni – l'istinto dello Spirito che ci fa - almeno il cristiano dovrebbe essere abituato - distinguere quello che è dello Spirito e quello che è della carne. E qua il Signore dice: della carne è la cupidigia. La cupidigia, "*cupere*" vuole dire bramare, in modo carnale, le cose per possederle, per noi. E poi fa questa parabola, per dire che la cupidigia sta nella bramosia, nell'illusione che noi, la vita è nostra e possiamo fare quello che vogliamo con i beni non nostri che possediamo. Uno slogan che ormai è di moda, l'humus della mentalità moderna: io sono padrone della mia vita. Vita quando va bene; quando ti viene un cancro, di che sei padrone? Oltre la cupidigia che è la dimensione fondamentale della nostra vita, per la disgrazia del peccato vogliamo anche possedere quello che non è nostro.

Dovremmo avere un altro atteggiamento, quello di arricchire presso Dio, davanti a Dio. E come si fa ad arricchire davanti a Dio? Perdendo ogni pretesa di possesso. Fare l'esperienza della gratuità, poiché nessuno di noi ha meritato di esistere. Ieri diceva nel prefazio: *Lode a Te Dio Padre, perché ci hai dato l'esistenza, l'energia e la vita*. Fuori di queste cose che cosa hai di tuo? Quello che hai potuto avere, accumulare, i soldi che hai raccolto non sono tuoi. Sono frutti dei doni di Dio, anche se tu hai lavorato e faticato per procurarli. Ma chi ti ha dato la forza? È Dio che

mi ha dato la forza; non potrei andare se non ne avessi la forza. Arricchirsi presso Dio è l'opposto della cupidigia, del voler possedere e volersi attribuire - come dice San Bernardo - i beni che non sono nostri; è la docilità della gratuità che ci porta a essere uomini nuovi perché creati in Cristo Gesù.

E Cristo Gesù non reputò una rapina, un possesso l'essere Dio; ma *umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, la morte di croce*. E allora per questo, questa umiliazione, Dio l'ha arricchito, gli *ha dato il Nome che è al di sopra di ogni altro nome*. Allora, se vogliamo arricchire veramente - perché non c'è altra possibilità di ricchezza, se non davanti a Dio - dobbiamo accettare di perdere la nostra presunzione, perché Dio possa riempirci della sua Carità.

Martedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 35-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava."

Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!"

"Vegliate e pregate in ogni momento, per essere degni di comparire davanti al Figlio dell'uomo". Siamo portati a interpretare questo passo del vangelo pensando alla venuta finale del Signore; che sarà reale. Ma, nel leggere la Scrittura, c'è un ostacolo nel quale incappiamo facilmente: prendere un passo ed estrapolarlo - come si dice - cioè prenderlo in se stesso. La Parola di Dio è composta di tanti libri che formano la Bibbia tutta; ma la Parola, è una sola, che opera tutto il corso della storia, narrata dalla Bibbia. Per cui, dobbiamo stare attenti, prima di prendere per buona la nostra comprensione, di integrarla in tutta la Parola di Dio. Questo non è possibile, se non leggiamo: la Parola, il Vangelo, la Bibbia, il Vecchio e il Nuovo Testamento guidati dall'unico e medesimo Santo Spirito. E' Lui che ha fatto scrivere, ha ispirato gli autori della Bibbia; con diversissimi linguaggi, con metafore, che a volte ci sembrano letteralmente in contrapposizione.

Contrapposizione può essere questa: che aspettiamo che verrà il Signore; e dimentichiamo con facilità quanto San Paolo ci dice: *"Ma non sapete che il Cristo abita nei vostri cuori?"*. Ed allora che cosa c'è da aspettare? *"Fu assunto al cielo"*; ma dov'è? *"E ritornerà come lo avete visto salire"*. E poi dice: *"Io sono con voi tutti i giorni"*. Sembra una contraddizione, o non è forse l'incapacità, data la nostra pochezza di intelligenza, che dipende da noi a farci capire in modo sbagliato. Dobbiamo quindi essere prudenti, prima di trarre conclusioni ed essere docili al Santo Spirito. Lui può fare, può illuminare tutto il contesto in cui ci mettiamo, leggendo questo Vangelo. Per questo ho scelto la preghiera: *Perché hai promesso di essere presente, in coloro che ti amano*. Dunque, il Signore è presente in noi!

Nel Vangelo dice: *Dovete aspettare il padrone, quando torna dalle nozze; con*

vesti sollevate, legate alla cintura, pronti per il viaggio. Cioè, non avere stabilità nella casa; e questa è la povertà, che è il segno e il desiderio di una presenza, che ne sentiamo la mancanza. *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.* E' questa povertà che ci procura la libertà e la purezza, il cuore adatto per essere - e lo è già oggettivamente - sua stabile dimora, perché *lo Spirito abita in voi come suo Tempio.* "E perché noi - come direbbe Sant'Agostino - se Lui è dentro di noi, noi siamo sempre fuori di noi?" Domanda che dovremmo farci ogni giorno e credere che la celebrazione che stiamo facendo è l'Eucarestia, cioè il mistero della morte e risurrezione del Signore e della partecipazione alla sua vita di risorto, mediante la comunione con Lui? Lo crediamo? Se lo crediamo: è reale o no? Se non è reale, andiamo per i sentieri nostri; a fare i comodacci nostri.

Allora, che cos'è che fa sì che questa realtà, che è più reale della nostra vita, che è fondamento della nostra esistenza, non avviene nella pratica? Perché noi non siamo vigilanti, non abbiamo le cinture legate per andare incontro al Signore. E soprattutto, non abbiamo il desiderio che arrivi; di trovarlo presente, perché il nostro cuore dove Lui abita, è sommerso da tanta confusione e distrazione da noi coltivate. Quante cose futili mettiamo dentro nella nostra mente. Quante ripicche, più o meno sopite, abbiamo, se uno non fa una cosa, o non la pensa come me. Quante mormorazioni lasciamo sorgere, sviluppare - ricordate che San Benedetto è molto duro su questo aspetto - lussureggianti? Quanti desideri vorremmo soddisfare, e soddisfiamo magari di nascosto? Illudendoci che nessuno ci vede, mentre davanti al Signore tutto è nudo?

All'inizio delle Lodi del mattino, cantiamo: *A Colui che è, che era e che viene.* E' una contraddizione? Colui che è; che viene per noi; ma che era già prima di noi, ma che è. "*Pregare senza interruzione*" è rendersi consapevoli e, di conseguenza cingersi i fianchi, buttar via tutto, per accogliere Colui che è nel nostro cuore; e che vuole fare stabile dimora, prima ancora che venga.

Mercoledì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 39-48

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate".

Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?".

Il Signore rispose: "Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo?"

Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il padrone tarda a venire", e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli.

Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”.

Il Signore continua ad insegnarci con delle parabole. Aveva cominciato domenica, se vi ricordate, con una parabola sulla necessità di pregare senza interruzione. E in questi giorni fa diverse parabole. Ieri ci ha detto la parabola dei servi - che siamo noi - che attendono il signore quando ritorna dalle nozze. Fuori parabola: il Signore - come dice questa sera - che può venire quando noi non ce l'aspettiamo. Lui è andato al Padre: *Ritornero a voi e vi prenderò con me*. E dicevamo che la preghiera continua è il continuo desiderio di conoscere, amare il Signore per poi goderlo. Il catechismo dei poveri cristiani di una volta; quelli di adesso sono più aggiornati e non conoscono più questi elementi fondamentali; che è la trasposizione del primo e fondamento di tutta la legge, del primo comandamento: “Amerai il Signore Dio con tutto te stesso, tutto il tuo cuore, la tua mente”.

E' difficile da ricordare? Sono 10 i comandamenti; ma almeno uno ce lo ricordiamo? Se ci ricordiamo e cerchiamo di praticare quello, possiamo richiudere tutta la Bibbia, il Vangelo; perché da lì dipende tutto dalla legge e i Profeti. Amare il bene sommo che Egli è, perché vi ha dato l'esistenza, vi dà l'energia, vi dà la vita, per amore... E come dice qua il Signore: *vi ho chiamati amici*. Non vi importa di avere un amico tale quale è il Signore, che ha dato la sua vita per noi? E purtroppo noi lo lasciamo da parte. “Se non lo fate per amore, siate almeno un pochettino furbi: fatelo per timore, per l'amore di voi stessi. Se no, prenderete molte busse, molte botte. Se non vi basta l'amore, ravvivate il timore”. Pensate che la vita la possiamo godere e sperperare? Ma poi a un certo punto finisce; e dopo ci sono le busse. Ci sono già anche adesso; perché più pensiamo di possedere per godere, più abbiamo angoscia.

Il Signore con questa parabola non è che cambi intenzione; perché dice San Bernardo: Dio è immutabile; ci parla sì con diverse parabole, diversi modi, diversi insegnamenti perché sono molti i moti del nostro cuore, del nostro spirito, della nostra anima che sono sempre ballerini, che vanno qua e là. Egli è sempre lo stesso. Il mistero - come dice San Paolo - nascosto nei secoli nella mente di Dio e attuato solo in Cristo Gesù; che ci insegna adesso, mediante la parola che la Chiesa ci trasmette fedelmente. Noi facciamo come Pietro, vogliamo scusarci: “Ma queste cose - dice - questa parabola l'hai detta per noi o per gli altri? Vero che l'hai detta per gli altri? Io non c'entro”. Gesù quindi: “Vieni qua, Pietro! Se tu hai ricevuto di più, ricordati che sei passibile, se non lo metti in pratica di avere più botte degli altri.”

“Ma - diciamo noi - io sono cristiano, io vado in chiesa”, “Io faccio il Monaco”. Dovremmo aver paura; perché, se non lo facciamo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, riceveremo molte botte. San Benedetto ci ammonisce: “*Se non vi infiamma il desiderio della vita eterna, della promessa del Signore, vi stimoli almeno la paura dell'inferno*”. Che oggi non si dice più che c'è l'inferno. Che l'inferno non è che ci sarà e ce lo costruiamo noi qui. L'inferno è dentro di noi nella misura che escludiamo il cammino o, meglio, l'invito del Signore a stare

con Lui. Se non sempre in ginocchio (che può valere ben poco); ma costantemente con il desiderio, la gratitudine, l'amore di incontrare - o meglio - di tenere viva questa presenza del Signore in noi, che viene alimentata ogni giorno con l'eucarestia, che ci nutre della vita che il Signore ci dà con il suo corpo e il suo sangue.

Giovedì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 49-53

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione.

D'ora innanzi in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera"

Il Signore in questa parabola sulla necessità di pregare senza interruzione, che è il desiderio, ci ha parlato prima con una parabola dello sposo che ritorna e si mette a servire i servi. Che bello! Ma a noi non è che ci gusta molto; o meglio, ci preoccupiamo molto di cercare di attendere questo sposo; perché il Signore, in un'altra parabola - quella di ieri - dice: State attenti che, se voi avete ricevuto questo dono di capire, riceverete più botte, se non lo farete. E questa sera è ancora - per così dire - violento. E' la violenza della gelosia di Dio. E sappiamo bene dalla Scrittura la gelosia di Dio verso il suo popolo. E' costretto a castigarlo, mandarlo in esilio, fa distruggere la città e il tempio. Dunque, Dio è iracondo? Ma è l'amore di Dio che vuole unirci a Sé e che distrugge, è costretto a distruggere tutto ciò che impedisce a noi di essere uniti a Lui. Gesù dice ai suoi discepoli: *Come vorrei che questo fuoco fosse acceso, mediante quel battesimo che devono ricevere; e sono angosciato fintanto che non lo ricevo.* Che cos'è questo battesimo? Non è quello che ha versato l'acqua Giovanni Battista sulla testa; ma il battesimo della croce.

Ieri era la memoria di San Paolo della croce, questa follia, come la chiama San Paolo. Che cos'è? *In Gesù* - vi accennavo, è quel canto - *l'eterna Carità è stata confissa sul legno.* La croce del Signore Gesù è la Carità; e di conseguenza l'obbedienza al Padre che vuole attuare il suo disegno di Carità. Allora Gesù non è che ama prima noi. La redenzione è la conseguenza dell'amore di Gesù, della Carità di Gesù verso il Padre, che ha deciso di mandare il suo Figlio per salvare il mondo. Ma non è principalmente la salvezza del mondo. La salvezza del mondo, se volete, è un sottoprodotto dell'obbedienza di Gesù alla Carità del Padre. E se noi vogliamo salvare, contribuire un pochetto a salvare qualcuno, il mondo, dobbiamo accettare questo martirio, testimonianza che lo Spirito Santo ha riversato nei nostri cuori la Carità del Padre. Tutto il resto sono ciance. *Della grazia del Signore è piena la terra.*

E altre volte abbiamo detto: c'è un puntino solo dove la grazia del Signore, in tutto l'universo, non può entrare. E' il mio cuore. E' come noi, siamo immersi nell'aria. Tutti respiriamo. Ma se io tengo chiusa la bocca, l'aria non entra. E così il

nostro cuore: se non si apre a questa Carità di Dio, non vale niente tutto quello che possiamo fare. Etichettato magari con il nome, usurpato, di *amore*, di *carità*. E allora per fare che questa carità del Signore, questa grazie del Signore che riempie tutta la terra entri in questo piccolo posto che è il nostro cuore, abbiamo bisogno della spada dello Spirito che separa le persone a noi più care. Le persone, gli uomini, gli altri a noi sono cari in tanto quanto ci servono a gratificare il nostro piacere, la nostra stima e anche il nostro potere. Non c'è altra possibilità. Sono tutte illusioni dire che noi amiamo. Amiamo perché usurpiamo; e per non usurpare dobbiamo accettare la spada dello Spirito che ci separa da questa tendenza innata; che deriva dalla concupiscenza: il frutto, conseguenza del peccato originale.

Adamo ed Eva erano nutriti, dice Sant'Agostino, della sapienza della Carità del Padre. Ma hanno preferito il loro giudizio e volere essere se stessi, come Dio: indipendenti da tutti; e sono crepati. E noi ne portiamo le conseguenze e facciamo lo stesso. E si sente dire: “Eh, ma se io ero al posto di Abramo avrei dato due schiaffi ad Eva...” E lo facciamo ogni momento. Allora dobbiamo lottare contro questa tendenza di possedere le persone che ci sono care, per essere liberi. E, per far questo, abbiamo bisogno della incompienza, della sofferenza; e alla fin dei conti della morte. Ma la croce - come dicevo e accennavo ieri sera, prima della comunione - non è la sofferenza. Questa è la conseguenza della nostra stoltezza. La croce del Signore è la Carità dello Spirito Santo riversato nei nostri cuori. E allora lo Spirito Santo ha bisogno di divenire una spada, per staccarci da tutto ciò che ci lega, per unirci, per darci la possibilità di osservare il primo comandamento. Che non è opera nostra, come dice qua San Paolo: *che ha il potere di fare molto di più di quello che possiamo domandare o pensare, secondo la sua potenza che già opera in noi*.

Noi siamo così meschini, ma così potenti da impedire la potenza della Carità di Dio. E allora abbiamo bisogno della cosiddetta croce, perché la Carità emerga dal nostro cuore e noi possiamo e trovare noi stessi nella relazione col Padre e trovare la grazia del Signore, che ci riempie di gioia in ogni nostra tribolazione, come ci dice San Paolo. Ma la potenza di Dio, per essere onnipotente - e lo è - riguardo noi, ha bisogno del nostro accettare la nostra radicale impotenza; perché da Lui viene l'esistenza, l'energia e la vita che noi, come rapina, come Adamo ed Eva vogliamo tenere per noi. E allora moriamo. E allora Dio per lasciarci morire, con la spada dello Spirito sbriciola il nostro cuore, per darci la Carità del cuore del Padre.

Venerdì della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 54-59

In quel tempo, Gesù diceva alle folle: “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Viene la pioggia”, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: “Ci sarà caldo”, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?

Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada procura di accordarti con lui, perché non ti trascini davanti al giudice e il giudice ti consegna all'esecutore e questi ti getti in prigione. Ti assicuro, non ne uscirai finché

non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo".

In questa settimana il Signore ci ha consolato dicendo che la preghiera, bisogna essere sempre vigilanti, è l'attesa dello sposo. Ci ha anche avvertito che a chi ha dato sarà chiesto: a chi ha questo desiderio sarà dato, secondo la sua promessa: *Chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto; a chi domanda, sarà dato.* Poi ieri ci ha minacciato della sua ira, che è la manifestazione della sua Carità; come la mamma che vede il bambino in pericolo, che grida: "stai attento che cadi!" E' cattiva? E' arrabbiata? O è l'amore che la fa parlare, per preservare il bambino da una caduta? Così ha fatto il Signore. E questa sera dice: Adesso sta a voi. Avete un po' di buonsenso? Io vi ho avvertito con tante cose; e tutto il Vangelo è un insegnamento in questo senso. Voi vedete che viene una nube da ponente....". Il Monviso ha il cappello: o fa brutto o fa bello. Normalmente fa brutto. Allora il Signore dice: "Siete capaci di discernere. Sapete che, mettendo il dito sulla fiamma, vi scottate. E non lo mettete.

E perché non siete capaci di discernere che voi siete tempio dello Spirito, che lo Spirito Santo abita in voi?" "Ma io non vedo lo Spirito, non lo sento". E questo può essere vero. Ma lo Spirito produce dei frutti. E allora, se avete i frutti dello Spirito, è segno che lo Spirito è presente e che voi siete il suo tempio. Se non sapete distinguere, allora seguite il vostro nemico. Che ci piace tanto i frutti della carne, del piacere, l'invidia, le gelosie, eccetera. Ma stai attento, perché dovrai pagare. Ma il Signore non ci minaccia più, cioè non ci avverte più con parole dure. Dice: avete il buon senso. *Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo ha illuminato gli occhi del vostro cuore.* E allora non abbiamo nessuna scusante. E poi un po' di esperienza ce l'abbiamo tutti; e abbiamo visto che, facendo certe cose, non abbiamo azzeccato più di tanto; e allora non le facciamo più, come i bambini. Il Signore ci dice quindi: esaminate un po' voi stessi la vostra esperienza. Che cosa avete raccolto? Avete sbagliato, non avete capito tutto. Però accettate di non avere capito, imparate a farvi insegnare ciò che non capite. Facciamo così.

Quando il mio computer non funziona, che io non sono capace di metterlo posto, faccio un colpo di telefono a Alpi due a.... e appena che può arriva. E quando invece il mio computer interno, il mio cuore non funziona, facciamo il muso; ci nascondiamo, la colpa è degli altri; e non abbiamo il buon senso, ci dice il Signore (come vedete le nubi, la pioggia..... lo scirocco...) di dire "il mio computer, il mio cuore non è a posto; vado a chiedere a padre Lino che mi dia un consiglio". Uhhh... E allora dov'è il buon senso? E poi ci lamentiamo; ci tiriamo - come si dice - la zappa sui piedi e poi gridiamo che ci fa male. E la mamma ci può dire: "Ma scemo, perché ti sei dato la zappa sui piedi?" Una volta può capitare. Da noi si diceva, mia mamma diceva: "Una volta li imbrogliano tutti; la seconda, qualcuno; la terza volta solo gli stupidi si lasciano imbrogliare". E noi quanta stupidità davanti alla Parola, al dono di Dio mettiamo in atto? Sappiamo tutti.

Frequentemente sentiamo: è morto quello, è morto quell'altro, questo qua ha avuto un incidente. Andiamo magari al funerale. E poi, come dicono al mio paese: "Eh, questa volta è toccata a lui!" Ma dimentichiamo che toccherà anche a noi. E il buon senso dov'è? Allora il Signore questa sera accenna a questo buon senso, che è l'istinto, che abbiamo in noi mediante il battesimo, che dovremmo sviluppare, dello

Spirito Santo, il senso di Dio. Il buon senso nelle cose comuni il cristiano deve averlo in tutta la sua vita. Se io faccio questo, che cosa me ne deriva? Se io m'arrabbio con uno e mantengo la mia rabbia, che vantaggio ho? Perdo la pace, mi fa venire la bile, mi fa venire il mal di fegato o l'ulcera allo stomaco. E il buon senso dove ce l'hai?

E allora lascia perdere, dice il Vangelo. Non ti opporre al malvagio, tanto non la spunti, e ti procuri male a te stesso. Già San Paolo ci ha avvertiti nella sua lettera: *“Perché vuoi star lì a litigare con un altro, quando tutti siete un corpo solo? Avete una sola fede, una sola speranza, un solo Dio e Padre”*. Perché volete litigare: questo è mio, questo è il mio Dio, lo Spirito è mio. E dov'è il buonsenso? Il buon senso è buon senso; chi ce l'ha, ce l'ha; chi non ce l'ha, non ce l'ha.

Sabato della XXIX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 1-9

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici.

Prendendo la parola, Gesù rispose: “Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”.

Disse anche questa parabola: “Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?”.

Ma quegli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai”.

Ieri il Signore aveva concluso dicendo che dobbiamo avere il buon senso: quando si vedono venire le nubi dal Monviso, si dice che arriva il temporale; e così avviene; quando viene lo scirocco, farà caldo. Il Signore ci dice “Ipocriti; senza senno, senza buon senso! Perché non sapete giudicare questo tempo, cioè, della sua presenza in mezzo a loro e in mezzo a noi?”. Questi non sono convinti di non avere il buon senso. E allora dicono: “Eh, ma tu fai le cose troppo semplici, caro Rabbi. Ci vieni a parlare dello scirocco e delle nubi; ma non sai che ci sono delle cose più gravi?” E allora gli fanno questa domanda, gli riferiscono: “Vedi che le cose sono più complicate di quello che dici tu del sole, dello scirocco, del buon tempo, del brutto tempo. Che ne è di quei Giudei di cui Pilato ha mescolato il sangue con i suoi sacrifici? Eh, caro mio, non è così semplice. Tu fai le cose semplici...il buonsenso..” C'è solo un modo per trovare la soluzione ai problemi; quelli semplici li possiamo indagare, ma quelli più difficili?

Allora dice il Signore: *Se non vi convertirete, non troverete mai il buon senso; che ci fa vedere - come dice tante volte nelle preghiere - Dio che hai creato e governi*

l'universo. Allora, le cose che accadono hanno due aspetti: la stoltezza dell'uomo e la provvidenza misericordiosa del Padre. Se Dio lo dispone, vuol dire che c'è un insegnamento per noi: "Ti devi convertire, caro mio, se vuoi capire, se vuoi avere un po' di buon senso". Se non ti converti, il buon senso non c'è. E convertire significa che il Padreterno che è Dio di misericordia e di carità, l'ha riversata nei nostri cuori e noi l'abbiamo messa da parte; è imparare a vedere le cose con l'occhio di Dio. E lì, nella preghiera che abbiamo recitato: *Donaci, con il materno aiuto di Maria, di non lasciarci travolgere dall'orgoglio*. Cioè: l'affermazione di noi stessi, che è mancanza di buon senso. Come dice San Paolo e poi anche il Vangelo: *Che hai tu che non hai ricevuto? E, se l'hai ricevuto, perché ti glori?* "Io son capace di fare questo" Va bene, ne prendo atto; ma ringrazia il Signore per questa capacità. Ma sei stolto, ti lasci travolgere dall'orgoglio, se pensi che è roba tua.

Nel Vangelo di domenica, quando parlava di quel ricco che aveva il campo che ha fatto molti prodotti e pensava "Adesso ho guadagnato molti euro, ho un bel conto in banca, me la godò!" Lui dice "Stolto!" Il Signore quella notte gli dice: "Stolto, ti sarà richiesta la tua vita!" Allora, se viene richiesta, non è tua; dunque, non ti puoi gloriare. E il gloriarsi della propria vita, delle proprie capacità, di quello che guadagniamo, di quello che riusciamo a fare è semplicemente lasciarsi travolgere dall'orgoglio; perché attribuiamo a noi i doni che non sono nostri. E il buon senso, qua dice nella preghiera: ... "*l'umiltà è la sapienza*", che in termini umani è il buon senso. Per questo dobbiamo convertirci e non fare come questi, accusare Pilato.

Chi fa il male è il singolo uomo e non gli altri. Gli altri, io compreso sono nella possibilità (e molte volte lo facciamo) di far il male, perché ci attribuiamo il potere. Perché Pilato ha fatto fuori quei 18 o quelli della torre, quei Galilei? Perché lui aveva il potere, comandava la Palestina. E così noi. Come gli dice Gesù: *Tu non avresti il potere, se non ti fosse dato dall'alto*. Ma, siccome lui non riconosceva che era stato dato dall'alto, ne approfitta, per fare delle cretinate, o degli assassinii. E così siamo noi. Ogni volta che ci attribuiamo qualcosa, facciamo del male. Forse non agli altri direttamente, ma certamente a noi stessi. E allora il Signore aggiunge poi l'altra parabola: dobbiamo accettare che ci zappi attorno alla pianta della nostra vita e ci metta il letame. Il letame che cos'è? L'humus che deriva dalla terra, dall'umiltà.

E' con l'umiltà che si può portare un po' di frutto, del buon senso. O, come dice la Scrittura: la sapienza; e solo mediante questa perdita del nostro illusorio potere di saper fare e di voler fare come piace a noi (e che San Benedetto dice che è la nostra rovina). E' vedere, appunto, la realtà come la vede Dio. Maria avrebbe potuto inorgogliersi, dopo l'Angelo, quando l'Angelo se ne va. Lei sentì che qualcosa era cambiato in lei; dopo sentì che la promessa dell'Angelo era avvenuta: *Tu concepirai il Figlio di Dio*. E no, mica è andata in giro per le viuzze di Nazareth a dire: "Io sono la Madre di Dio!" a fare la galletta. Si nascose, andò a servire la cugina. Ed è per questo che Dio l'ha esaltata. Allora, per non "attaccarci al tram", dobbiamo attaccarci alla sapiente nostra esperienza della nostra incapacità; e ammettere che tutte le capacità che abbiamo sono dono di Dio, per non cadere nella stupidità dell'orgoglio.

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Sir 35, 12-14.16-18; Sal 33; 2 Tm 4,6-8.16-18; Lc 18, 9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: “Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l’altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo”.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell’altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”.

Oggi l'omelia sarà forse leggermente più lunga, forse riuscirò a superare i 10 minuti, che di solito non supero mai. Nel Vangelo di questa domenica abbiamo questa bella parabola del fariseo e del pubblicano. Sappiamo che i farisei sono quelli che nel popolo erano - possiamo dire - i più vicini a Dio; o, almeno, loro si consideravano tali, in quanto osservavano la legge fin nei minimi particolari. Nel Vangelo di oggi c'è proprio detto che pagavano le decime di tutto quello che avevano; e addirittura - pensate - digiunavano due volte a settimana, cosa che neanche noi monaci che siamo trappisti della stretta osservanza, facciamo. E, visto che si sentiva a posto con Dio, vicino a Lui, si era messo giustamente nei primi posti del tempio, in piedi davanti agli altri. E' un po' proprio come noi monaci e noi sacerdoti a cui di solito spettano proprio i primi posti nella chiesa, proprio vicino all'altare, vicino al tabernacolo, cioè vicino a dove Dio abita.

E questo dovrebbe significare che noi nella Chiesa - non per merito nostro, ma per sua scelta - siamo in un certo senso i più vicini al cuore di Dio, i consacrati (lo siamo tutti con il battesimo, eh). E dovremmo, di conseguenza, noi per primi essere proprio i primi a fare il bene. Invece tante volte - lo dico per me, soprattutto - facciamo come i farisei. Cioè non solo dicono e non fanno, ma tante volte si appropriano di una gloria non nostra. E ne fanno anche sfoggio, ne facciamo sfoggio davanti gli altri. E nel tempio c'era anche questo pubblicano che, poveraccio, apparteneva invece proprio alla categoria opposta: quella dei lontani da Dio; o almeno, così li consideravano.

E giustamente questo uomo si è messo propria a distanza, dice il Vangelo; lontano da Dio, in certo senso, negli ultimi banchi del tempio. A differenza del fariseo che fa la recita di tutte le sue virtù (come facciamo spesso noi, nella preghiera) non fa nessun elenco di peccati, perché sarebbe fosse troppo lungo; ma solamente, diciamo così, chiede pietà, chiede perdono. E Gesù cosa conclude? *Questi tornò a casa sua giustificato; a differenza dell'altro che, invece, no; perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.* Il pubblicano è senza parole. Cioè in una dimensione - in certo senso - di attesa, di ascolto. Di ascolto di quella parola di salvezza da parte di

Dio. Il suo cuore assomiglia proprio a quell'uomo percosso, nella parabola del buon samaritano che abbiamo detto adesso, che sta morendo per le botte ricevute; e attende che Dio gli si faccia vicino, gli si faccia prossimo; lo curi e lo salvi, versandovi (come diremo nel prefazio) l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Quest'attesa, questo bisogno di salvezza è proprio quella preghiera dell'umile che - possiamo dire - da lontano, dalla terra del nostro cuore sanguinante, cioè dalla nostra miseria, dalla nostra piccolezza penetra fino alle nubi. Bella quest'immagine qua della prima lettura; proprio come una freccia che colpisce il cuore di Dio e fa che si intenerisca per noi. E Dio, di fronte a questa preghiera, si intenerisce veramente e facilmente; proprio perché ha mandato il suo Figlio nel mondo proprio per questo, cioè per salvarci; per donarci quello che nessun uomo potrebbe mai dare, cioè la sua vita, la sua vita divina. Per essere umili: ci vuole il secondo gradino, che è quello di accogliere la salvezza che viene dal Signore, aprirci a questa vita, che ci viene donata proprio adesso, soprattutto nei sacramenti. Per cui non è tanto mettersi davanti o dietro in chiesa, durante la Messa; ma è quando Gesù si avvicina a noi in quel pezzo di pane e quel po' di vino che mangeremo tra poco e ci chiede se vogliamo la sua vita: essere pronti ad andargli incontro, cioè a venire avanti (come faremo) e fare la comunione, senza paura.

28 OTTOBRE - SANTI SIMONE E GIUDA APOSTOLI

(Ef 2, 19-22; Sal 18; Lc 6, 12-16)

Avvenne che in quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione.

Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore.

Ieri vedevamo che è necessario che Gesù vada per la sua strada, cioè vada a morire in croce a Gerusalemme. Non perché sia costretto da Erode o da qualsiasi altra causa di forza maggiore; ma, come dicevamo, unicamente per obbedire alla Carità del Padre; cioè la volontà di realizzare il progetto - potremmo dire come la lettera ai Colossesi - *il progetto nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi Santi, cioè Cristo in voi*. E oggi festeggiamo i due santi apostoli Simone e Giuda, per mezzo dei quali Dio ci ha fatto conoscere questo mistero di salvezza, come abbiamo letto nella preghiera iniziale. Essi infatti sono stati i primi ad essere coinvolti in questo progetto; eppure hanno faticato non poco ad entrare per questa porta stretta della croce. E penso in particolare a Simone lo zelota, che doveva essere un tipo abbastanza tosto.

Sappiamo che gli zeloti erano i più accaniti avversari dei Romani (un po' come i talebani di oggi, verso gli occidentali); e auspicavano che se ne andassero anche con la forza. Comunque, gli altri 10 apostoli non erano da meno. E anche Simone come gli altri aveva un progetto, che era quello proprio di rimandare i Romani a casa loro. E probabilmente, quando ha intuito che Gesù era il Messia che faceva al caso suo, gli

è corso dietro pensando che, prima o poi, con la stessa facilità con cui moltiplicava i pani, avrebbe anche buttato i Romani a mare. Invece Gesù lo chiamava, come noi adesso, ad un altro progetto; mediante un combattimento, potremmo dire, molto più difficile e nascosto che è contro il romano interiore, cioè il nostro io.

Un progetto e quindi un combattimento accettato però liberamente, e non per forza. Come Gesù. Perché Dio non vuole dei servi, non vuole dei garzoni che svolgono tutto quello che c'è da fare, mantenendo però le distanze dal padrone. Ma vuole dei figli che si consegnano totalmente al Padre senza riserva, come ci veniva spiegato un po' in questi giorni. E questo è molto chiaro nel discorso di Gesù, in Giovanni, sul pane di vita, quando i discepoli dicono: "Questo discorso è duro". Ma Gesù non si tira indietro e neanche indora la pillola - come si dice - per paura di perderli. Ma va avanti deciso: *Volete andarvene anche voi?*

E così dovremmo fare anche noi come hanno fatto gli apostoli, quando hanno capito che il loro progetto era troppo terreno. Cioè, dobbiamo abbandonare i nostri progetti e fare come Gesù, cioè obbedire a questa Carità del Padre che è lo Spirito Santo; e non anteporre nulla a questo amore. Anzi, facendo concorrere tutto a questo progetto; a cominciare dal superiore, dai fratelli, dalle vicende di ogni giorno; sapendo che è proprio attraverso queste porte strette che si arriva al cielo.

Martedì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 18-21

In quel tempo, diceva Gesù: "A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami".

E ancora: "A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata".

Nel Vangelo di oggi il Signore paragona il regno di Dio al granellino di senapa e al lievito nella farina. E questo per indicarci la sua - potremmo dire apparente - da una parte insignificanza (il granello di senape è proprio una cosa piccolissima); e d'altra parte il suo nascondimento (il lievito si mischia con la farina). E infatti che cosa c'è di più insignificante di un granellino di senape, il più piccolo di tutti i semi? E potremmo dire: che cosa c'era a quei tempi, al tempo di Gesù, di più insignificante proprio del paesino dove è nato Gesù? *E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda.* Eppure, da questo granellino così piccolo, da questo paese dove probabilmente c'erano più pecore e capre che uomini, uscirà un capo che pascerà mio popolo Israele; cioè un arbusto che fa rami tanto grandi, su cui si sposteranno tutti gli uccelli del cielo.

E la stessa cosa avviene per il lievito. Che cosa c'è di più nascosto del lievito nella farina? E che cosa c'è di più nascosto ai nostri giorni del regno di Dio, che il Signore Gesù? E' vero che, prima di ascendere al cielo, Gesù ha detto: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.* Però penso che, non so, nessuno di voi

ha visto mai passeggiare Gesù per le strade. Eppure, da quel piccolo lembo di terra che è la Palestina e, in più, da questi 12 apostoli - che almeno all'inizio non erano sicuramente né dei gran dottori e tantomeno dei gran signori, ma erano un po' tutti matti, nel senso che erano tutti intenti a farsi le scarpe, per avere i posti vicino a Gesù - eppure, da questa brigata potremmo dire di buontemponi, lo Spirito Santo ha conquistato - se si può dire così - tutto il mondo, come il lievito fa con la pasta, con la farina. E il motivo - lo abbiamo accennato un po' ieri, sul finire - è perché loro per primi, questi apostoli si sono lasciati svergognare dal Signore, come il pubblicano domenica. Cioè hanno accettato di essere dei pochi di buono.

In questo terreno, come in questa farina, diventati buoni per aver riconosciuto di essere cattivi, il granello e il lievito del regno hanno potuto attecchire ed espandersi, diventando un tutt'uno con loro. *Se uno mi ama, osserverà la mia parola; il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*, dice Gesù. Il medioevo è stato, anziché un periodo di oscurantismo ... come oggi tutti dicono e continuano a ripetere. Mentre, come scrive un dizionario è stato: "Un periodo di enorme progresso scientifico e tecnologico; e questo per effetto della concezione cristiana - potremmo dire la condizione monastica - che ne ha plasmato la mentalità." Proprio perché questo seme ha attecchito nei cuori dei monaci, dei cristiani di allora e ha prodotto il centuplo. Tanto che i monasteri venivano letteralmente circondati da centinaia di migliaia di persone; tanto da formare, in molti casi, comuni e città.

I nostri monaci di Tiberin che all'inizio volevano andare via per la situazione sempre più pericolosa che c'era in Algeria, dicono agli amici musulmani che vivono proprio accanto loro insieme a loro: "Noi facciamo come gli uccelli, ce ne andiamo via, emigriamo, emigriamo via anche noi; andiamo in un altro posto, mentre voi rimanete qui". E l'anziano musulmano - che è un po' più disperato di loro - risponde ai monaci: "Voi siete l'albero, noi siamo gli uccelli che si appoggiano su questo albero". I monaci sono rimasti fino al martirio.

Mercoledì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13, 22-30

In quel tempo, Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.

Un tale gli chiese: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Rispose: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno.

Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: "Signore, aprici". Ma egli vi risponderà: "Non vi conosco, non so di dove siete".

Allora comincerete a dire: "Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze". Ma egli dichiarerà: "Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità!". Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori.

Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e

siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi”.

Oggi, oltre che essere un’omelia breve, più breve del solito, sarà anche un’omelia incompleta, perché non è arrivata per tempo l’ispirazione. Il Vangelo di oggi si apre con una domanda che sembra esprimere una preoccupazione legittima: “Sono pochi o tanti quelli che si salvano?” Eppure, Gesù, come fa di solito, la by-passa questa domanda; anzi, in un certo senso la rispedisce al mittente, come un boomerang, dicendo in pratica: ma non pensare tanto alla salvezza degli altri; pensa piuttosto alla tua. Questo perché? Proprio perché pre-occuparci, cioè potremmo dire occuparci prima della salvezza degli altri assorbe energie; in certo senso distoglie dalla vera pre-occupazione; potremmo dire anche qui dall’occupazione prima, della salvezza nostra; che è quella di entrare per la porta stretta.

Riflettevo che siamo quasi al termine di questo anno santo della misericordia. Uno dei segni che l’hanno accompagnato è stato proprio quello del passaggio attraverso la Porta Santa che, come sappiamo, è Cristo. Ma che, da quel poco che così, ho sentito, mi è sembrato che in alcuni cristiani (spero in non tanti) sia stato vissuto in modo più o meno superstizioso, quasi che ad ogni passaggio dovesse corrispondere una grazia dovuta. E, ovviamente, di fronte a queste esigenze il Padre è un po’ restio a scendere a patti. E molto probabilmente risponderà come nel Vangelo di oggi: *Non vi conosco*.

La Porta Santa è una porta innanzitutto stretta, come si vede oggi; perché è la porta della croce e la si può attraversare solo quando si ha, diciamo, il coraggio di scendere nei gradini dell’umiltà (come dice appunto la regola di San Benedetto) per arrivare nel profondo del nostro cuore dove abita Dio. E questi gradini, soprattutto alcuni - per noi che li conosciamo un pochettino - sono abbastanza difficoltosi, ma in cambio ci permettono di spogliarci dell’uomo vecchio, per rivestire il nuovo.

Giovedì della XXX settimana del Tempo Ordinario

Lc 13,31-35

In quel giorno si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: “Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere”. Egli rispose: “Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demoni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme.

Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!”.

Ieri il Signore ci invitava a ad entrare per la porta stretta, la porta che è Lui stesso; è *Cristo la porta delle pecore*, dice San Giovanni. Una porta, dicevamo, Santa

e potremmo dire santificatrice, perché è la sua croce. Una croce, anche qua, possiamo dire misericordiosa, attraverso la quale è passato Lui per primo, per misericordia nostra; e mediante la quale ci ha riaperto il passaggio alla comunione con Dio Padre, che era stata interrotta con il peccato. E oggi questo brano di Vangelo che, pur essendo abbastanza corto, è tuttavia molto denso di simbologie; e ne vediamo qualcuna. Ed è un brano tutto incentrato su questa porta stretta, su questo mistero di misericordia che è proprio la sua passione, morte e risurrezione. Ed è un mistero raffigurato simbolicamente, appunto, da questi tre giorni: oggi, domani e il giorno seguente, cioè il terzo giorno che è il giorno della risurrezione; nel quale viene portato a compimento questo mistero di salvezza.

E qua - mi correggono se sbaglio - ma nel greco il verbo usato per indicare questo terzo giorno è proprio “teleion” che significa portare a compimento, a perfezione; oppure “rendere perfetto”. Ed è lo stesso termine usato in Giovanni, in diversi passi; in particolare proprio prima di morire sulla croce, prima di donare lo spirito, quando dice *tutto è compiuto*. Ma soprattutto è usato nella lettera agli ebrei, quando viene detto che era ben giusto che *Colui per il quale e dal quale sono tutte le cose* - cioè il Padre - *volendo portare molti figli alla gloria rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo* - cioè Cristo - *che guida alla salvezza*. E questo era ben giusto della lettera agli ebrei è praticamente lo stesso concetto usato nel Vangelo di oggi, quando Gesù dice. “*È necessario che io vada per la mia strada*”.

Ma questa non è una necessità o una giustizia come pensiamo noi. Infatti, secondo la giustizia umana (o quella che magari ci saremmo fatti noi, se potessimo, avessimo potuto) il Padre avrebbe dovuto inviare davvero le 12 legioni di angeli per far fuori quella gentaglia che Lo metteva sulla croce. E non è nemmeno una necessità, nel senso che non si poteva fare diversamente. Al contrario, come ci veniva spiegato quattro mesi fa da qualcuno qui presente, è una giustizia diventata misericordia; perché la misericordia che Dio ha usato e usa verso di noi, fondamentale è un atto di giustizia di Dio verso se stesso e verso il suo progetto. Progetto che, come dice San Paolo nella lettera agli Efesini, è quello di averci *scelti in Cristo prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al cospetto del Padre nella Carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi, per opera di Gesù Cristo*.

Il peccato dell'uomo ha fatto modificare solamente la modalità di realizzazione di questo progetto, avvenuto appunto attraverso la croce. Ma non ha intaccato il fine. Per questo è necessario che Gesù vada per la sua strada, cioè sulla croce. Non tanto, anzi non assolutamente perché Erode vuole farlo fuori, o perché spinto da forze esterne; ma solo per fare la volontà del Padre, obbedire a questa, come ci viene sempre detto. Dice ancora la lettera agli ebrei: *Ecco, io vengo, Dio, per fare la tua volontà*. E poi, nel passo successivo: *è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre*.

01-NOVENBRE – SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

(Ap 7,2-4.9-14; Sal 23; 1 Gv 3, 1-3; Mt 5, 1-12)

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava

dicendo: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”.

La Chiesa oggi ci fa celebrare non la festa di Halloween, ma la festa di tutti i Santi. E San Bernardo si chiede che bisogno c'è di celebrare i Santi. Loro sono beati, non hanno bisogno di noi, delle nostre lodi. E poi va avanti, dice i motivi (non so se lo avete letto nelle viglie questo sermone secondo di San Bernardo). Non si pone la questione: i Santi non hanno bisogno di noi, siamo noi che abbiamo bisogno di loro. E, come dico sempre nella preghiera dei martiri, i Santi sono dei contestatori del nostro quieto vivere, del nostro stupido o stolto - secondo la Bibbia, che è peggio di stupido - modo di pensare, di vivere. Le beatitudini proclamate dal Vangelo ci fanno vedere che noi siamo degli stolti. Difatti: chi vuole essere povero? Ci diamo da fare per avere tutti i beni possibili, per avere sempre ragione, per avere sempre l'affermazione, per avere sempre il piacere, il potere. E chi è che ha ragione? Il Signore. Diciamo di sì; ma in pratica facciamo il contrario.

I Santi sono beati perché hanno praticato le beatitudini? O hanno praticato le beatitudini perché erano beati, consapevoli che erano stati scelti prima della fondazione - come ciascuno di noi - per essere santi e immacolati al suo cospetto? La beatitudine, la santità esistono prima di noi, perché ci è stata data; e noi la dobbiamo accettare. E perché le tribolazioni, come dice? Sono le tribolazioni che producono le beatitudini? Noi siamo soliti pensare così; ma è perché siamo beati che dobbiamo accettare la povertà, la mitezza, essere perseguitati per la giustizia *e ogni sorta di male contro di voi a causa mia*; a causa della beatitudine che “Io vi ho amato prima della fondazione del mondo”. Ogni giorno dobbiamo convertirci, cambiare mente e cuore e sapere che la beatitudine ci è già stata data, perché il Signore ci ha amato. Sant'Agostino si chiede: *noi amiamo Dio o è stato Dio che ci ha amato?*

Vediamo come scioglie la questione l'apostolo che ha chinato il capo sul petto di Gesù. “*Noi amiamo perché prima siamo stati amati*”. E questo viene a smontare tutte le presunzioni, che noi vorremmo avere di privilegio: “Io sono bravo perché amo Dio”. Io sono bravo perché Dio mi ha amato; e perché sono consapevole di essere amato, cerco di osservare i comandamenti del suo amore. Se no, siamo farisei. E questo vale per i religiosi, che hanno sempre il rischio di essere dalla parte dei “giusti incalliti”. San Bernardo diceva che è più facile convertire un brigante che un Monaco; il brigante è consapevole di essere un brigante, il monaco pensa di essere giusto. Per prendere questa consapevolezza, abbiamo bisogno di persecuzioni, umiliazioni, difficoltà, per venir liberati dalla schiavitù del nostro io che amiamo tanto e che è

quello che ci tiene schiavi, che impedisce l'amore di Dio riversato nei nostri cuori dal Santo Spirito, che geme in noi. Per rendere efficace il suo gemito onnipotente, come quello del Padre, ci mette accanto delle persone che ci setacciano.

E noi? Ogni ad difficoltà o sofferenza ci lamentiamo; non sappiamo che è il più grande dono di Dio, perché ci libera dalla schiavitù - ripeto - del nostro io e fa emergere il gemito dello Spirito che ci fa desiderare il bene sommo che è il Padreterno che ci ha scelti per questo. Al catechismo, quando ero bambino, più o meno come Michele, mi insegnavano: "Perché Dio ti ha creato?" Neh, Michele, perché ti ha creato? Per conoscerlo, amarlo, servirlo. E tutto questo con quale finalità? Per goderselo. L'ho imparato alla tua età, forse un po' di meno. E' quello che spiega tutte le beatitudini. E noi stiamo lì a piangere, come si dice, sul latte versato. *Il Signore ci ha dato Se stesso*, dice Sant'Agostino, *come oggetto di amore*. Ci ha dato il comandamento di amarlo; ci ha dato la possibilità, che è la Carità riversata in noi dello Spirito Santo di amare.

Non siamo noi ad amare: è Lui che ha amato noi e ci dà la possibilità di amare. Ma siccome noi siamo così stolti, allora abbiamo bisogno delle frustrate; come l'asino che non vuol salire e allora il contadino gli dà le botte. E senza le botte noi non andremmo in cielo; non andremmo a gustare la beatitudine di cui San Bernardo dice godono i Santi; e che pregano per noi, perché noi siamo un pochettino più sapienti di quello che siamo, per raggiungere la pienezza della gioia. Perché già siamo figli, dice San Giovanni. Ed anche se non è ancora manifestato, perché siamo ancora in crescita. Ma la crescita comporta di mangiare del pane che Lui ci dà, attraverso le difficoltà.

Una preghiera che sembra insignificante e viene detta sottovoce dal sacerdote quando mette la goccia d'acqua nel calice: *l'acqua unita al vino sia segno della nostra unione alla divinità di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana*. Dobbiamo lasciarci sciogliere, per essere assimilati alla verità del Signore risorto.

02 NOVEMBRE - COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

(Mt 25, 31-46; Sap 3, 1-9; Sal 41; Ap 21, 1-5. 6-7; Gv 6, 37-40)

In quel tempo, disse Gesù alla folla: "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".

Questa celebrazione che si svolge in tutta la Chiesa fa veramente vedere la grandezza della misericordia di Dio; ed anche la giustizia del Signore. Ma è una giustizia sempre permeata di amore, così che noi possiamo godere eternamente di Lui. E, cantando quel versetto *l'anima mia ha sete di Te*, proprio dovremmo pensare che mentre la dicevamo queste anime, che sono già salvate, hanno già la Carità di Dio, sono proiettate già a incontrare il Signore, a vedere il suo volto che hanno

intravisto quando si sono presentate, ma non han potuto godere. E quindi la realtà più grande, la sofferenza più grande è proprio questa sete che hanno e che non è appagata; questo desiderio di vedere il volto di Dio, di dissetarsi, vedere la fonte lì e non potere bere. E questo desiderio è fatto da loro nella calma, perché sono già pieni della Carità del Signore, della lode al Signore, della benedizione verso di Lui perché è giusto, perché è Santo; perché il Signore fa tutte le cose per amore e con giustizia.

Questa realtà di Carità che la Chiesa svolge è un insegnamento per noi come lo era ieri la realtà dei Santi; perché questi nostri fratelli defunti *“immersi nella tua beatitudine”*, che abbiamo proclamato, *beatitudine possano godere di Te eternamente, Ti lodino in eterno*”. Noi siamo chiamati - ciascuno di noi - ad essere una lode della gloria di Dio. La gloria di Dio che è l'uomo che vive della Carità di Dio, del suo amore, poiché dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è la vita. E noi l'avevamo perduta col peccato. Il Signore, mediante quel fuoco che Lui ha acceso, ha distrutto nella sua Carità il peccato; ma noi purtroppo non desideriamo lo splendore di questa gloria e vita nel nostro cuore. I nostri fratelli defunti lo stanno desiderando e non possono più meritare per se stessi, perché non possono fare atti d'amore meritori per sé, avendo perso il tempo, che adesso non possono più recuperare.

Questo quindi è un messaggio per noi, perché noi abbiamo ad approfittare della loro situazione: e per dare loro la carità, perché adesso tra di loro si amano, si vogliono bene e anzi godono l'uno dell'altro quando c'è un vantaggio, la consolazione di uno, dell'altro; noi dobbiamo veramente amare questi nostri fratelli, e con le nostre preghiere, con la nostra carità aiutarli, fare con essi questa dimensione di comunione che noi abbiamo nel Signore Gesù, nello Spirito Santo, così che le loro pene siano alleviate ed anche siano completamente tolte; che si realizzi questo desiderio ardente, appagarlo col vedere il volto di Dio. Ed è questo che Dio desidera più di loro.

Il tormento loro è sapere quanto sono amati da Dio; e che loro non possono godere di questo amore, non possono manifestarlo pienamente, perché i peccati, i comportamenti, tutte le cose - anche noi religiosi e monaci - che non abbiamo fatto nell'amore durante la nostra vita, tutte le rinunce che non abbiamo fatto per seguire Gesù in queste beatitudini, queste dovremo scontare nell'attesa e nella pena. Quindi il messaggio che i nostri fratelli ci danno ci invita e a pensare a loro e ad avere compassione di loro in Cristo Gesù; non solamente della loro sofferenza esteriore che c'è anche; ma soprattutto perché loro non possono più ormai soffrire nel corpo, ma la loro anima proprio soffre in tutta la realtà dei sensi che sono stati usati per il male, soffre terribilmente; sia per i peccati della lingua, che di altre realtà in male fatto.

E noi invece inseguiamo tante volte il piacere, la superbia; tutta una dimensione di non compassione del fratello, di non compassione di Gesù che in lui ci chiede un po' da bere, qualcosa di amore. Quanto soffre Gesù nelle anime, ma anche in noi e nel mondo perché non è amato! E vede come l'uomo va verso la perdizione, invece di andare verso la salvezza. Che sofferenze! E noi che facciamo per alleviare le sue sofferenze? Almeno cerchiamo di ravvivare, come siamo stati invitati tante volte, questo desiderio di vedere il volto di Dio; ma di vederlo in noi, di vederci noi viventi di questa Carità. Miseri, piccoli, poveri; ma pieni di questa dolcezza, di quest'acqua dello Spirito che in noi gorgheggia e dice: *“Rispondi come figlio al Padre, accetta questa sofferenza! Mentre preghi lo Spirito è in te, Gesù è in te; unisciti a Lui*

nell'amore!" Questo messaggio dei nostri fratelli ci dica proprio una parola di incoraggiamento, per vivere le beatitudini; e soprattutto per avere compassione già in precedenza anche di noi stessi, per non andare nelle loro sofferenze che hanno adesso.

Loro non desiderano questo. Desiderano che noi non andiamo lì, che siamo Santi; perché loro stanno soffrendo per essere Santi, pronti a incontrare Dio che è Santo, che è tutto amore, che è bontà che è bellezza, per essere belli in fondo in tutto il loro essere. Chiediamo al Signore proprio la forza e di pregare tanto per queste anime, specialmente le più dimenticate; e soprattutto di fare sì che con la nostra vita santa ripariamo le offese fatte al Signore da noi e dai fratelli; e soprattutto cresciamo nell'amore, perché la nostra preghiera, la nostra offerta sia sempre più forte, più bella; e sempre più ascoltata dal cuore del Padre.

XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Sap 11,22 - 12,2; Sal 144; 2 Ts 1,11 - 2,2; Lc 19, 1-10)

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"

In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È andato ad alloggiare da un peccatore!". Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto".

Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

Siamo invitati anche noi nella casa di Dio, questa sera. Il Vangelo che abbiamo ascoltato con le letture vogliono farci entrare in questa casa che è la chiesa, nell'onnipotenza della misericordia di Dio. Nella preghiera sulle offerte noi siamo qui perché stiamo celebrando una festa, un banchetto; un banchetto che è *il sacrificio che la Chiesa Ti offre: Salga a Te questa offerta pura e Santa; e ottenga a noi la pienezza della tua misericordia.* Che noi possiamo ottenere, questa pienezza, perché la pienezza - come abbiamo sentito prima del Vangelo - è questa vita eterna che è lo stesso Signore Gesù. *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. Chi crede in Lui ha la vita eterna.* Ed è quello che il Signore ha promesso. E siamo qui per mangiare la sua carne e il suo sangue, per avere la vita eterna, per crescere questa vita eterna. Ma siccome siamo piccoli (come un po' Zaccheo) abbiamo bisogno di elevarci un po', per fare come lui.

Dice il Vangelo che questo uomo voleva, cercava di conoscere Gesù, chi era questo tale. Ne aveva sentito parlare; e lui era mosso dal desiderio non tanto di avvicinarlo, perché non osava - avete sentito come era un peccatore, aveva un po'

forse di timore in quel senso - ma lui cercava di scrutare, come faceva con tutte le persone; era un ricco ed era anche uno che ti spillava le tasse, quindi conosceva bene le persone. Quindi voleva vedere proprio chi era questo tale, con tutta sta folla che gli correva dietro, quello che sentiva. Questo desiderio che ha, non riuscendo perché è piccolo, non si ferma; va addirittura sull'albero, per poterlo vedere. Quell' *idain* che usa il greco vuol dire quella conoscenza, la conoscenza di Lui, vedere che tipo era; per sapere come fare, cosa era venuto a fare questo uomo. Ebbene, Gesù passa, come nella nostra vita. E che fa? Lo precede: "Zaccheo, presto, scendi!" Lo precede e si invita lui a casa sua; perché vuole, era venuto apposta per cercare colui che era perduto, colui che non aveva più questa realtà di gioia di essere figlio del Padre. E Lui era venuto a dare proprio la vita, perché noi potessimo rincontrare il Padre.

Quello che avviene in Zaccheo adesso è una risurrezione, perché manifesta l'amore. Era morto nel suo peccato, nella sua chiusura. Dà via tutto con gioia, l'amore è entrato nel suo cuore e ama e dona; perché ha gustato la misericordia di Dio Padre ed è disposto a dare tutto: la figura di se stesso, le sue ricchezze, tutto, perché questa *pietas* è quella di Gesù. Gesù va alla croce perché fu esaudito dall'obbedienza alla croce, fu risorto per la sua pietà, dice San Paolo nella lettera agli Ebrei; cioè è per questa relazione d'amore al Padre, di abbandono al Padre che donandosi, morendo Lui dà la vita e risorge. E lo fa con gioia, con amore. Ecco che questo segno che il Signore ci ha dato oggi è perché noi entriamo nella casa del nostro cuore; entriamo in Gesù che è nel nostro cuore, entriamo nel mistero che ci avvolge dell'eucarestia che stiamo celebrando; e veramente con gioia accogliamo il Signore che è venuto per salvarci. Dobbiamo dargli questa gioia.

Zaccheo vuol sapere chi è Gesù. La domanda che fa Gesù: *Chi sono io per voi?* Domandiamoci: "Voglio io sapere chi è Gesù per me?" Chi è Gesù per noi Chiesa, chi è Gesù per me? E' venuto per salvare me. E io? Entro in questa gioia di salvezza che Lui viene a me questa sera? Lui, l'eterno, l'onnipotente, col suo sacrificio? Vedete come dobbiamo convertirci alla gioia che Dio ha di salvarci. E smetterla con tutti i nostri peccati, con la nostra figura di noi stessi, con tutte le cose cui siamo attaccati: stupidaggini, cretinerie della nostra vita terrena. Noi monaci specialmente, almeno io, facciamo la figura talmente stupida e stolta di dimenticare questa gioia del dono di Dio che siamo, per correre dietro l'affermazione di noi stessi, attaccato alla mia ragione. Proprio facciamo pietà. E questa dimensione, invece, molliamola; diamola via e crediamo all'amore di Dio.

E poi dobbiamo fare come Zaccheo: se abbiamo ascoltato la misericordia, diamo misericordia. Diamo misericordia: doppio, triplo. Allora sì che la gioia di questo banchetto può sentire, noi stessi sentiremo Gesù che dice: Oggi la gioia della salvezza è entrata nella casa del cuore di tutti coloro che, a Boschi, hanno partecipato al dono della mia vita, per vivere di me; a gloria di Dio Padre e nella gioia, nella obbedienza, nella sottomissione al Santo Spirito.

Lunedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14,12-14

In quel tempo, Gesù disse al capo dei Farisei che l'aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio.

Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti".

Il Signore questa sera ci parla di questa realtà di chi invitare al banchetto: *Quando dai un banchetto...* Questa dimensione del pranzo, del banchetto, di una cena; e il Signore dice: si invita. Si invita di solito gli amici, fratelli, parenti, perché ci si trova bene con queste persone. E Gesù sembra dire: fai una cena diversa, fai un pranzo diverso, invita gli storpi, i ciechi, gli zoppi. Questa parabola penso che ci richiama molto bene l'invito a nozze di quel re che aveva preparato questo banchetto; gli invitati non vengono e lui manda, appunto, nei crocicchi delle strade a prendere storpi, zoppi. Quindi, questa dimensione di amare queste persone, o di invitare queste persone, è un discorso di dare da mangiare, di passare il tempo con loro, di divertirsi con loro. Noi stiamo adesso all'immagine, con l'immagine andiamo dietro le parole col loro significato; ma la profondità del Vangelo è proprio nello Spirito di Colui che ha parlato, nel Signore Gesù che ha agito, Lui; e che parla nella sua Chiesa oggi. Cioè, vuol farci capire che la nostra vita - come ha spiegato bene San Paolo - è fatta per la gioia del banchetto. Una gioia che - nella lettera avete sentito - è questa comunione: *se c'è qualche comunione tra voi...*

Questa comunanza di spirito, di sentimenti di amore, cioè la Chiesa è fatta, come la Trinità, di amore, per l'amore. Ma noi abbiamo quella tendenza che... (il Signore dice appunto qui che invitiamo queste persone perché ci gratificano) nella lettera di San Paolo abbiamo quell'affermazione: *non fate nulla per spirito di rivalità, di contesa, vanagloria; ma ciascuno di voi con tutta umiltà consideri gli altri superiori a se stesso.* Allora, il banchetto che facciamo agli altri, dando questo amore (dice: *datemi la gioia, fate piena la mia gioia con l'unione tra di voi*).... Gesù ci ha lasciato un comando, l'unico comando: *Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato; questo è il mio comando: che vi amiate gli uni gli altri.* Cosa vuol dire amare? Perché la parola la sentiamo, cosa vuol dire? Vuol dire fare proprio il contrario di quello che noi vogliamo per potere sentirci gratificati, contenti, felici. Cioè dobbiamo considerare gli altri come il luogo in cui noi dobbiamo esercitare la compassione, la misericordia.

Abbiamo fatto questa preghiera: *Dio grande e misericordioso, concedi ai tuoi fedeli di adorarti con tutta l'anima.....* Cioè, queste parole che abbiamo ascoltato, l'adorazione vuol dire: sono Parola di Dio. Dovremmo prostrarci nel cuore davanti a queste parole. Invece stiamo lì, indifferenti. E poi:..... *e di amare i nostri fratelli nella Carità del Cristo.* E' questo il sacrificio gradito a Dio; ed è questo il modo con cui

noi nel nostro cuore con la mitezza, con la bontà - come abbiamo cantato - possiamo far partecipare gli altri alla gioia dell'amore di Cristo per noi, della sua misericordia che noi condividiamo coi fratelli.

Questo è il vero modo di invitare gli altri a questo banchetto dell'amore che è Dio che vive in noi e tra di noi; e vuole essere la gioia del nostro - se volete - stare insieme, del nostro vivere; perché Lui è la vita è comunione. E diventando comunione, diventando uno, amando gli altri nell'amore di Cristo, noi entriamo in quella luce, in quella gioia che testimonia che veramente Dio è tutto immenso amore, luce e vita eterna.

Martedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14,15-24

In quel tempo, uno dei commensali disse a Gesù: “Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!”.

Gesù rispose: “Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All’ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: “Venite, è pronto”. Ma tutti, all’unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: “Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato”. Un altro disse: “Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato”. Un altro disse: “Ho preso moglie e perciò non posso venire”. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: “Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi”. Il servo disse: “Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c’è ancora posto”. Il padrone allora disse al servo: “Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia”. Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena”.

Questo Dio che è Padre, è onnipotente, è amore, è misericordioso; e sentivamo in questi giorni San Paolo dirci: “Quale grande amore ha avuto, nel darci il suo Figlio”. Questo Dio è solo amore, onnipotente e misericordioso, ed è Padre; e ha fatto noi, perché fossimo figli. E Gesù dice: *Sono venuto per essere la via*; perché noi siamo stati messi a questo mondo per fare un cammino. Un cammino, usciti dal Padre che ci ha generati; un cammino fatto nell'amore, nella comunione del Padre, per arrivare alla beatitudine eterna, alla gioia eterna; alla vita divina del Padre, da condividere totalmente con il Figlio Suo, Gesù. E questa vita eterna, sappiamo, è lo Spirito Santo che ci ha resi figli; e questo cammino, è da compiere nell'amore, perché: “Camminiamo senza ostacoli, verso i beni da te promessi”. E Dio ci ha creato - l'abbiamo sentito nella antifona cantata: “La sua volontà, è che noi siamo felici con Lui, sempre”. Ma ci sono degli ostacoli, non solo; ma il Signore durante questo tragitto ci dà - dicevamo ieri - la sua Parola e i Sacramenti, per nutrirci in questa vita; la vita divina che abbiamo ricevuto, che è la nostra vita umana, per prepararci a ricevere i beni promessi.

Dio ci ha creati per la festa della vita. Allora gli ostacoli sono soprattutto 2:

Uno, l'ostacolo di non credere alla bontà di Dio. “Tutte le opere narrano la bontà, la sapienza di Dio”. E l'uomo? Noi abbiamo la fortuna, noi monaci e anche voi, di lodare un po' Dio con i Salmi, con questa realtà e con questo mistero. Quanto siamo fortunati, che dono immenso che abbiamo! Ma la coscienza di questo dono non può essere vissuta, se non: “Si perdona come si è perdonati”. Cioè, noi dobbiamo avere la coscienza che Gesù ha preso uno come me, come ciascuno di noi: zoppo, cieco e ci ha riconciliati, ci ha tolti dalla morte e dal peccato; e ci ha fatti vivere uniti a Lui, siamo diventati Lui nella nostra carne. Ebbene, questa realtà noi possiamo ignorarla, nel senso di importanza. Che importanza do io a questo dono che ho della vita divina, della vita di Gesù in me, perché non gliene do? Perché il mio cuore, non si intenerisce di questo amore, diventando tenero con il fratello, amando.

Avete sentito cosa ci ha suggerito San Paolo? Questo è il Paradiso, già in terra: è vivere l'amore del Padre, come ci ha insegnato Gesù, come ci hanno insegnato gli Apostoli. E questa strada, la strada che sembra più lunga, è la più breve! Perché appena noi ci lasciamo riconciliare nel cuore con Dio Padre, non possiamo non sentire - come diceva San Paolo che “il mio fratello, è carne della mia carne; ma è perché la carne di Cristo!” E allora, in questo modo cadiamo nell'amore di Dio, ci abbandoniamo all'amore di Dio, sentendoci perdonati, gustiamo la festa del perdono; e siamo contenti di potere perdonare ai fratelli, alle sorelle, specialmente ai nemici; specialmente a quelli che ci stanno su gozzo, specialmente quando le cose non vanno bene, secondo il nostro principio: bello, buono, santo.

E lì allora, se noi siamo umili, se ci pieghiamo a questo dono che fa, il Signore ci fa partecipare al banchetto. Ancora oggi, Lui ci dona questo pezzo di pane, il più piccolo tra noi; per dire: “Guarda, tu sei il mio tesoro, Io mi consumo, mi lascio mangiare da te”. Ma, questo, se capiamo che quel pane e quel vino è tutto Spirito Santo; se lasciamo che lo Spirito Santo, il perdono, l'amore del Signore trasformi il nostro cuore, per diventare capaci di superare gli ostacoli effimeri che abbiamo, e di preparare il nostro cuore a ricevere e a godere eternamente i beni promessi dal Padre a noi, suoi figli.

Mercoledì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 14, 25-33

In quel tempo, siccome molta gente andava con lui, Gesù si voltò e disse: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”.

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace.

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”.

Gesù è in cammino e molta folla, molta gente lo segue; sembra che Gesù non abbia piacere ci sia molta gente? Oppure Gesù vuol mettere in risalto un'altra realtà? Dicevamo, in questi giorni, che la nostra vita è un cammino; e Gesù, il Verbo di Dio fatto carne, è venuto a camminare con noi. Lui, questo Gesù, è il vero Dio ed è la vita eterna. Abbiamo cantato noi nel Salmo, ripetutamente: *Eterna la sua misericordia*. Cosa vuol dire: “Eterno?” Nella nostra immaginazione umana, possiamo pensare l'eternità come un qualcosa che comincia e non finisce mai. Non è eterna questa realtà, ha cominciato! La realtà eterna è quella che non ha mai incominciato. Per noi è difficile entrare in questa prospettiva. Vi dico questo, perché è importante comprendere il comportamento di Gesù e il nostro comportamento successivo.

Gesù viene dal Padre, che è la fonte della vita eterna; Lui come Dio è la vita eterna, non è mai cominciato. E' dall'inizio: *In principio era il Verbo e il Verbo era Dio; e il Verbo era presso Dio*, per indicare la sua sussistenza e la sua relazione col Padre. *E Lui era la vita*, cioè Lui era lo Spirito che è vita, lo Spirito Santo; per cui questo Dio è eterno e questa eternità è misericordia verso di noi. È per amore, per misericordia, che Lui ci ha pensati dall'eternità; e la misericordia è successiva all'inizio, perché Lui non voleva il nostro peccato, non vuole la nostra morte, non vuole nessuna delle cose negative che noi facciamo o che ci capitano; Dio non vuole il male, Lui vuole solo e sempre il bene. Ha trovato però noi, che abbiamo ascoltato un altro, che ci ha detto di “non fidarci di Colui che è l'eterno e che è amore”; l'uomo si è messo - come dicevo ieri - a prender la scorciatoia di trovare la felicità, la maturità, la perfezione in fretta, facendo le cose che io penso giuste, indipendenti da questa relazione eterna che Dio ha con noi. L'uomo ha perso se stesso, ha perso la sua vita, ha dovuto morire. E questa realtà di morte, di malattia, di storpi, di storpi - come dicevamo - è la situazione umana.

La vita eterna è solo uno: Gesù Cristo, la sua vita, la vita del Padre. E allora il nostro cammino di spogliamento è di puntare su questa novità che siamo; e lasciare la nostra esperienza di vivere, con questi legami, con quelle strutture malate e ferite che noi andiamo sempre a ripescare. Dobbiamo, secondo la volontà del Signore che ci istruisce, perdere questo legame sbagliato, questa propensione sbagliata a conservare questa vita ferita, questa vita che è destinata alla morte, secondo i nostri paradigmi. Ma siccome siamo nati dallo Spirito, siamo generati eternamente da Dio - ciascuno di noi - Gesù ci riporta in questa nuova nascita, che Lui crea, che Lui genera in noi; perché noi abbiamo a costruire la casa, che è la nostra vita stessa umana, la casa come esperienza psicologica, di sentimenti, come Lui. Vivendo del suo corpo, della sua mente, dei suoi sentimenti. E questi sentimenti sono sempre: amore e misericordia, credere all'amore, per il quale si lascia tutto.

Che me ne faccio io di tenere la mia realtà malata? A niente mi vale tenere la mia tristezza e dire che ho ragione, che qui non siamo capiti, che quel mio fratello lì, quel mio superiore, quell'altra persona mi stanno sul gozzo, perché mi impediscono di essere felice! Ma dove! Adesso Gesù, che è eterno, cosa fa? Dice: “Seguimi”. Lui veramente presente qui, l'eterno, attua per noi e in noi, sua Chiesa e suo Corpo, la sua

Passione; per distruggere questo modo di sentire e per rinnovare questo modo nuovo di essere, pieno d'amore e di dolcezza, di carità e misericordia. E allora vi chiederei stasera, fratelli, di avere misericordia di noi stessi; e di lasciarci veramente amare da questo Padreterno, che non vede l'ora che noi ci abbandoniamo a Lui; perché possiamo godere la vita eterna, la vita del Suo Figlio, la gioia immensa dello Spirito Santo, che continuamente ci versa nel cuore la carità del Padre, perché la gustiamo, la guardiamo; e la lasciamo splendere nella nostra vita.

Giovedì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 15,1-10

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: "Costui riceve i peccatori e mangia con loro".

Allora egli disse loro questa parabola: "Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta".

Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova?

E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: "Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta".

Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".

Chi cerca il Signore troverà la gioia. E abbiamo sentito che Dio trova la gioia, i suoi Angeli fanno da specchio, quando uno è salvato. Il Signore ieri nel Vangelo che abbiamo letto ci ha parlato che, *se qualcuno vuole seguire, vuol venire dietro a me.. - c'era molta folla - e dice di lasciare tutto. E soprattutto: chi non porta la propria croce, non viene dietro di me, non può essere mio discepolo. E fa un discorso delle due realtà: sia della torre da costruire, come della guerra da fare. E conclude così: Così, chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo. E oggi Gesù ci fa capire col Vangelo di oggi che il primo a lasciare tutto è stato Lui. E qui c'è un rovesciamento dell'importanza che noi diamo alla nostra realtà. Dio - in queste due parabole che manifesta - e suo Figlio è venuto per salvare, per dare a noi la sua vita; e per distruggere ciò che impediva a noi di godere la sua vita, lascia la sua gloria presso il Padre come figlio di Dio, anche come uomo sempre immerso in Dio.*

Lascia tutto e assume il nostro peccato. Ma lo fa con una dolcezza tale dove ci spiega continuamente come fare, e ce lo fa vedere; perché è Gesù che lascia tutto, va sulla croce, perde tutto. E San Paolo, che è uno che ha capito l'amore del Signore, Lo segue; gli interessa guadagnare Cristo. E cos'è questo Cristo, chi è Gesù? Gesù è il Figlio di Dio, Dio come il Padre, quanto anche un uomo che ha assunto in sé come

Verbo l'umanità. Lui è veramente la gioia del Padre e vuole comunicare a noi questo amore (Lui è tutto amore), che Dio è amore, il Padre è amore, è Padre. E le pecorelle - che siamo ciascuno di noi e tutta l'umanità - non possono stare felici, se scappano dall'amore del Padre, se scappano dall'amore che Gesù ha avuto nel lasciare tutto per unirsi a noi. E' quello che farà adesso nell'eucaristia.

Ecco perché la carità è essenziale. Se Dio ci ha tanto amato da dare il Suo Figlio, noi non possiamo amare talmente il Signore Gesù già vivente in noi e seguirlo nel suo amore nel dare la vita come Lui l'ha data nella carità, nell'abbandono, nell'umiltà per i fratelli? Perché, per raggiungere questo sorriso d'amore che Dio è nel profondo di Sé (che sorride continuamente al Figlio Suo il Padre e il Figlio al Padre; e questo sorriso è una persona, addirittura, che è lo Spirito Santo che è la gioia del Padre e del Figlio) questa dimensione è data noi. E spiegherà San Paolo nella sua lettere ai Galati che il primo dono, dopo la Carità, che produce la Carità, è la gioia. La gioia di essere salvati, quella gioia di Gesù che Lui ha avuto nel portar la pecorella: l'ha ritrovata! La dracma perduta, ritrovata! La Chiesa trova noi. Ci trova la Chiesa fatta dai Santi; la Chiesa - di cui è capo Cristo - e tutte le membra dei Santi che han pregato per noi e pregano per noi in questi giorni; e anche le sante anime del Purgatorio che sono lì che desiderano poter contemplare eternamente il sorriso di Dio per loro; e godere del sorriso di Dio per tutti e darlo a tutti.

Questa dimensione dello Spirito è una dimensione di vita eterna: è Gesù Cristo che è il vero Dio, la vita eterna che vive in noi. E ci dice di seguirlo. Accogliamo questo invito. Ma soprattutto cerchiamo di capire nello Spirito, dentro di noi, di rovesciare la prospettiva; di puntare sul dono di noi stessi come fa Gesù, perché noi abbiamo la gioia di vivere di Lui. Perché, facendo così, raggiungiamo la gioia; la gioia di essere dono, la gioia di essere come Dio capaci di dare vita, di creare la nostra felicità - in un certo senso - accogliendo questo amore e lasciandolo agire in noi. Che lo Spirito Santo, che preghiamo in questa Messa e che, invocato, trasforma il pane e vino nel corpo e nel sangue di Gesù risorto, ci faccia vivere abbandonando tutto ciò che si oppone all'amore; e diventando dei vasi di carità, di bellezza, di bontà e di offerta per il Padre e per i nostri fratelli.

Venerdì della XXXI settimana del Tempo Ordinario

Lc 16, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi.

Lo chiamò e gli disse: "Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore".

L'amministratore disse tra sé: "Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua".

Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: "Tu quanto devi al mio padrone?". Quello rispose: "Cento barili d'olio". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta".

Poi disse a un altro: "Tu quanto devi?". Rispose: "Cento misure di grano". Gli disse: "Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta".

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce".

Penso che la conversione al Signore sia una realtà molto bella; una realtà che Dio desidera e forse la desideriamo anche noi; ma necessita di scaltrezza, di furbizia. San Paolo ci dice: *Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo*. E lui dice a questi fedeli: *Voi siete la mia corona, la mia gloria, gioia*. Questi sentimenti sono i sentimenti di Cristo, con ciascuno di noi. Ma la furbizia dove sta? Nell'usare dei beni che noi abbiamo (che sono di un altro, sono i beni di Dio); i beni materiali ma soprattutto il bene di essere questa corona, questa gloria del Signore. Questa dimensione di importanza - come abbiamo sentito anche ieri - che Lui va in cerca della dracma perduta, della pecorella, che è talmente preziosa per lui che non può farne a meno. Ora dove sta la scaltrezza di questo uomo? Che lui, per potere sopravvivere, inventa questo sistema. E Gesù dice che *I figli di questo mondo sono verso i loro pari più scaltri dei figli della luce*.

Se Gesù dice così è perché Egli per primo, come Paolo, ha rinunciato; anche Maria. Ha rinunciato a un piano di gloria suo anche di rapporto con Dio, eterno, di gioia che aveva. Ha rinunciato; e, come dice appunto, anche abbiamo letto (almeno ho letto io) in San Tommaso che è un miracolo; e miracolosamente la divinità del Signore Gesù si è eclissata, per permettere che Lui nella sua umanità avesse angoscia, si sentisse abbandonato da Dio. Ha lasciato tutto. E noi cosa dobbiamo lasciare? I beni sono del Signore, la vita è tutta sua; cosa dobbiamo lasciare? Dobbiamo essere furbi perché colui che ci ha tentato all'inizio era scaltro, ci ha imbrogliato; e noi l'abbiamo seguito da stolti e poco accorti. E Gesù ci invita, questa sera, ad essere furbi, ad essere scaltri. In che cosa? Nel dare via tutto noi stessi, per amore suo e dei fratelli. Noi vogliamo conservare questa realtà e facciamo di tutto per conservarla: il nostro onore, il nostro quieto vivere. nell'interpretare col nostro giudizio calcolato di fare questo e quell'altro per stare bene (lo facciamo anche senza pensarci troppo, ci viene spontaneo); tutta questa scaltrezza va rovesciata, eccola qui la furbizia!

È quanto viene colto da quelli che, come padre Romano ed i Santi - come San Carlo - hanno puntato direttamente sulla croce, per avere Cristo che viveva in loro; e hanno aiutato fratelli, e, San Carlo, sacerdoti. Ha fondato i seminari dei sacerdoti stupendi; perché hanno puntato nell'abbandonare tutto quello che era un loro modo di vivere e di godere la vita secondo l'uomo, secondo la carne, abbiamo sentito cosa dice San Paolo. Invece di fare dio la nostra carne, il nostro vivere qui, fare Dio il Signore Gesù che è la nostra vita, che il nostro Dio. Questa scaltrezza la attuo quando sono pronto a mollare il mio giudizio, a riflettere: se io lo mollo, se io sono pronto a obbedire, a umiliarmi, a prendere la croce invece di prendere ciò che mi piace, a voler essere onorato perché io ragiono giusto, perché io vivo giusto. Questo è stupidità, per il Vangelo. Però, l'ingannatore continua ad avere in noi, tante volte, coloro che lo seguono; mentre la scaltrezza sta nel seguire Gesù, nel credere al suo amore che siamo preziosi per Lui che ha dato il suo sangue, tutto se stesso a noi.

Sta a noi: dare tutto noi stessi e seguire, imitare Lui; donandoci tutto a Dio, godendo delle persecuzioni; godendo beati, perché siamo affamati, assetati. Cioè vivere la vita della beatitudine che Gesù ha già posto in noi. Questo è l'esempio stupendo di San Carlo; che sembrava molto - se volete - esigente; ma era di una dolcezza, di una bontà squisita con i peccatori. Amore vero per chi è lontano, sacrificarsi con penitenza per potere salvare le anime; rinunciare immediatamente al giudizio proprio, pronto a ragionarci su per essere furbo a mollarlo. Questo non lo facciamo. E così facciamo l'inganno dell'altro; e poi ci lamentiamo, perché - come succede anche a me - perché questo non va, quell'altro non va.

Padre Romano sorrideva a tutto; specialmente alle contraddizioni, alle contrarietà. Difatti padre Cappello, che è un altro Santo originale del suo paese, gli aveva detto: "Non badare neanche a te stesso, niente; bada a Gesù e ai fratelli: carità, carità, umiltà!" L'ha fatto, sempre con il sorriso nel cuore e sulle labbra. E adesso è benedizione per i musulmani, Santo per i maroniti; e per noi è Venerabile. Vedete la strada da imitare? Chiediamo al Signore l'intercessione di San Carlo e anche di tutti i Santi, di San Paolo, di essere veramente scaltri, furbi per il nostro vero bene: la beatitudine eterna che è già in noi; e che sarà perfetta al momento in cui incontreremo il nostro Padre e Signore Gesù Cristo.

09 NOVEMBRE - DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

(1 Re 8,22-23.27-30; Sal 94; 1 Pt 2, 4-9; Gv 4, 19-24)

In quel tempo, la donna Samaritana disse a Gesù: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".

Gesù le dice: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità".

Celebriamo oggi la festa della dedicazione della Basilica lateranense, che è la prima chiesa della Cristianità, costruita al tempo di Costantino, dopo le persecuzioni. E si usa la parola "dedicazione" non solo perché questa chiesa è stata dedicata, cioè intitolata, a San Giovanni Battista; ma, più profondamente, perché questo luogo è stato dedicato a Dio, cioè consacrato a Lui. E sappiamo che, nell'antichità, proprio da Costantino e poi, quando il cristianesimo poté spargersi in tutto l'impero romano, molti templi pagani o vennero distrutti oppure riconvertiti a Dio, appunto consacrati a Lui. E se prima erano stati - possiamo dire - dimora del diavolo e dei demoni, dopo sono diventati tempio di Dio, dedicati proprio alla lode, all'ascolto del Dio che parla.

Eppure, tutto questo sappiamo che è solo un segno di una realtà più profonda e più bella, che è la vera dedicazione; e cioè la consacrazione della vera Chiesa, questa vera Chiesa che siamo ognuno di noi dove abita il vero tabernacolo, che è il nostro

cuore, all'interno del quale c'è il Santissimo: Cristo in noi. E tutti noi siamo dei consacrati; non solo noi religiosi, perché la vera consacrazione sappiamo che è il battesimo, mediante il quale questo tempio del nostro cuore, è divenuto cristiano, cioè abitazione di Dio, abitazione di Cristo. E noi, pur essendo dei vasi di creta, delle persone fragili, siamo stati resi dei vasi sacri che contengono un tesoro enorme nascosto proprio in questa fragilità. Tanto che il Santo Curato d' Ars - l'abbiamo sentito ultimamente - che viveva proprio una povertà estrema, ha sempre voluto che i vasi sacri, cioè appunto gli oggetti dell'altare, fossero d'oro, di metalli preziosi, ricamati con pietre preziose, proprio per indicare la preziosità della realtà con cui abbiamo a che fare, sia dentro che fuori di noi.

E questa consacrazione operata dal battesimo è una realtà bella; ma è una realtà che richiede anche la nostra collaborazione, la nostra apertura, perché possiamo essere riempiti di tutta questa abbondanza di grazie. Ed ecco che ci viene in aiuto la prima lettura, nella quale San Pietro usa un'altra immagine per indicare questa realtà; che è quella delle pietre vive, pietre vive impiegate per la costruzione di un edificio spirituale. E noi qui abbiamo la fortuna di avere e di celebrare la liturgia proprio in una chiesetta fatta di pietre, che ci richiama proprio questa realtà. Eppure, quest'immagine delle pietre se da una parte è anch'essa proprio significativa, dall'altra però è un po' scorticante; perché se vi ricordate stamattina, nell'inno delle lodi abbiamo cantato che ci vogliono i colpi di martello e di scalpello per adattare le pietre a stare al loro posto; cioè dove vuole metterle l'artefice, abbiamo cantato; cioè, possiamo dire il muratore divino. E di questo ne facciamo volentieri a meno.

Anzi, come si diceva in un'omelia di qualche anno fa, quando il Signore ci mette in un posto noi subito vorremmo il posto del vicino, perché il posto del vicino è sempre più bello. E allora, se prima dicevamo che noi siamo Chiesa, in quell'omelia era detto che noi non siamo Chiesa, ma diventiamo Chiesa nella misura che ci lasciano formare; cioè martellare, per essere inseriti al nostro posto. E avrete anche capito chi è che l'ha fatta, l'omelia.

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(2 Mac 7, 1-2. 9-14; Sal 16; 2 Ts 2, 16 - 3, 5; Lc 20, 27-38)

In quel tempo, si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: "Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì. Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie".

Gesù rispose: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roseto, quando chiama il Signore: Dio di

Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui”.

Il tema centrale della liturgia di questa domenica è la risurrezione dei morti. E questo l'abbiamo visto sia nella preghiera iniziale, molto bella, come nel Vangelo che abbiamo letto adesso, in questa disputa tra Gesù e i sadducei su questa donna; e soprattutto nella prima lettura molto forte di questi sette fratelli Maccabei, insieme alla loro madre. In particolare, in queste due letture troviamo due modi opposti di porci davanti a questa realtà della risurrezione: quella di sadducei che la negano, la negano per non rinnegare il loro comportamento mortifero, possiamo dire; e quello dei Maccabei che la desiderano, invece, e vanno incontro alla morte violenta - sotto tortura, pensate - per non rinnegare le leggi di Dio, le patrie leggi. E pensavo ai sadducei. Potremmo paragonarli un po' ai moderni atei, o indifferenti (lo leggevamo anche in questi giorni con don Dolindo), proprio indifferenti verso le realtà religiose; San Paolo li definirebbe “quelli che hanno come Dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi”, cioè tutti intenti alle cose della terra (l'avevamo letto due giorni fa nella lettera ai filippesi).

E al giorno d'oggi i sadducei potrebbero rappresentare il 90% della società moderna. Però anche noi cristiani, e ovviamente tutti noi monaci, abbiamo un sadduceo interiore, molto più potente di quanto immaginiamo; un sadduceo che ci tiene legati alle cose della terra, tutti i nostri piccoli o grandi problemi e non ci permette di spiccare il volo verso l'alto, verso le cose di Dio, cioè verso la sapienza. Eppure, facendo così, noi pensiamo di difenderci da queste realtà così grandi e profonde come appunto la vita e la morte; che, però, proprio perché toccano le nostre dimensioni più intime, hanno bisogno - come diceva Freud - di sostitutivi potenti, per poter colmare questo vuoto. E allora ci si butta nel calcio, nei peccati di gola, come abbiamo visto in questi giorni; anche magari nel fare il bene, il volontariato, così almeno mi sento utile per qualcuno; cioè in tutti i possibili e immaginabili diversivi, divertimenti, proprio per stordirsi, per non affrontare mai queste realtà.

Eppure, proprio perché l'uomo è stato creato immortale, ad immagine di questo Dio che non è un Dio dei morti ma dei vivi, che addirittura - come abbiamo letto nella preghiera - è Padre della vita e autore della risurrezione e ha immesso nel cuore dell'uomo non soltanto una generica nozione di eternità, come dice il Qoelet, ma proprio *l'immagine del suo figlio Cristo, in voi*, ecco che nessuno potrà mai colmare questa sete di infinito, perché si trova proprio all'opposto di tutti questi sostitutivi. E i fratelli Maccabei (che sono ancora nell'Antico Testamento, sono ancora prima di Cristo, cioè prima che sia avvenuta la sua risurrezione) ebbero questi fratelli, e soprattutto la madre, ci bagnano il naso e proprio alla grande! Infatti, così giovani, non solo accettano; ma addirittura vanno incontro alla morte da tortura, per non trasgredire la legge.

Stamattina ci è stato detto che padre Romano consigliava di benedire Dio quando veniamo offesi, ingiuriati, calunniati; proprio perché ci libera da questo sadduceo che abbiamo dentro di noi. Solamente che noi, appena sentiamo in lontananza qualche parolina non proprio simpatica, subito ci mettiamo sul chi va là. E questi giovani, questa mamma soprattutto, ci sono di esempio. Anche perché loro

hanno dato la vita per difendere un tesoro che noi potremmo dire corruttibile, la legge, per noi cristiani. Mentre noi dovremmo farlo per non lasciarci portare via Cristo, Cristo che vive in noi. Tanto più che a noi non è richiesto - per adesso - il martirio di sangue, ma quello interiore, cioè la scelta della vita di Cristo in noi.

Lunedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 1-6

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “È inevitabile che avvengano scandali, ma guai a colui per cui avvengono. È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi! Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: “Mi pente”, tu gli perdonerai”.

Gli apostoli dissero al Signore: “Aumenta la nostra fede!”. Il Signore rispose: “Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: “Sii sradicato e trapiantato nel mare”, ed esso vi ascolterebbe”.

Il Vangelo di oggi inizia parlandoci dello scandalo. Gli altri temi li tralasciamo, anche perché oggi padre Lino ci ha parlato (molto bello è stato) sul perdono, e anche sulla fede, E quando si parla di scandalo o di scandali subito pensiamo ai preti pedofili, ai politici corrotti; e qualcuno rimane anche - non so chi l'ha detto questo termine - “gioiosamente inorridito” di queste cose, pensando di non essere come loro. Così si può puntare gioiosamente il dito contro. E invece il Signore magari direbbe: *chi è senza peccato scagli la prima pietra*. Cioè, è meglio lasciare a Dio il giudizio, l'unico che vede nel profondo dei cuori. Anche perché, se da una parte è vero che dobbiamo essere dispiaciuti di queste cose, dall'altra, però, forse non pensiamo che nel Vangelo il primo - e potremmo dire il più grande - scandalizzatore del suo popolo è proprio Gesù. Infatti Simeone dice che *Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori*.

E i più scandalizzati da Gesù paradossalmente erano quelli che erano più vicini a Gesù, i farisei, proprio quelli che avrebbero dovuto accoglierlo come Messia (un po' come potrebbero essere adesso, appunto i vescovi, i cardinali) Cioè, erano la crema della gerarchia religiosa; mentre, al contrario, coloro che non si sono scandalizzati di Lui - e anzi l'hanno accolto come segno di risurrezione - sono stati proprio, potremmo dire, la feccia della società di allora, i pubblicani e le prostitute, cioè i peccatori; perché vedevano in Lui l'unica persona che non si scandalizzava di loro, ma anzi li accoglieva come persone. Cosa vuol dire questo? Mi veniva in mente, per fare un parallelo, la fine del brano del Vangelo del cieco nato, dove Gesù dice: *Io sono venuto in questo mondo per giudicare: perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. E i farisei rispondono: “Ma, siamo forse ciechi anche noi?” E Gesù ribatte: *Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite “noi vediamo”, il vostro peccato rimane*.

E tutti noi siamo ciechi, siamo proprio ciechi come questi farisei, che

brancoliamo un po' nel buio delle tenebre, delle nostre tenebre intellettuali, emotive, soprattutto. E purtroppo pensiamo di vederci benissimo. E finché non iniziamo a metterci un po' in questione, rimarremo ciechi; cioè giusti davanti a noi stessi, ma non davanti a Dio. E volevo concludere con un aneddoto che leggevo in questi giorni su Santa Geltrude, che mi sembra possa riassumere bene un po' questo, quanto ho detto oggi sullo scandalo. Si racconta che S. Geltrude un giorno aveva urtato con parole un po' dure una sua consorella; e questa, spinta da carità per la Santa, pregava il Signore di mitigare alquanto il fuoco dello zelo di Geltrude (è una Santa con un cuore grande).

Ed ecco che a questa sorella appare il Signore e le dice: “Anch'io, sai, quand'ero sulla terra ho avuto dei moti d'animo assai vivi, non potendo tollerare la minima ingiustizia; e questa mia sposa (Geltrude) mi assomiglia”. E lei allora replica: “Signore, una cosa è che le tue parole sembrassero dure ai peccatori; un'altra, invece, è che costei con le sue parole urti qualche volta anche persone reputate virtuose” (che era poi lei). E Gesù le risponde: “Anche i Giudei, a quel tempo erano considerati grandi santi e, tuttavia, proprio loro si scandalizzavano di me”.

Martedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17,7-10

In quel tempo, Gesù disse: “Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola?”. Non gli dirà piuttosto: “Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu?”. Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”“.

In questi giorni, in modo particolare questa sera, sembra che il Signore si diverta un po' a fare il *bastian contrari* che - tradotto per gli extra piemontesi - è uno che ci prova gusto un po' a fare il contrario di quello che dovrebbe fare, che non è mai contento di niente, diciamo così (sorvoliamo sugli esempi concreti). Domenica, infatti, ai sadducei tutti intenti alle cose della terra dice di alzare un tantino lo sguardo verso le cose del cielo, cioè alla resurrezione; e ieri vedevamo che quelli che si sono scandalizzati di Gesù non sono stati i lontani, cioè i peccatori; ma proprio i vicini, i farisei. E oggi, appunto, in modo particolare, a questo poveraccio qua che torna dal lavoro tutto trafelato non è che gli dice “vieni, siediti, mettiti a tavola, che sei stanco”. No: “Vai in cucina e cerca di farmi anche un buon pranzetto” E magari va bene se gli dice “grazie”. Tutto questo, se lo vediamo con le nostre categorie umane, potremmo dire che è uno sfruttamento; eppure, anche qui, per entrare nella logica divina dobbiamo un po' alzare lo sguardo e abbassare la cresta dell'io.

Le due cose vanno di pari passo; e, se avete fatto caso all'antifona al Vangelo - proprio molto riassuntiva - è detto che la nostra capacità viene da Dio. *E' Lui che suscita in noi il volere e l'operare secondo i disegni della sua bontà.* Cioè: prima di tutto quello che noi facciamo, anzi prima di quello che noi vogliamo fare, cioè di ogni

realtà più profonda, interiore; e potremmo dire proprio al di là di quello che siamo, c'è sempre una realtà che ci precede e ci accompagna sempre per amore gratuito. Mi veniva in mente quello che diceva Dio a Giobbe: *Dove eri tu, quando ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza!* Infatti, Giobbe s'era messo un po' a discutere con Dio. E noi purtroppo, nella nostra presunzione non pensiamo mai che siamo creature, e non creatori. Magari del male sì, quello lo creiamo noi; e pensiamo che tutto ci sia dovuto, anziché donato. “Lei non sa chi sono io!”, si dice; e, come dice padre Bernardo tante volte con la sua finezza, dice: e se nascevi mongoloide, handicappato?

Se togliamo questo legame originario, ontologico, è chiaro che cadiamo nella mentalità di oggi, dove prevalgono i diritti anziché i doveri; e dove vince sempre il più forte. Se invece premettiamo, cioè mettiamo prima la realtà fondante, appunto Dio che è Padre, allora tutto rimane ordinato; e noi possiamo anche accettare di fare tutto per grazia ricevuta, anche se nessuno dei fratelli ti dicesse mai grazie; e stare contenti lo stesso.

Mercoledì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 11-19

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: “Gesù maestro, abbi pietà di noi!”.

Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”. E mentre essi andavano, furono sanati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e va; la tua fede ti ha salvato!”.

Penso che i Santi dell'Ordine hanno cantato con noi questa sera, hanno pregato, hanno detto le parole dei Salmi; almeno qualcuno di loro, perché abbiamo qui le reliquie di San Bernardo, in questo altare, del Beato Marie Josef Cassan; della Beata Gabriella e anche di San Rafael. Queste reliquie sono un segno della presenza della loro santità, del loro corpo che essi hanno usato come tempio per lodare Dio, per glorificarlo, in una vita che cerca non l'altezza, ma l'umiltà, la povertà, la piccolezza; nella quale - ed è qui il segreto dei nostri Santi- veramente *gustare quanto è buono il Signore*. L'abbiamo cantato nel Salmo: *Il Signore è buono, il suo nome è soave*. E poi abbiamo cantato l'inno: “O Trinità dolcissima”. Questi Santi hanno gustato la dolcezza di Dio, la dolcezza della parola, la dolcezza della presenza del Signore nel loro cuore, la dolcezza della presenza del Signore nei loro fratelli, nel loro Abate.

Questa realtà è stata vissuta da loro, nella semplicità della loro situazione, coscienti - come San Bernardo spiegava loro, ma anche tutti i Santi Cistercensi in particolare - che il centro di tutto, è questo Signore Gesù. Nel quale, continuamente

rendere grazie a Dio, rendere grazie per ogni cosa; nel nome del Signore, ricolmi dello Spirito. Hanno vissuto così, ed erano come noi, le stesse cose. San Bernardo parlava a questi suoi monaci (che alle volte dormivano, resistevano all'obbedienza, allo Spirito) della lebbra che noi abbiamo. È questa lebbra della volontà propria, del giudizio proprio, che inquina il nostro cuore e lo rende incapace di gustare la dolcezza della presenza della Trinità in noi.

Per i nostri antichi Padri e tutti quanti coloro che hanno vissuto nella vita monastica prima di noi, questa terra del monastero era un luogo santo; che San Benedetto mette bene in evidenza: un luogo in cui si serve il Signore. Ma dove? Nel cuore, dentro, nella trasformazione continua di noi stessi, per diventare questo terreno, questo Paradiso, questo - lo chiama in latino: "ortus conclusus"- orto segreto, chiuso, che è il nostro cuore, per stare con Dio, gustare la dolcezza del Signore.

Questi Santi hanno capito; e per vivere questo, hanno mollato tutto il resto. Non gli importava niente di quello che dicevano gli uomini, di quello che loro sentivano; gli importava questo amore, questo sguardo d'amore, questa dolcezza dello Spirito, ospite nostro; il quale ci fa, da ospiti: famigliari, amici di Dio, figli. E, sopra tutto, ci fa gustare la vita nuova di risorti, che Gesù anche stasera, mediante la sua Passione, offre a noi. Viviamo la Passione con amore e ringraziamo, quando possiamo uscire da noi stessi, o soffriamo qualcosa. Perché è il momento in cui lo Spirito della gloria, lo Spirito di Dio, riposa su di noi; non buttiamo via le occasioni! Allora, anche se non ci metteranno sugli altari, basta che ci metta al centro del suo cuore; che il Signore ci dica: *Vieni servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore.*

Giovedì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 20-25

In quel tempo, interrogato dai farisei: "Quando verrà il regno di Dio?", rispose: "Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui, o: eccolo là". Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!"

Disse ancora ai discepoli: "Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno: "Eccolo là", o: "eccolo qua"; non andateci, non seguiteli. Perché come il lampo, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione"

Ci stiamo avvicinando alla fine dell'anno liturgico. Fra due settimane c'è l'Avvento; e con questo brano i Vangeli iniziano a parlarci della fine dei tempi. E voler conoscere quando questo accadrà è una tentazione in cui molti ci cascano, soprattutto ai nostri giorni, favoriti dal fatto che diverse profezie sembrano concordare proprio che ci siamo, ci siamo quasi, ci manca poco. Tra l'altro, vedendo quello che gira un po' fuori del mondo, stiamo toccando il fondo. Però, se ti lasci prendere da queste cose non farai altro che aumentare l'angoscia in te e negli altri. E certamente non possiamo rimanere indifferenti di fronte al futuro. E questo penso che sia una delle preoccupazioni più grandi; anche proprio per quei genitori che credono

ancora al Dio della vita e continuano a mettere al mondo figli. Ci è richiesto quindi un totale abbandono e fiducia in questo Dio che, come abbiamo letto nella preghiera di San Leone Magno (molto bella) *non permette alle potenze del male di prevalere contro la sua Chiesa.*

E delle volte mi viene da pensare che, con tutte le armi atomiche, le armi chimiche, tutte queste cose qua che sono poi in mano a gente che non è proprio tanto interessato alla dottrina sociale della Chiesa, è quasi un miracolo che siamo ancora vivi. Questo perché, evidentemente, a comandare non sono gli americani, i cinesi o altri; ma c'è Qualcuno al di sopra di loro che non permette a queste potenze di prevalere. La stessa cosa avviene anche appunto a livello politico. Adesso è stato eletto questo Trump, no? E sappiamo che anche lui come la Clinton, come Obama, così, è un burattino nelle mani di altri. Ma anche qui non sono questi altri che dicono l'ultima parola. E noi cristiani, nel nostro piccolo c'è richiesto di non aver paura del futuro. E, per far questo, dobbiamo radicarci nel presente; cioè in Colui che è presente. Proprio perché, come abbiamo detto adesso, *il regno di Dio è in mezzo a noi.* E allora dobbiamo fare un po' come bambini piccoli che sono in braccio al papà; che, pur essendo deboli, non hanno paura di nessuno, forse neanche del Buck. Anzi, lo guardano dall'alto in basso, perché sono in buone mani.

E poi alla fine conclude: *Se siamo figli di martiri, non lasciamoci rattristare della morte, non piangiamo i nostri cari che ci hanno preceduto presso il Signore; altrimenti saranno gli stessi martiri a beffarsi di noi dicendo: "Oh, ma quanta fede che avete, come desiderate il regno di Dio! Piangete con tanto dolore i vostri cari che muoiono delicatamente sul loro letti di piume; e se li aveste veduti torturati, uccisi dai pagani per il nome del Signore, che cosa avreste fatto?"*

Venerdì della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 17, 26-37

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Come avvenne al tempo di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: mangiavano, bevevano, si ammogliavano e si maritavano, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece perire tutti.

Come avvenne anche al tempo di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ma nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece perire tutti. Così sarà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si rivelerà.

In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza, se le sue cose sono in casa, non scenda a prenderle; così chi si troverà nel campo, non torni indietro.

Ricordatevi della moglie di Lot.

Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà.

Vi dico: in quella notte due si troveranno in un letto: l'uno verrà preso e l'altro lasciato; due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà presa e l'altra lasciata".

Allora i discepoli gli chiesero: "Dove, Signore?". Ed egli disse loro: "Dove

sarà il cadavere, là si raduneranno anche gli avvoltoi”.

Festeggiamo oggi San Martino di Tours, un grande Santo molto popolare; nel quale, come abbiamo letto nella preghiera, *Dio ha fatto risplendere la sua gloria nella sua vita e nella sua morte*. Stamattina non l’abbiamo letto; ma conosciamo quell’episodio dove, sul letto di morte gli appare il diavolo per fare un ultimo tentativo per separarlo da Dio: e lui dice: *Che fai qui, bestia sanguinaria? Non troverai nulla in me*. Cioè: non troverai nulla su cui aggrapparti per separarmi da Dio. Infatti, la preghiera prosegue chiedendo al Signore per noi che *né morte né vita possono mai separarci dal suo amore, dal Tuo amore*. Innanzitutto, la morte. Ieri abbiamo visto che, anche se fossimo alla fine dei tempi o appunto vicino alla morte, come San Martino, non dobbiamo avere paura perché - dicevamo - siamo in buone mani, siamo nelle mani di Dio; che *non permette* - come diceva la preghiera di S. Leone Magno - *alle potenze del male di prevalere contro la sua Chiesa*. Anzi, come per San Martino, la morte sarà quella realtà che, invece di separarci, ci unirà a Dio per l’eternità. Per cui non dobbiamo veramente temere la morte. Faremo come lui, come dice il responsorio, che *povero e umile entra ricco in Paradiso*.

Il problema forse non è tanto la morte a separarci da Dio, quanto il rischio che sia la vita a separarci da questo amore di Dio. Il Vangelo di oggi infatti descrive la situazione di coloro che vivono senza pensare alla morte: guadagnare, divertirsi, farla franca, come si dice: cioè senza pensare - potremmo dire - alle domande ultime e fondamentali che rimandano al nostro rapporto personale con Dio. Una realtà, questa, che si perde nella notte dei tempi, cioè che c’è sempre stata, fin dai tempi di Noè, leggevamo. Infatti, pensare solo alle cose della terra (come facevano, abbiamo visto, i sadducei) significa un po' vivere come gli animaletti; accontentarsi magari di qualche soddisfazione umana e tutto finisce lì.

Come dice l’angelo dell’apocalisse: *Ti si crede vivo e invece sei morto*. Vivo perché pieno di vitalità, magari come un pallone gonfiato; ma dentro si è morti perché, facendo così, ci si è separati dal rapporto con Dio fonte della vita. Ed è per questo che, quando sopraggiunge una qualche separazione da questa vitalità, secondo noi - magari semplicemente un contrattempo, una malattia oppure appunto una morte - crolla tutto, il pallone viene sgonfiato; e ci si ritrova per terra. Un po' abbiamo visto ieri la frase di San Giovanni, non la ripeto. Invece, come era detto in una diapositiva su “scienze e fede” verso la fine, proprio sulla realtà della morte - era quella dove c’era, non so se ricordate, lo scheletro seduto sulla poltrona, proprio l’immagine tipicamente di san Bernardo - e aveva per titolo *Per vivere pensare alla morte...*

Noi trappisti siamo proprio quelli che ripetevano *ricordati che devi morire*. Perché questo? Perché, come dice proprio nella diapositiva, *ricordare la realtà della morte è una terapia antistress; in quanto ci libera dell’angoscia di non sempre riuscire*. Accettare il fallimento è la chiave per trasformare la propria vita, *in quanto - viene liberata l’energia legata alla lotta per il successo e per l’autoaffermazione, rendendo così possibile la crescita*.

Sabato della XXXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 18, 1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: “C’era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno.

In quella città c’era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: “Fammi giustizia contro il mio avversario”.

Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: “Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi”.

E il Signore soggiunse: “Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”.

Splende nel cuore dei giusti la bontà del Signore. Bellissima questa antifona che abbiamo cantato al salmo responsoriale, bella anche la melodia! E dovrebbe essere proprio questo il frutto della preghiera, della preghiera incessante fatta senza stancarsi. Appunto, si parla nel Vangelo di questa bontà del Signore che risplende nel cuore dei giusti. E stasera ricordiamo papà e mamma. Papà era uno che pregava tanto, era sempre giù dai frati, a Fossano. E oggi mi veniva in mente anche suor Gualberta, una nostra parente delle Pie discepole, che è un ramo dei Paolini proprio dedito alla Liturgia. Queste suore che erano lì a Sanfrè, dove hanno il “noviziato per il cielo”, perché sono tutte over 80 e quindi sono pronte, diciamo, per lo Sposo; e fanno ancora l’adorazione eucaristica perpetua, nel senso di giorno. E mi ricordo che durante un’omelia che facevo da loro paragonavo l’adorazione del Santissimo Sacramento come quando si prende il sole e ci si abbronzava; e si diventa più belle, gli dicevo così.

Perché splende nel cuore dei giusti la bontà del Signore. Cioè, splende sul volto del nostro cuore questo sole divino che, come diceva San Bernardo, illumina e riscalda. Illumina la nostra mente, la nostra intelligenza; e scalda il nostro cuore. Penso che qualcuno di voi conosca quell’aneddoto che si racconta di San Filippo Neri, che è il Santo della gioia. Ci si dice sempre padre Lino che lui passava intere giornate e anche delle nottate, nelle catacombe di Roma, in preghiera; anche lui ad abbronzarsi - nonostante fosse sottoterra - a questo sole divino. Tanto che il suo cuore, a forza di stare lì col Signore, ha iniziato - il cuore fisico, eh - ha iniziato proprio a ingrossarsi. E addirittura diventava caldo, proprio quasi bruciava. Infatti, doveva cambiare spesso gli indumenti. E questo ovviamente era un segno che il vero cuore, cioè la sua persona, bruciava per Cristo, proprio lo desiderava.

E questa cosa un po' strana è arrivata addirittura alle orecchie del Papa, che ovviamente non ci credeva che bruciasse. E lo fa chiamare: “E’ vero quello che dicono di te, Filippo?” “No, non dia retta a queste cose!” Allora lui, il Papa dice: “Fammi sentire!” Ha messo la mano e si è scottato. *Splende nel cuore dei giusti la bontà del Signore.* L’unico, piccolo problema però è che, affinché splenda questa bontà nel nostro cuore, dobbiamo anche noi bruciare; o lasciarsi almeno un po’

infiammare da Gesù, cioè desiderarlo. E, per bruciare o almeno soffiare sul fuoco (perché spesso rischia un po' di spegnersi, 'sto fuocherello lì) dobbiamo almeno un pochino fare questa abbronzatura; cioè andare in questi centri specializzati, dove c'è la lampada, dove c'è il tabernacolo, dove c'è il Santissimo, in chiesa.

E questo non vuol dire che dobbiamo stare tutto il giorno a pregare. Questo lo possono fare i discepoli, un po' noi facciamo magari qualche ora di più. Ma ogni tanto sì, un po' a ricaricare le batterie; anche se, però, il problema vero è il desiderio. Pregare incessantemente infatti non significa stare tanto in chiesa, ma stare il più possibile sintonizzati sul Signore Gesù, con la sua volontà. E questo lo possiamo fare, lo dovremmo fare sempre, il più possibile. E lo dovremmo fare tutti, non solo noi monaci, o i religiosi, i sacerdoti. Occorre proprio desiderare che *splende nel mio cuore la bontà del Signore*. E questo è sicuramente il desiderio dello Spirito, nel nostro cuore, di farci vedere belli da Dio e non dagli altri uomini.

E così la fiamma accesa nel nostro cuore col battesimo si raffredda un po'; perlomeno si intiepidisce. E rischiamo di beccarci quel rimprovero non proprio incoraggiante dell'Apocalisse: *Tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma siccome sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca, pensate!* E allora chiediamo a suor Gualberta, anche a papà e mamma, ai nostri cari, i nostri cari defunti che ci hanno preceduto, di ravvivare questa fiamma, *perché splende nel cuore di giusti la bontà del Signore*.

XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)

(Mt 3, 19-20; Sal 97; 2 Ts 3, 7-12; Lc 21, 5-19)

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse: "Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta". Gli domandarono: "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?". Rispose: "Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli.

Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine". Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome..

Questo vi darà occasione di render testimonianza.

Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime".

Il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo con i suoi Angeli e renderà a ciascuno secondo le sue azioni (questo è il responsorio che abbiamo letto questa notte). Questa è la 33^a domenica del Tempo Ordinario, la penultima dell'anno liturgico; domenica in cui la Chiesa ci ricorda, nella celebrazione della liturgia, la seconda venuta di Gesù. In effetti ha già incominciato nei giorni scorsi a parlare di questo. E non è per spaventarci, ma per svegliarci e dirci che un altro anno liturgico è finito; e che è tempo di fare un piccolo inventario di fine d'anno nella nostra vita.

Era un tempo di lavoro più calmo, metodico, se volete, ma ugualmente impegnato; in cui si dovevano mettere in pratica tutti i nostri propositi di cambiamento della nostra condotta, che avevamo formulato nel fervore della nostra partecipazione alle sofferenze del Signore. Ebbene, ora siamo alla fine di questo tempo ordinario. Oggi e domenica prossima sono le ultime due domeniche. Naturalmente domenica prossima è riservata alla celebrazione di lode e ringraziamento al nostro sovrano Gesù Cristo. Una professione della fede nostra nel Re dell'universo, nel Re dei nostri cuori. E - fra parentesi - è anche la chiusura ufficiale dell'anno giubilare.

Oggi invece la Chiesa ci presenta l'opportunità di fare un piccolo esame di coscienza: abbiamo mantenuto i nostri propositi? abbiamo attuato la conversione promessa, o perlomeno incominciato ad attuarla? Parlo dalla conformazione del nostro piano di vita a quello di Gesù. Se siamo diventati Gesù, è giusto che dobbiamo vivere come Lui. La fine della vita si avvicina inesorabilmente, non c'è dubbio di questo basta, guardare a noi stessi. Se non abbiamo cominciato a fare qualcosa di serio con noi stessi (e io come sacerdote e monaco dovrei dare l'esempio) che cosa stiamo aspettando? Avete sentito come in quella lettura di Malachia la liturgia ci presenta - e poi anche nel Vangelo - un quadro sconcertante della situazione mondiale. Se ci guardiamo attorno, alcuni di questi segni stanno già accadendo. Guardate cosa sta succedendo nelle nostre scuole, per esempio, nel nostro governo: non si parla più di Gesù.

Ma dobbiamo anche aver fede che lo Spirito Santo sa come navigare il nostro piccolo mondo nel mare della Storia. E poi guardiamo agli orrori della guerra. Orrori che questi pochi potenti stanno perpetrando ovunque, facendo soffrire tante persone. E, se osservate bene, la maggior parte delle persone a cui queste persecuzioni sono dirette sono i cristiani, siamo noi; il che ci dice che, in effetti, stanno perseguitando la Chiesa. In un modo o in un altro ci vogliono eliminare. Siamo vicini, allora, sì o no, a ciò che Gesù ci dice oggi? Allora è tempo di svegliarci, carissimi. Noi siamo semplici cristiani che non possiamo far nulla per frenare questa insulsaggine; ma possiamo convertire noi stessi all'amore di Gesù e pregare per la Chiesa. E lasciare cioè che lo Spirito Santo faccia il resto.

Rinnoviamo i nostri propositi e non spaventiamoci. La Chiesa non ci presenta questa immagine per farci paura; ma per spronarci a prendere la nostra conversione con calma, ma sul serio. Infatti, nelle altre preghiere della liturgia essa ci esorta a continuare a vivere la nostra vita nella normalità, chiedendo a Dio la grazia di servirlo fedelmente, come dice la preghiera delle offerte: *di rafforzare il nostro vincolo d'amore con Lui e con il prossimo tramite la celebrazione dell'eucaristia* (come si dice nella preghiera dopo la comunione) *e di chiedere di renderci felici nella nostra*

dedizione e servizio, come abbiamo letto nella colletta. Vedete come sapiente è la nostra Madre. Seguiamo allora il suo consiglio come vera e seria responsabilità; e con gioia, come indicato nel salmo responsoriale che abbiamo appena cantato: *Gesù è il nostro Re, il nostro Padre, l'onnipotente*. Non c'è nulla da temere. Amiamolo con tutto il cuore e non avremo problemi, quando verrà di nuovo.

Lunedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 18, 35-43

Mentre Gesù si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli risposero: "Passa Gesù il Nazareno!"

Allora incominciò a gridare: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!". Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!"

Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: "Che vuoi che io faccia per te?". Egli rispose: "Signore, che io riabbia la vista".

E Gesù gli disse: "Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato".

Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio. E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio.

Il Signore oggi vuole che noi abbiamo ad ascoltare le sue parole, come ci ha detto nell'Apocalisse, in questo libro della rivelazione di Gesù Cristo. Rivelare vuol dire far vedere, parlare di qualcosa che Lui vede, che conosce; perché vuole dire, rendere noto le cose che stanno per accadere. E questa parola di Dio e testimonianza è di Gesù Cristo. Noi siamo in attesa, come questa persona qui, di vedere il Signore che arriva, proprio sta arrivando a Gerico. Cioè Gesù arriva, è arrivato nel nostro mondo, così com'è; che è un mondo in basso, non è su in alto, in collina; è giù, vicino al Mar Morto. E questa realtà impedisce, perché l'uomo è diventato cieco, con il peccato, non vede più la bellezza della sua realtà di creatura fatta da Dio. E difatti il peccato è una dimensione di disprezzo di ciò che Dio ha fatto, anche di noi stessi.

Lo vedeva in un modo senz'altro misterioso, perché Dio è invisibile; e può darsi che anche in quel caso Dio si facesse vedere proporzionalmente, dal punto di vista di conoscenza, a quello che loro riuscivano a cogliere. Ma senz'altro era la sua presenza che era vista ed era una gioia passeggiare con Dio, camminare con Lui. E questa dimensione di gioia era stata persa; quindi non si vedevano più e le meraviglie che Dio aveva fatto, che ci aveva fatto simili al Figlio suo, capaci di rapportarci con Lui; e anche la realtà di questa dimensione, dove il nostro cuore non era più capace di scaldarsi, era freddo, era senza vita. E questa dimensione è proprio chiaramente espressa dall'Apocalisse che abbiamo ascoltato, dove dice: *Beati, beati quelli che ascoltano queste parole*. E la beatitudine viene dalla gioia di incontrare una realtà bella che ci prende, e ci fa felici; ci da desiderare e godere di questa realtà.

La presenza di Dio. Vi ricordate, fratelli miei, il discorso che fa, tre volte, San

Benedetto della presenza di Dio? E' una presenza dolcissima. Se Dio è venuto in Gesù a noi e abita nel nostro cuore, questa presenza c'è sempre. Ma noi stiamo a questa presenza? E con il cuore, amando i nostri fratelli che sono morti col nome di Gesù sul cuore – nel senso di amore – vicino alle cose che amavano? Noi veramente abbiamo sulla nostra bocca questa domanda al Signore: *Abbi pietà di noi, signore Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di noi! Perché io so che ci sei, ma non ti vedo, non ti sento?* Più che sentire nel senso umano, è questo sentire nella gioia di essere amato e credere al dono di Dio che siamo e che Lui ha fatto di sé a noi.

Siamo il ricettacolo della bellezza dell'amore di Dio, come figli. Siamo pieni di questa luce, che è la gioia di Dio di averci come figli. E allora questa Messa, così, la usiamo per aiutare i nostri fratelli e sorelle nel loro desiderio di vedere il Signore, di contemplarlo; perché la loro lode sia piena, sia veramente la loro vita una lode; perché *la lode di Dio è l'uomo vivente*, nello Spirito è l'uomo salvato, è l'uomo che entra nella luce, nella rivelazione, nella bellezza di ciò che Dio è, di ciò che Dio ha, nel suo sorriso infinite ed eterno, così dolce e meraviglioso.

E questa è una realtà che i nostri fratelli desiderano. Preghiamo per loro, offriamo questo sacrificio. E, l'altro aspetto, proprio facciamo nostro il desiderio, il gemito dello Spirito che è in noi. Dice: "Guarda che Gesù è qui, guarda che il suo volto è dentro di te. Amalo, chiedi che ti tolga questa cecità - fatta dal nostro peccato, dalla nostra poca fede - e ti dia veramente di vederlo in te, nei fratelli, in mezzo a te, perché questo Signore venga seguito. Questo uomo, recuperata la vista, segue il Signore. E noi Lo seguiamo. Lo seguiamo nelle meraviglie d'amore che Lui ha compiuto e compie; perché siamo anche noi questa lode a Dio. E la lode viene dalla nostra gioia di essere veramente amati, di essere fatti nuovi, fatti creature nuove dallo Spirito Santo, quello che succederà fra poco, mediane il pane e il vino che vengono dal cielo; che ci rendono anche noi celesti, abitatori di Dio; abitatori e ospiti di Dio.

Martedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 1-10

In quel tempo, Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua".

In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È andato ad alloggiare da un peccatore!".

Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

Dicevamo ieri che Gesù entra in Gerico, in questa città che è il segno di una realtà che - dicevo - è sotto il mare, in fondo. Ed era una città di piaceri; una città come oggi che ci sono in America, ci sono anche qui; cioè queste realtà dove ci si diverte, si vive bene. E quindi anche questo Zaccheo poteva fare tanti soldini, perché c'era un giro di denaro, ed era molto ricco. E quello che il Signore ci ha voluto dire ieri sera e questa sera è che Lui è venuto giù nella nostra morte, nella nostra miseria; perché Lui è venuto a cercare chi era perduto. E difatti il mondo - ma anche il mondo dentro di noi - si meraviglia che Gesù cerchi un peccatore come me, che abbia interesse di me. E cosa ha spinto questo bravo uomo al potere, a dover fare tutte queste corse, queste salite sull'albero per potere vedere chi era Gesù?

E questa sera Zaccheo vuol vedere Gesù; vuol vederlo perché aveva sempre sentito, appunto la lode del cieco e la lode di tutto il popolo che lodava Dio ad alta voce. E dice: "Ma questo qui cosa ha fatto? Un cieco, gli ha dato di nuovo la vista". E quindi dice: "Ma fammi vedere che tipo è questo qua!" E' un desiderio perché dentro nel cuore di questo uomo c'era, sì, Gerico, questa vita facile di ricchezza, di onore; ma c'era lo Spirito Santo, quell'immagine di Dio che lui aveva e che era stata oscurata dal peccato, che è egoismo, disobbedienza all'amore di Dio per noi. Il metterci al posto di Dio, volere fare Dio con le cose, con le persone perché noi siamo il centro del mondo. E questo è il peccato. E Gesù proprio segue la scena.

Mentre per il cieco nato dice agli altri *Conducetelo qui*, questa sera è Lui che, vedendolo sull'albero, gli dice: *Scendi, vengo a casa tua!* Addirittura, a mangiare con questo peccatore. E lui lo accoglie pieno di gioia; e capisce che quell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto. Quell'uomo Gesù è tutto amore, è la misericordia di Dio fatta carne; e che Lui manifesta, che vuol dare la vista di nuovo all'uomo; la vista del cuore a pensare che Dio è amore, che Dio è bontà che è Padre e tornare a questa realtà che riempie il cuore di un figlio. E in Gesù questa realtà si manifesta; e cerca ciascuno dei figli di Abramo, per potere far rinascere l'amore. Amare Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze e il prossimo come te stesso. Ed è quello che fa Lui.

Gesù si sente di proclamare: *Oggi la salvezza è entrata in questa casa!* La casa di chi? Mica nella casa materiale, ma nel cuore di quest'uomo che ha cominciato di nuovo ad amare come è amato, anche con i suoi peccati, con le sue miserie. Che fa Gesù stasera con noi? Viene in casa nostra, coi nostri peccati e le nostre miserie; e noi abbiamo il coraggio, gioiosi, perché Lui è con noi, per questa gioia, ascoltando lo Spirito Santo che Lui riversa nei nostri cuori? Che, prima: "Manda il tuo Spirito, perché questo pane e vino diventano il corpo e il sangue del Signore Gesù" E ci dà, dopo, questo tempio dello Spirito, questa realtà piena di amore. E noi cosa possiamo fare? Nella gioia amare, dare amore; perché la gioia sta più nel dare, nell'amare, che nel ricevere amore. Ma noi, piccoli, non possiamo da noi fare nulla, se non riceviamo.

Ecco il cieco che è stato guarito, ecco il cuore di Zaccheo guarito! Lui è l'amore. Lui è il mio Creatore. Lui è mio Padre, Gesù. E' venuto per me, è morto per me, risorto per me; e viene adesso a me. La nostra casa, il nostro cuore, la nostra vita è veramente fatta per accogliere questo dono. *Se sapessi il dono di Dio e chi è Colui che ti parla....* Ci ha parlato stasera Gesù col suo Vangelo. E' Lui la luce del mondo. E se noi accogliamo questa Parola come Parola di Dio, siamo trasformati in figli di Dio, in figli di Abramo; perché, mediante la fede nel dono che riceviamo, noi

diventiamo questo dono.

Come la samaritana, come Zaccheo possiamo adorare Dio in Spirito e Verità. *Verità* è messo dopo perché ci si accorge della verità di Cristo. Ma la Verità è Cristo, che è il vero Dio e il vero uomo venuto a salvarci, questa è la Verità. Ma: in Spirito; lo Spirito Santo che ci testimonia nella Chiesa, con la Chiesa: qui c'è Dio. Dio è in te, Dio si dona a te! E tu lasciati trasformare e diventa tu stesso un dono a Dio Padre, un dono al Verbo di Dio, che è il Signore Gesù; un dono a questo amore che è tutto servizio per noi, è tutta gioia di donarsi che è lo Spirito Santo.

Mercoledì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 11-28

In quel tempo, Gesù disse una parabola perché era vicino a Gerusalemme e i discepoli credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro.

Disse dunque: "Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: "Impiegatele fino al mio ritorno".

Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasceria a dire: "Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi".

Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato.

Si presentò il primo e disse: "Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine". Gli disse: "Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città".

Poi si presentò il secondo e disse: "La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine". Anche a questo disse: "Anche tu sarai a capo di cinque città".

Venne poi anche l'altro e disse: "Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato".

Gli rispose: "Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi".

Disse poi ai presenti: "Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. Gli risposero: Signore, ha già dieci mine!".

Vi dico: "A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me".

Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.

All'inizio e alla fine di questo Vangelo abbiamo il discorso che Gesù fa a Gerusalemme, la nomina due volte nel Vangelo. Questa Gerusalemme è il luogo dove il Signore andrà a manifestare che Lui è la vita del mondo, perché venuto a dare la vita di Dio agli uomini che l'avevano persa; e perché Gesù si comporta così? Perché

Lui che era ricco di gloria ha voluto diventare povero; ha voluto - come vedete questa immagine qui del tabernacolo nostro - morire in croce, farsi trafiggere il cuore dalla lancia, per dire che ci ha amati con tutto il suo cuore fino proprio a dare la sua vita, a morire per noi per togliere quello che in noi impediva di comprendere la bontà di Dio, di pensare che Dio è duro, che Dio è severo; e che avessimo non timore di Dio, ma paura di Dio. E questa è una realtà che li paralizza, paralizza con dei ragionamenti: ma sarà vero che il Signore ama me?

Questa sera ci dice cosa dobbiamo trafficare nella casa nostra, nella nostra vita dove Dio è entrato. Cosa dobbiamo fare, per guadagnarci questa realtà che Lui è venuto a portare? Dobbiamo credere al suo amore; e credere che Lui è vivo, è risorto. La preghiera che abbiamo ascoltato e che abbiamo innalzato: che Lui ha fatto una degna dimora nel cuore di Santa Geltrude. Nel cuore. Solo nel cuore di Santa Geltrude o anche nel nostro cuore? *Col battesimo Cristo abita nella fede nei vostri cuori.* Mah, sono parole, io non lo sento e non lo vedo! Bravo! Perché non lo senti e non lo vedi? Perché non ami, perché non ti lasci amare. E abbiamo cantato nel versetto che *la pace del Signore è su coloro che temono la sua Parola*; temono la sua realtà. Allora: che temono la sua parola. E la pace è la pace fatta dall'amore, fatta dalla dimensione dove l'amore ricevuto dà pace. L'amore donato dà pace. E Gesù (che è la nostra pace) vuole che noi entriamo in questo cuore come nostra dimora.

Egli è la nostra vita, la fonte della felicità. E avete sentito come dice: *la tua viva presenza nel nostro spirito.* Ma è presente e vivo, Gesù? Certo! Mangeremo adesso il corpo del Signore; ma mica un corpo morto: è vivo. per darci da mangiare se stesso! Gesù è vivo, è una presenza viva. Questa realtà abita nel nostro cuore, permea tutta la nostra vita di questa luce. Gesù vuole essere re dei nostri cuori, delle nostre vite; che noi crediamo al suo amore e ci lasciamo trasformare del suo amore e trafficare l'amore per noi di Gesù: gustarlo, vederlo. E la preghiera, il rapporto con Lui è quello che veramente dà il nostro amore a Lui; ma noi possiamo farlo perché Lui ci ha dato amore. Quei bambini che sono lì - abbiamo qui otto bambini - tutti quanti ricevono l'amore dai loro genitori; e son contenti, e vivono.

Noi che siamo qui alla mensa, alla tavola dove è imbandito il cuore di Cristo che è dato a noi, il suo sangue versato a noi, crediamo a questa realtà! E, se ci crediamo, dobbiamo praticare l'amore, donare l'amore. E la pace sta nella capacità di ricevere l'amore, credere e donare amore, essere amore. E questa pace deve prendere tutto il nostro organismo (il cuore è segno della nostra vita, è la parte più intima); e dare tutto al Signore. E ringraziare il Signore se possiamo partecipare alle sue sofferenze; perché allora veramente lo Spirito della gloria, lo Spirito di Dio riposa in noi e ci porta a regnare nell' amore. Noi possiamo regnare nel cuore di Dio e con il cuore di Dio, se come bambini diamo a Lui tutto e stiamo attenti a vivere in questo amore.

Ecco allora che Gesù ci dice: *Venite a me, voi siete affaticati e oppressi!* E poi: *Imparate da me che sono mite e umile nel cuore. Datemi il vostro cuore come quello di un bambino, umile; e amati Me, amate i fratelli, la presenza del mio Spirito, della mia vita nei fratelli e in voi. E allora troverete pace alle vostre anime.* Ecco la pace che il Re, Gesù Cristo, vuole che sia in noi questa sera. E che da noi, come comunione con tutta l'umanità, passi a tutti gli uomini; perché tutti godano questa pace piena di vita, di bellezza e di beatitudine, beatitudine eterna.

Giovedì della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 19, 41-44

In quel tempo Gesù, quando fu vicino a Gerusalemme, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.

Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata".

Stiamo ascoltando come prima lettura l'Apocalisse, questo libro della rivelazione che è sigillato; e abbiamo San Giovanni che piange, perché nessuno può aprire il libro. Piange Giovanni, piange Gesù guardando Gerusalemme. Il pianto del Signore è una realtà profondissima, perché Gesù compie tutto nella libertà e nell'innocenza di un bambino, ma nella potenza di Dio. Esulta nello Spirito Santo; come un bambino salta di gioia perché *hai rivelato queste cose piccoli, agli umili. Sì, Padre, così è piaciuto a Te!* E questa realtà profonda che Lui vede nei piccoli è perché Gesù si fa piccolo, è innocente, non solo; ma poi l'altro aspetto è che Gesù, appunto, piange come un bambino. Il bambino è facile a piangere. E noi pensiamo di essere adulti, come Gesù che affronta la passione e non piange nella passione, va come guerriero, un soldato, fino in fondo. Non piange perché lì deve compiere l'opera di Dio. Ma qui Lui che è Dio e che è libertà - *Sì, così è piaciuto a Te, Padre*- vede che Dio è sempre libertà; e questa libertà piena d'amore che Dio è lo fa vivere come un bambino di Dio il mistero immenso di Dio.

E questo mistero immenso è proprio manifestato dal motivo per cui Gesù vuole piangere e piange: perché questa città non ha conosciuto la visita. La visita, quando? Ci sono due parole che sono collegate l'una con l'altra: *perché avessi compreso che in questo giorno è stata data a te la via della pace*, che era Lui stesso, la sua parola, la sua persona. La via della pace. E poi dice perché sarà distrutta: *perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata*. Noi crediamo di essere padroni del tempo. Dio che è dentro il tempo, padrone del tempo, è sempre in una dimensione di libertà di amore eterno e continuato per ciascuno di noi. E il giorno nostro in cui Dio ci visita è adesso. Oggi è il giorno del Signore, in cui Lui visita; ci ha visitato con la sua Parola e ci visita con la sua persona, personalmente. E che cosa fa Gesù, come mai Gesù ci fa vedere questo pianto?

Noi celebriamo adesso il Santo sacrificio; in giro per il mondo avviene questo sacrificio tutti i minuti, i momenti. Lui è libero del tempo. Siamo noi che siamo nel tempo e non vediamo le sue lacrime per la nostra durezza di cuore; perché non ci convertiamo, non ci lasciamo portar via tutta quella chiusura, quel male che abbiamo. Lo teniamo per noi, come fosse il nostro trofeo. E addirittura vogliamo curarci noi. No. La visita che viene fatta a noi è di questo agnello che apre i sigilli e ce li scopre; ed è attorniato, questo agnello, da sette occhi e sette praticamente corna, per dire la potenza della sua visione, di quello che Lui ci dice, della sua parola; e queste sette

luci che ci sono davanti all'agnello sono i sette spiriti; sono i sacramenti, la realtà che Dio ha fatto, spirituale e profonda che ha fatto di noi dei figli.

E allora il Signore, perché noi possiamo entrare in questo regno che è il suo cuore in noi, che è la realtà che Lui vive per noi, in questa tenerezza sua per noi dobbiamo veramente accettare che Lui vive in noi, liberamente. E liberamente noi piangere per i nostri peccati; ma piangere anche dalla consolazione che Lui ci ama e noi non ci siamo accorti. Come fa Gesù: ha amato Gerusalemme, il suo corpo, ciascuno di noi; e noi non ci accorgiamo, non accogliamo la sua visita. Piangiamo di questa sofferenza di Gesù in noi che piange; e poi esultiamo perché, se noi mandiamo via tutto il nostro peccato e la durezza, smettiamo di giudicare noi stessi e i fratelli con il metro del nostro modo di vedere le cose, entriamo nella libertà di Dio.

Ed allora l'Amore, lo Spirito Santo che ci ha resi figli di Dio, esulta in noi poiché Egli è lo Spirito che fa vivere, fa risorgere, se siamo morti. E soprattutto è lo Spirito che diffonde la pace e la gioia che è Cristo, contento di vivere in noi; e noi gioiosi e contenti di vivere in Lui, come Lui vuole che viviamo.

Venerdì della XXXIII – 18 Nov. Dedicazione Basiliche SS. Pietro e Paolo

Lc 19, 45-48

In quel tempo Gesù, entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori, dicendo: “Sta scritto: “La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!””

Ogni giorno insegnava nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole.

In questa dedicazione delle chiese che ricordiamo, delle basiliche, abbiamo addirittura tre orazioni già preparate per la Messa: *Veramente Santo il tempio di Dio che siete voi.* Sono santi questi luoghi costruiti sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo e consacrati nello Spirito Santo, sono luogo Santo, luogo sacro. E questa santità del tempio di Dio viene dalla presenza di Dio, che rende Santo questo tempio della presenza del Signore Gesù. E' stato Lui a scegliere questi apostoli; uno l'ha scelto insieme agli altri undici e Paolo l'ha scelto dopo la sua risurrezione. E questa scelta perché fossero santi davanti a Lui e annunciassero la santità di Dio. Quindi Gesù, che è diretto da Gerico a Gerusalemme, spiega a noi cosa va a compiere.

Questo che dice esternamente Gesù sta scritto. Sta scritto che il tempio, il corpo, l'umanità, ogni uomo è una casa di preghiera; e deve essere una casa di preghiera. E Lui deve scacciare i ladri, i venditori di falsità, di cattiveria, di egoismo. E va apposta a fare questo. E l'Apocalisse ci spiega un momentino cosa è scritto in quel libro. Dice che: *alla bocca è dolce.* Gesù è venuto con gioia in mezzo agli uomini, perché la sua gioia è stare in mezzo ai figli dell'uomo. Lui che è il Verbo di Dio ha voluto questo; e ha manifestato la dolcezza di Dio, la bontà di Dio in mezzo alle folle che, appunto, pendevano dalle sue parole, dai suoi comportamenti. E Lui nel suo corpo ha manifestato la gioia, la dolcezza del Volto di Dio che in Lui splendeva. Ma era un volto che era illuminato dal suo cuore. Era pieno della volontà del Padre, dell'unità

col Padre che è Dio perché è amore.

Egli ha manifestato questo amore, m, nel manifestarlo, si trova che gli uomini hanno cambiato questo tempio di preghiera, di rapporto, di visione di Dio pieno di gioia; l'hanno cambiato in una spelunca di ladri. Cioè, hanno rubato la gloria a Dio; si son messi a fare tutto quello che piaceva a loro, senza Dio, senza dar gloria a Dio. E questa realtà Gesù è venuto a distruggerla. Per cui il suo interno, le sue viscere si commuovono d'amore; ma nello stesso tempo questo libro che lui mangia, che fa suo, pieno di guai, pieno di situazioni e nella sua persona di allora, (Lui è il Verbo eterno) e adesso, Lui nel suo corpo che è la Chiesa deve essere purificata l'umanità, per essere questo tempio eterno del Signore. E quindi c'è amarezza.

Questa dimensione è per noi un insegnamento: noi siamo questo tempio; e dobbiamo, come Gesù, accogliere ciò che sta scritto per la nostra realtà e contemplare sempre il volto del Padre. Quando Gesù sta per andare alla croce, dice: *Non sono solo. Voi mi lascerete solo, ma io non sono solo, perché il Padre è con me.* Lui sempre guardava il Padre. Ma, nello stesso tempo, assumendo la nostra amarezza, Lui si umilia a essere un peccatore che vive con la lontananza da Dio, in un certo senso: *Perché mi hai abbandonato?* L'angoscia, suda sangue, viene torturato, flagellato. E tutto questo sopporta nell'amore. Nell' amore del Padre, nell'amore del Padre che diventa il suo amore per ciascuno di noi.

La Chiesa, celebrando oggi questo mistero della dedicazione, con queste letture vuole dire a noi: Guarda che sei il tempio dello Spirito Santo! La preghiera più grande è vedere il volto di Dio in te; è vedere questo dono che Gesù ha fatto a te. Amarlo, goderlo. Ma goderlo per seguire Lui nel distruggere tutto ciò che, in te e nei fratelli, si oppone a questa preghiera, a questo rapporto personale d'amore, cuore a cuore con Gesù (che ha un cuore stupendo) e con i fratelli. Ma a godere tutto questo è il Padre, perché Lui compie la volontà del Padre di dare la sua vita per noi.

Ci chiama amici, perché noi possiamo seguirlo in questa amicizia e dare tutto noi stessi nella gioia, nella dolcezza dello Spirito Santo, del suo amore; dare tutto noi stessi, per essere misericordia; per godere la misericordia, prima; poi essere misericordia. Così che tutti gli uomini, e sempre di più noi, diventiamo questo tempio Santo nel Signore, dove Lui è adorato, amato e venerato per la nostra felicità e per la gloria sua e anche nostra.

Sabato della XXXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 20, 27-40

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda:

“Maestro, Mosè ci ha prescritto: “Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello”. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì.

Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie”.

Gesù rispose: “I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell’altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio.

Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando chiama il Signore: “Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui”.

Dissero allora alcuni scribi: “Maestro, hai parlato bene”. E non osavano più fargli alcuna domanda.

Si sta presentando a noi Gesù che va a Gerusalemme per dare la sua vita. E sappiamo che il Vangelo di Luca menziona sempre, ogni tanto praticamente sempre come filo, filigrana del suo Vangelo, la potenza dello Spirito, lo Spirito che guida Gesù. E lo Spirito sappiamo che è l'amore di Dio, è lo Spirito che dà vita, fa vivere. Ora, questo Spirito - che è lo Spirito Santo - ha portato Gesù a Gerusalemme; e lì Lui sta per andare alla sua croce, per risorgere. Questo viaggio è significato sia dal testo di ieri che quello di oggi, è significata l'azione che Gesù compirà. Prima cosa: Lui pulisce il tempio e dichiara che noi siamo il tempio di Dio. Lo dirà di se stesso: *Distruggete questo tempio e dopo tre giorni lo riedificherò*, intendeva il tempio del suo corpo. Quindi Gesù, mosso dallo Spirito Santo, fa questa previsione: Io sono venuto per pulire, mediante la mia passione e croce, il tempio di Dio che è l'uomo.

Dice qui che tutti vivono per Lui, cioè ricevono la vita da Lui e vivono come dimensione di attesa per vivere come Lui vive dello Spirito eternamente, della vita eterna che Lui ha e che dona. E questa realtà oggi viene presentata proprio come un paradigma, una profezia che Gesù stesso fa: che Lui morirà, ma la morte che avrà - come quei due profeti - non è per rimanere nella morte. Dopo tre giorni, i due profeti che avete sentito riprendono la vita, si alzano, *egherzein*. Gesù... anche la resurrezione è chiamata come un alzarsi dalla morte, quindi uscire dalla morte. E questa realtà diventa una potenza di vita. E Gesù aveva spiegato ancora - sempre nel Vangelo di Luca - che noi siamo (poi lo riprende Giovanni) siamo figli di un Padre celeste che dà lo Spirito; e diceva, appunto, nel capitolo 13° al versetto 11: *chiedete lo Spirito Santo al Padre vostro*, perché lo Spirito è Colui che dà la vita. Lo Spirito Santo è quello che Gesù darà dopo la sua morte: soffierà e farà una creazione nuova.

Noi abbiamo questa vita, già. E adesso il pane che viene dal cielo, il suo corpo e il suo sangue nutriranno questa vita nuova che noi abbiamo. E allora la domanda che fanno questi tali è il nostro atteggiamento di fondo: ma noi crediamo veramente al dono di Dio (lo dico per prima a me) crediamo veramente al dono di Dio che siamo? Vediamo che noi siamo pieni di questa luce, di questa vita di risorto? Siamo risorti con Cristo, la vita ormai non è più nostra, è sua in noi. E Lui è potenza che fa vivere. Questa voce potente: *Venite quassù..* Noi siamo fatti per il cielo, per questa vita eterna dove non ci sarà più né marito né moglie; ma tutti, quello che avremmo vissuto sarà trasformato in vita eterna, e lo è già. Ed è questa dimensione che Gesù vuole passare a noi: attraverso la mia croce, la mia passione, la mia risurrezione io vi faccio creature nuove: voi non siete più di questo mondo: siete nati e generati da Dio.

Ed è per questo che mangiamo questo pane del cielo, questo pane che contiene in

sé ogni dolcezza. E Gesù per quattro volte, nel discorso fatto nella sinagoga di Cafarnaò, dice: *Chi mangia di questo pane ha la vita eterna e lo risusciterò nell'ultimo giorno*. Quindi, la risurrezione del nostro corpo sarà quella che noi avremo costruito qua, se avremo lasciato che il Signore Gesù fosse veramente la nostra vita. E nella gioia di essere uno con Lui, di essere la sua sposa la nostra anima, di essere veramente amati da Lui come se stesso e più di se stesso, che ha dato la sua vita per noi, diventiamo capaci di vivere anche noi come Lui re vive per il Padre.

Chi mangia di me, vivrà per me. Cioè, vivremo guardando a questa vita che ci ha donato; e, nell'umiltà più totale di offrirci a Lui, saremo coloro che servono lo Spirito, l'amore come dono di lode a Dio Padre che tutto ha fatto, al Signore Gesù e allo Spirito Santo. E vivremo di questo amore; tanto che tutti possano dire: "Quelli lì a Boschi che si vogliono bene e si amano come Cristo li ha amati, quel potere non viene a loro da se stessi, sono figli della risurrezione; perché vivono la vita eterna del Signore Gesù che hanno in loro e la lasciano splendere"; perché sia a gloria di Dio e a gloria del Signore Gesù che ci ha tanto amato da farci vivere della sua stessa vita.

XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (C)
NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO
 (2 Sam 5, 1-3; Sal 121; Col 1, 12-20; Lc 23, 35-43)

In quel tempo, il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: "Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto". Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!". Ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso".

Nel salmo 46 che abbiamo cantato, anche nelle antifone, abbiamo ripetuto spesso di cantare inni al nostro Re. Almeno un cinque volte è detto: *re, regno, regna*. Quindi, come Pilato chiede a Gesù: "Tu sei re?" "Sì, lo sono Re", quindi il discorso è che Lui è un Re. Ma il Vangelo, nelle letture che abbiamo fatto ci specifica la potenza e la grandezza di questo Re; che, come abbiamo ascoltato nella seconda lettura, Lui con il sangue della sua croce, la grazia, ha rappacificato le cose che stanno sulla terra e quelle nel cielo. E' un Re che fa la pace; è un Re che, come dice il salmo, Lui *regna dal suo trono Santo*. Il trono è fatto di legno, come questo che vedete qui questa realtà dove si siede il sacerdote; sembra un trono, no? E c'è una frase molto grande, che è ripetuta spesso nella liturgia e anche i nei Padri, che: *Dominus* - il Signore - *Deus a ligno regnat*, cioè, regna dalla croce, dal legno della croce.

Abbiamo sentito nella lettera dei Colossesi che *in Lui sono state fatte tutte le cose, tutte sussistono in Lui*. Per cui è Re che domina. Domina tutto e domina la vita.

Quindi, questo Re che è lì sulla croce gli dicono: “Sei il Cristo di Dio? Allora salvati!” E gli altri che gli dicono: “Sei re dei Giudei?” E Lui è anche re dei Giudei, dei discendenti di Davide. Ma questa dimensione di essere re dei Giudei, Lui non è venuto solo per i Giudei; ma essendo il Verbo di Dio che ha creato tutti, nel quale tutte le creature e gli uomini sussistono soprattutto - e anche gli Angeli, abbiamo sentito in San Paolo - Lui non si limita alla concezione umana di re che i Giudei hanno. Egli è re, ma di un'altra natura. Ecco l'ultima dimensione, quella di questo malfattore, di questo uomo che è crocifisso con Gesù e gli dice anche lui: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!” Cioè: salvaci secondo le nostre prospettive; che sono prospettive egoistiche di vivere sempre in questa vita, senza pensare da dove veniamo, chi ci ha fatti e chi è questo uomo chiamato il Cristo, il Verbo eterno di Dio. Dio come il Padre, tutto pieno di Spirito Santo, di Amore.

Noi monaci abbiamo fatto il voto di essere un'offerta a Dio come Gesù. Invece quante volte ci capita (almeno a me) di volere essere approvati in questo mondo, non serve niente dagli altri! Il giudizio che fa questo uomo: “Quanto tu sarai nel tuo regno....”. “Non ha fatto nulla di male”. “Quando tu sarai nel tuo regno...” E rimprovera l'altro, rimprovera anche quelli che hanno sbeffeggiato Gesù sotto la croce: “Devi dar la prova a noi!”. Noi siamo al posto di Dio: guardate che sostituzione! “Devi dare a noi la prova che tu sei il Figlio di Dio!” Come? Tu che sei un piccolo uomo, pretendi da Me la prova? E Lui sta lì in silenzio, perché ama, ha compassione anche di quelli. Dà la vita per loro e per noi, per tutti quanti. E dice: *Quando sarai nel mio regno*. Lui, da Re, non risponde a tutti (e questo dovremmo imparare) a tutti gli insulti, ingiusti, ingiusti. E poi quando questo gli dice: “Ricordati di me, quando sarai nel tuo regno”, gli risponde subito: *Oggi sarai con me in Paradiso!* Fa la sentenza, ha capito.

Guardiamo a questo nostro Dio che ama noi, che ci ha salvati e che vuole che noi viviamo con la sua vita. E ci dà da mangiare, da bere il suo corpo. Regna nella vita, regna facendo la pace, la pace tra noi e il Padre, perché Lui è la nostra pace; tra noi e Lui, Gesù, che ci ama; tra noi e noi stessi, la pace. Noi non siamo in pace con noi stessi; finché giudichiamo umanamente noi stessi, non siamo in pace. E' solo lo Spirito di Dio che dà la pace. Per noi dovrebbe essere un onore essere insultati, magari anche giustamente; invece vogliamo essere onorati ora, su questa terra.

Il Signore afferma: Io sono Re, lo vedete? vi do da mangiare il mio corpo e il sangue; posso farlo perché dono tutto. Voi chiedete, come ha fatto questo uomo, questo malfattore: “Signore, abbi pietà di me, salvami da me stesso e dal male! Tu che hai dato il tuo sangue, fa' che il tuo sangue in me gridi: Signore, grazie, pietà di me!” - diventiamo ringraziamento - “Aiutami a vivere come Te, a regnare nell'amore come Te, per essere una gloria del Padre con Te!”

Lunedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 1-4

In quel tempo, mentre era nel tempio, Gesù, alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro.

Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse: "In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti.

Tutti costoro, infatti, han deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere".

Stiamo celebrando questa sera la presentazione della Beata Vergine Maria; una memoria - dicono - mariano devozionale. Ma già nel sesto secolo in oriente c'era l'affermazione di questa volontà di Maria di donarsi totalmente a Dio, di andare al tempio, di diventare questa offerta a Dio. E Maria, possiamo dire che veramente ha dato tutta se stessa, perché lei ha sempre amato Dio; ha sempre guardato al Figlio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, nell'amore; nella gioia di essere creata da lei, generata da lei, figlia del suo popolo. E nella sua umiltà custodiva - come ci è suggerito dalla scrittura - il suo cuore, stava alla porta del suo cuore, per stare attenta; perché dal cuore viene la vita e la morte. E Gesù si mette qui alla porta del tempio, per fare un giudizio: chi fa un'offerta con tutto il cuore e chi invece la fa per interesse proprio, per farsi vedere.

Già ieri avevamo questo - se volete - discernimento che avviene sulla croce, dell'uomo che dice "Salva te e anche noi!"; e l'altro che dice: "Ricordati di me, quando sarai nel tuo regno!" E nel cuore di uno c'è la confessione della propria miseria e la fiducia piena d'amore in Colui che sta morendo. Nell'altro c'è questa accusa, questa dimensione di accusa, perché vuole conservare la propria vita. Ma la vita secondo la sua concezione; mentre qui, nel caso di queste offerte anche di Maria, Maria è il prototipo di come deve essere il cuore di una persona, come quello di Cristo Gesù; il quale ama il Padre, fa sempre, vuole sempre fare la volontà del Padre.

Egli ha ricevuto il comando dal Padre "di dare la mia vita e riprenderla di nuovo. Io faccio sempre ciò che piace al Padre. Ieri l'abbiamo contemplato come Re che dà la vita; e dà la vita per noi e la offre al Padre, come dono. Un dono pieno - il tempio, si facevano sacrifici - del completo abbandono suo nelle mani del Padre, come offerta sacrificale; che è consumata dal fuoco dello Spirito, dall'amore dello Spirito; e che diventa questo profumo, come dice la prima preghiera eucaristica; dove questo profumo del sacrificio di Cristo è più soave del sangue di Abele. E ieri abbiamo sentito - e anche questa sera, lo stesso concetto espresso ai Colossesi come agli Efesini - che Gesù offre praticamente se stesso per fare due cose. Una, dice: *rappacificare*; l'altra, dice: *per ricapitolare in Cristo*. Ma questo è fatto dall'offerta del suo sangue che fa la pace, fa la comunione d'amore rinnovata tra l'umanità in Gesù e il Padre; dove la vita di amore del Padre che è lo Spirito Santo possa circolare.

Nel nostro cuore c'è questo Spirito Santo, c'è questo cuore nuovo. Lo lasciamo agire? Oppure facciamo uscire l'altro? L'altro cuore che vuole farsi vedere, come

dicevamo ieri sera, dagli altri; che non vuole sentire la sua piccolezza, l'assenza di questa gioia di questa gloria eterna che ci aspetta ma che è già dentro di noi. Perché non aspiriamo a questo? Perché non diamo tutto per Dio, per questa gloria? Ecco allora che il Signore, questa sera, ci invita a un discernimento. Lasciamo che il nostro Signore Dio, questo Cristo Gesù che abita nei nostri cuori, che si rende presente realmente adesso, guardi a noi. E noi, piccoli, diamo tutto noi stessi.

Ma poi questa offerta deve continuare. Via l'attaccamento che abbiamo a noi stessi, alle cose, a tutto un modo di concepire, concepire la realtà che ci rende tristi e non gioiosi nel donarci; per poter entrare in questa gioia, in questa dimensione dello Spirito che *ama chi dona con gioia*; perché questa gioia diventi bellezza, forza, comunione con Dio; e comunione gioiosa tra di noi, nell'umiltà più totale nel ricevere il dono di Dio; e lasciarlo trasparire, lasciarlo splendere in noi, nelle nostre azioni concrete di ogni giorno.

Martedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 5-11

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, Gesù disse: "Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta".

Gli domandarono: "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?". Rispose: "Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli.

Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine".

Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo".

Rendici degni di cantare le tue lodi, abbiamo chiesto nella preghiera. E ieri, se vi ricordate ancora nell'Apocalisse, coloro che seguivano l'agnello cantavano un canto nuovo che solo loro conoscevano. Cos'è questa possibilità di cantare le lodi del Signore in modo degno e cantare questo canto nuovo? Viene dall'essere saggi e passare il tempo di questa vita che ci è concesso per arricchirci, per abbellirci per il regno dei cieli. Tutto finirà, questa dimensione nella quale noi viviamo adesso, nel senso che pensiamo che la vita, che la gioia della vita, che il canto della vita sia solo qui. Questa vita è permeata da un canto meraviglioso che è quello del Verbo di Dio che parla. E la sua parola, la sua azione è tutta stupenda bellezza in musica di amore.

Questa dimensione di Gesù, che è venuto a darci la ricchezza della vita eterna, ha dato a noi la possibilità di arricchirci per la vita eterna, pensando ai beni eterni; e i beni eterni che il Signore ci ha donato sono la sua Parola, il suo corpo, il suo sangue, la sua vita divina in noi. Noi siamo stati fatti partecipi di questa vita eterna; e il Signore, con questo tempo che finisce, vuole ricordarci che la nostra vera vita è quella

eterna che è la sua vita di risorto che opera, che agisce in noi. E noi siamo chiamati a fare le opere della risurrezione: *Se siete risorti in Cristo, cercate le cose di lassù dove Cristo è.* E Gesù vuole che noi cerchiamo le cose di lassù nella preghiera, nella dimensione di vivere secondo la sua legge, il suo cuore, i suoi comandamenti. Ma soprattutto vuole che noi abbiamo a guardare a quella vita eterna, a quel cielo, quella realtà celeste che Lui ha operato in noi.

Questa visione dell'Apocalisse ci rimanda a una realtà che sarà, allora, per tutti; ma che noi dobbiamo come una luce portare dentro di noi; e sapere che coloro che fanno il bene vengono a questa luce con il desiderio di incontrare il Signore e di vedere questa luce. La luce che fa Gesù è tutta la luce d'amore: d'amore al Padre, di amore a noi, di dono di se stesso; e chiede a noi di seguirlo in questa realtà. E qual è la strada? Accogliere l'amore, vivere di amore; lasciar vivere questo amore che Lui ha dato a noi, che è lo Spirito Santo che ci fa capaci di essere veramente splendidi della luce (*O luce beatissima*, si chiama lo Spirito Santo negli inni che cantiamo) e riempi i nostri cuori, perché noi possiamo vedere questo amore, quanto amore ha avuto Dio; e noi amare il nostro Signore, mettendo in pratica i suoi comandamenti che sono luce; e camminare in questa luce.

Quando verrà il giudizio finale per noi e per il mondo, se avremo messo da parte questo tesoro, abbiamo arricchito il nostro cuore, la nostra vita di amore, di amore a Dio, alla sua Parola, di amore ai fratelli, di amore a questa presenza stupenda della gioia che Dio ha di salvarci e noi di essere salvati; e di amare, di volere la salvezza nostre e dei fratelli nella Carità di Dio, nello Spirito Santo, noi possiamo con gioia andare incontro al Signore, perché abbiamo imparato questo canto nuovo. Questo canto che è veramente il ringraziamento, l'eucarestia che Gesù continua a dare per noi, perché il Padre l'ha mandato a dare la sua vita per noi. E Lui ha voluto continuare questo sacrificio eterno, pieno d'amore, di Spirito Santo, di dono di tutto se stesso, perché noi vivessimo di Lui. Ed è questo pane che è veramente la luce.

Anche noi siamo chiamati a crescere come frumento con le opere buone, fare tanti chicchi di frumento, buono, maturo; perché possiamo diventare questo pane. Questo pane che è tutto amore, che è la luce del mondo; questo pane che contiene in sé e che ha in sé il sangue, il vino della salvezza che è la gioia eterna di Dio nell'amare noi e farci partecipi della sua vita; e nostra di amare Lui, i fratelli, la Chiesa per vivere di questo amore osservando i suoi comandamenti.

Mercoledì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 12-19

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome.

Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere.

Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma

nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime”.

Abbiamo solo un'anima da salvare, la nostra. Tocca a noi accettare la salvezza; e salveremo le nostre anime, le nostre e anche quelle di coloro che magari ci sono vicini, che il Signore ha affidato a noi, se perseveriamo. Ma, in che cosa? Gesù dice questa frase, alla fine del Vangelo; e sembra una frase che non contenga la perseveranza, l'oggetto della perseveranza che dobbiamo avere. E il Signore dice questa frase; ma prima ci dice: *Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa*. E poi: *Faranno questo a causa del mio nome; e questo è perché voi rendiate testimonianza*. C'è quindi un discorso che Gesù fa, molto profondo, dove noi siamo chiamati a manifestare quella fede che abbiamo ascoltato avere nel libro dell'Apocalisse. Cioè, questi accompagnano nel canto con le arpe divine - cantano - e dicono: *Grandi e mirabile sono le tue opere, o Signore Dio Onnipotente. Chi non Ti temerà, o Signore, non glorificherà il tuo nome?*

Cioè, noi siamo chiamati a glorificare il nome di Dio che è Santo; cioè che è onnipotente, che è amore, che quello che dice fa e credere a quello che Lui ci ha detto. E' l'atteggiamento che ci suggerisce il Signore, dicendo: guardate che alla fine dei tempi tutte le genti si prostreranno davanti a Me perché i miei giudizi sono manifestati. Cioè, ciò che io permetto che avvenga a voi..., quindi anche la persecuzione dentro di noi (abbiamo sentito come il nostro io ci perseguita, molto alleato di colui che è il persecutore, l'accusatore) e poi fuori di noi. Ma le realtà fuori di noi non ci toccano, se noi abbiamo fiducia, ci dice Gesù. *Mettetevi bene in testa di non prepararvi...* Invece, l'ansietà, per potere riuscire a sopravvivere e anche (e questa è una realtà che è buona, ma che è falsificata dal nostro modo di sentire e di vedere) e anche quando volete far le cose buone, essere giusti, avere le cose belle per voi, per i vostri cari per tutto quello che è, che voi sentite che dovrebbe essere, no, dice, lasciate fare a Me. Non preoccupatevi, non entrare in questa ansietà.

Lo Spirito - abbiamo sentito tante volte anche spiegarci in questi anni - è molto delicato. Non costringe mai la nostra volontà; e non fa mai Lui quello che per nostra libertà dobbiamo scegliere noi, sempre stare attenti a scegliere. Cioè, non ci costringe a fare quello che Lui ci dice di fare. Tocca a noi accogliere la sua presenza, guardarla, desiderarla, ascoltarla, volere obbedire a questa voce soave, silenziosa ma potentissima dello Spirito che ci spinge a dire: Guarda che il tuo Signore è sempre con te, Gesù non ti lascia mai; il Padre l'ha mandato e Lui ha talmente perseverato nel fare la volontà del Padre, che ha inventato di stare con te nell'eucaristia, nella presenza reale in te nella sua presenza di grazia.

Per cui è soprattutto questa adesione a una presenza, a questa voce, testimonianza dello Spirito in noi che Dio è un papà che tutto fa andare al bene dei suoi figli, in qualsiasi circostanza. E soprattutto nell'obbedire al Signore che dice: Venite dietro Me, prendete la nostra croce, interna ed esterna; e continuare a lasciarvi amare, ad amare, a stare in pace! Ed allora questa pace ci fa continuare ad ascoltare la dolcezza della misericordia di Dio che non ci lascia mai. Ecco allora che lo Spirito del risorto, che è lo Spirito che dà vita, veramente fa vivere noi della sua stessa vita. Ma sta a noi accogliere, credere a queste parole; credere fino in fondo all'amore di Dio e

lasciare che Lui sia il Signore, sia Lui a guidare totalmente la nostra vita.

Giovedì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 20-28

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate allora che la sua devastazione è vicina.

Allora coloro che si trovano nella Giudea fuggano ai monti, coloro che sono dentro la città se ne allontanino, e quelli in campagna non tornino in città; saranno infatti giorni di vendetta, perché tutto ciò che è stato scritto si compia.

Guai alle donne che sono incinte e allattano in quei giorni, perché vi sarà grande calamità nel paese e ira contro questo popolo.

Cadranno a fil di spada e saranno condotti prigionieri tra tutti i popoli; Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché i tempi dei pagani siano compiuti.

Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l’attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.

Allora vedranno il Figlio dell’uomo venire su una nube con potenza e gloria grande.

Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”.

C'è un contrasto molto grande sia nella prima lettura come nel Vangelo in tutte queste realtà che il Signore predice. Ha affermato che *le mie parole sono Spirito e Vita*; e anche: *cielo e terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*. E le parole del Signore hanno compimento. Tutte queste cose avverranno. Noi siamo davanti a una realtà che ci sconvolge, per la potenza con cui lo Spirito, l'Angelo butta questa pietra, un Angelo forte, la forza dello Spirito. E' un simbolo, ma è una realtà dove la forza di Dio punisce questa città meretrice. E l'altro aspetto è che finisce questa dimensione con le parole: *beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'agnello*. C'è un contrasto. E anche Gesù fa un discorso: *accadranno praticamente queste cose, cadranno a fil di spada*. E poi dice: *Quando accadranno queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra redenzione, liberazione è vicina*. Quindi abbiamo un contrasto che sembra essere e sarà per tutto il mondo.

Il nostro animo sembra un po' sconcertato, di fronte a questa realtà. Ma lo Spirito ci viene in aiuto a spiegarci questo mistero. E non è un mistero lontano che avverrà, è già qui. Il Regno di Dio è già in mezzo a noi. E questo discernimento è già fatto nel nostro cuore, nella nostra vita, tra di noi. Ciò che è male va distrutto. Questa gioia, questa arpa eccetera, che praticamente è tutto il lavoro fatto, verrà distrutto. E noi dobbiamo, siamo chiamati dal Vangelo, in un altro passo e poi ancora anche da San Paolo, a compiere le cose di questo mondo come non le compissimo. Ma vuol dire che noi dobbiamo far niente, vuol dire che dobbiamo stare così attoniti di fronte a queste descrizioni e alla finale così bella che Gesù invece dice che ci sarà?

Vuol dire che noi dobbiamo guardare la realtà alzandoci in piedi e fissare, Lui, il Signore che viene. Ma viene, ed è qui, viene non dall'esterno; ma viene e sta sempre venendo dall'interno del nostro cuore. Ed è lì che avviene la lotta vera; perché quello che avverrà per tutti, alla fine del mondo, è una realtà che ci impressiona; ma in noi? Perché la nostra fine, la nostra realtà ha la stessa connotazione che abbiamo sentito. Il male verrà distrutto e il bene verrà innalzato. Il male del nostro cuore qual è? Distaccarci da Colui che è il Signore e che ci ha dato la vita; e che per noi cristiani vive nel nostro cuore, fa vivere noi della sua vita. E la scelta nostra sta qui: nell'alzare gli occhi della fede e di guardare quanto siamo amati, da avere il nostro Signore Dio che viene da abitare con noi.

E tutte quelle realtà umane che viviamo, anche la nostra stessa vita, va vissuta non più con le nostre categorie e meccanismi che finiranno; ma con lo Spirito Santo che ci è dato perché noi possiamo, in tutto e per tutto, amare Dio ed accettare la sua volontà, vivere in semplicità il Padre nostro. Vivere il desiderio che venga il Suo Regno, sia fatto la Sua Volontà, sia santificato il Suo Nome. In me. Cioè, questa apertura che questo regno finale che distrugge il nemico che è il nostro egoismo, che è la nostra ignoranza. Pensavo, anche adesso, quante cose abbiamo appreso e abbiamo sentito dal Signore di Dio: e che cosa ne abbiamo fatto? Sono diventati il nostro desiderio, la nostra vita in cui immergerci? Oppure sono delle realtà che ci sono estranee? E il Signore nel Vangelo dice: state attenti, che la distruzione avverrà.

E quando sopraggiungerà la distruzione non interessatevi delle cose che avverranno, della vostra vita. Fate quello che vi dico, cioè: scappate da questo modo di pensare, di sentire; state lontani, perché questa Gerusalemme, questa realtà questa città che è perfida, che ha rinnegato il Signore verrà distrutta. Rifugiamoci quindi nel Signore. Stiamo con Lui insieme a Maria ed ai Santi nella preghiera continua per la salvezza di tutti gli uomini.

Venerdì della XXXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 21, 29-33

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: “Guardate il fico e tutte le piante; quando già germogliano, guardandoli capite da voi stessi che ormai l'estate è vicina.

Così pure, quando voi vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. In verità vi dico: non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avvenuto. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”.

Abbiamo ascoltato che Dio, il Signore Gesù farà cieli nuovi e terre nuove, scompariranno la terra e il cielo. Non ci saranno più, dice; poi dice che ci saranno ancora. In questi giorni abbiamo anche sentito nel salmo che i torrenti hanno una voce potente di distruzione, come di grandi acque, no? Le acque che devastano, rovinano; possono praticamente distruggere tante cose, quando le acque sono così impetuose fanno rumore anche, no? Questo simbolo è il simbolo della realtà fatta dall'uomo, perché il peccato è un'esagerazione nel fare il male; che fa l'abbondanza della

superbia, della morte, che diventa una realtà che si tocca, che produce morte; non sono questi i frutti che il Signore vuole.

E nell'Apocalisse sentiamo che giudicava dai frutti. Per due volte lo dice che si giudicherà dalle opere, non dalle parole. Normalmente la falsità - che può essere anche in noi e nel mondo - si ammantava di tante parole, per nascondere la malizia profonda che c'è nel cuore dell'uomo che non è semplice, che non ama Dio. La dimensione del fico, appunto, che fa tante foglie ma non dà i frutti è proprio una dimensione che la realtà nostra, dell'albero della nostra vita, noi, siamo chiamati a produrre frutti. Quali frutti? I frutti che vengono dalla linfa vitale (stiamo dicendo la Messa del sangue di Gesù) dalla linfa vitale che è questo amore che Dio ha avuto per l'uomo che era nel peccato, che era senza frutto; anzi, che distruggeva se stesso.

Egli è venuto a dare questo sangue come fonte di amore, perché noi potessimo portare i frutti che Dio aspetta e che Dio produce. Dio è tutto amore e produce vita. Produce frutti per la vita. I frutti che noi mangiamo li ha prodotti il Signore con la sua provvidenza, perché noi possiamo nutrirci. Questa realtà che avviene nella natura è il paradigma per noi. Noi, se mettiamo a frutto le parole del Signore, allontanando da noi qualsiasi violenza, qualsiasi falsità, qualsiasi atteggiamento di pigrizia che è non obbedire, di voler comandare a Dio cosa deve fare per noi, Lui che è provvidenza infinita, che è onnipotente nel suo amore....

Perché l'amore porta a dare la vita. Un papà, una mamma danno la vita perché c'è amore. L'amore porta a dare la vita, in se stesso. E siccome noi siamo mossi dal Signore, siamo stati fatti nuovi, dobbiamo credere che Gesù mediante l'acqua del battesimo ha distrutto veramente il nostro male, il nostro vecchio uomo. E noi dobbiamo proprio toglierci dalla testa di volere conservare questo modo di fare egoistico, questo modo con cui noi vogliamo convincere noi stessi senza opere, senza fare ciò che il Signore vuole; cioè, trasformare il nostro cuore in un cuore di pace, di serenità. Se noi non facciamo questo nel rapporto con Dio, nel rapporto coi fratelli, non possiamo gustare la dolcezza della vita. E, soprattutto, continuiamo a vivere nella paura di avere qualche accidente, qualche cosa che ci impedisca di essere felici. Ma se c'è Lui, la fonte della vita, l'Onnipotente che domina tutto, di cosa abbiamo paura?

Con questi messaggi il Signore, - partendo dal fico che porta praticamente il germoglio e poi dice che l'estate è vicina - ci vuole insegnare che noi non dobbiamo solamente costruire la nostra vita sulle parole, sulle buone intenzioni, ma sui fatti concreti. Ecco che allora noi diventiamo capaci di preparare il mondo nuovo. Perché cielo e terra come noi lo pensiamo passeranno, ma le parole del Signore, la vita sua seminata in noi è vita eterna, non passerà mai. E più noi la coltiviamo, noi dominiamo noi stessi e ci mettiamo al servizio di questa realtà, di questo amore del Signore nell'obbedienza della fede, più diventiamo capaci di godere la vita nuova che il Signore ci dà; e anche di testimoniarla, di offrirla ai nostri fratelli.

30 NOVEMBRE -. SANT` ANDREA, APOSTOLO

(Rm 10, 9-18; Sal 18; Mt 4, 18-22)

In quel tempo, mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori. E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono.

Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedeo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono.

Festeggiamo oggi l'apostolo Sant'Andrea che, tra i discepoli, fu uno dei primi ad essere stato scelto da Gesù a seguirlo, insieme al fratello Simon Pietro, come abbiamo sentito anche nel Vangelo di stasera. E di quest'apostolo sappiamo, dalla tradizione, che fu martirizzato a Patrasso, nell'Acacia. E il supplizio è consistito proprio nella crocifissione, secondo la famosa croce ad X che poi prenderà il nome di croce di Sant'Andrea. E, secondo la testimonianza di Eusebio - che era uno storico della Chiesa antica (e questa testimonianza è stata ripresa proprio nello scritto che i fratelli nostri, noi qua abbiamo letto di S. Giovanni Maria Viannay) appena vide la croce preparata per lui, croce al X, dice così: "gli tese le braccia e disse: *Ti saluto croce ammirabile, croce desiderabile! Ricevimi tra le braccia, toglimi da questo mondo e restituiscimi al mio Maestro, che per mezzo tuo mi ha riscattato!*"

E, sentendo queste parole, penso che tutti noi diremmo che Sant'Andrea esagera un po'. Invece, per il Santo curato d'Ars sono le parole di un saggio; e potremmo dire veramente di uno che ha la vera sapienza, che è quella della croce, che per noi è stoltezza. E le ha potute dire, penso, solamente una persona che ha fatto tutto un cammino di conformazione a Cristo, e Cristo crocifisso. E sappiamo che, durante i tre anni passati con Gesù, gli apostoli hanno sempre capito un po' poco del suo messaggio; erano chiusi nel loro mondo virtuale e si aspettavano un Messia che liberasse il popolo dai Romani. Pensavano di sedere più vicini a Gesù, quando sarà nella sua gloria; e non capivano i discorsi di Gesù sul fatto che dovrà essere consegnato alle autorità, accusato, torturato e infine messo a morte.

E quando poi si è attuato tutto questo, con la morte in croce, la prima reazione è stata proprio quella di scappare da Gesù, caso mai toccasse anche a loro finire in croce. Ma poi, con il dito dello Spirito Santo, hanno visto racchiuso proprio dentro quel fatto tutto l'amore di Dio, per ognuno di loro, personalmente. Come dice San Giovanni: *Dio ha tanto amato me, da andare a morire in croce per me*, si sono detti. E questo amore personale di Dio accolto nel loro cuore, meditato, gustato ha fatto innestare la scintilla del loro amore per Gesù. Tanto più che proprio loro, loro 12 erano proprio stati prescelti da Gesù per portare al mondo intero questo amore di Dio Padre; erano, si può dire, i primi amici e confidenti di Gesù. E se questo amore del Padre è arrivato fino a dare ciò che per Lui era la cosa più preziosa ai suoi occhi, cioè suo Figlio, e farlo fino a morire sulla croce, perché questo non si può operare anche in

loro? E tutti gli apostoli, infatti, hanno subito il martirio.

Tranne San Giovanni, tutti sono morti sotto il martirio. Pietro, addirittura, si è fatto crocifiggere a testa in giù, perché non si sentiva degno di morire come il suo Maestro che amava. Come dicevamo ieri sera citando proprio il curato d'Ars: se anche noi amassimo il Signore, ameremmo le nostre croci, le desidereremmo e ne faremmo la nostra gioia; saremmo felici di poter soffrire per amore di Colui che ha tanto voluto soffrire per noi. E siccome tutto questo ci è un po' ostico - per me - nella preghiera finale che faremo dopo la comunione, chiederemo proprio al Signore di essere fortificati dalla partecipazione a questo sacramento - che stiamo facendo adesso nell'eucarestia - e di avere la gioia di portare in noi, sull'esempio proprio di Sant'Andrea, i patimenti di Cristo per partecipare alla gloria della risurrezione.